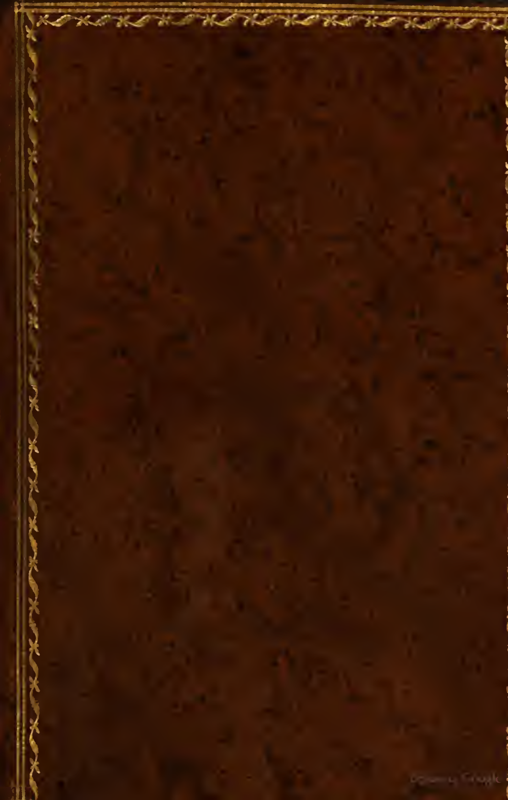
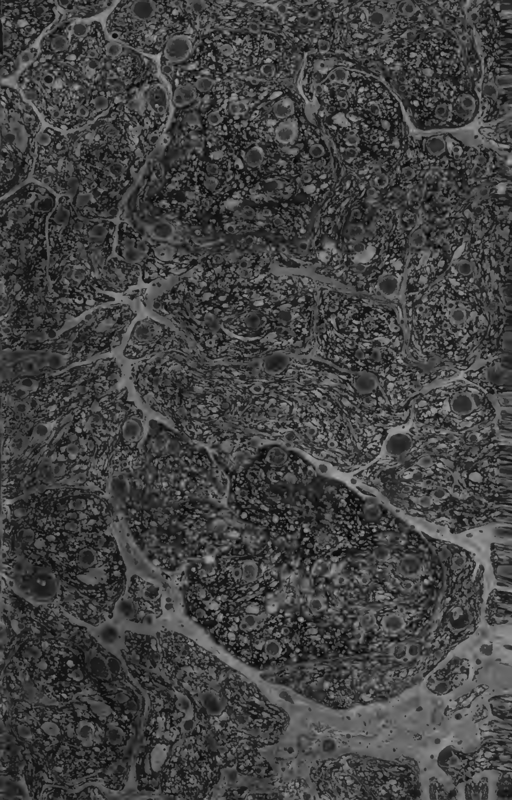




ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
Anno 1806.

GLI EDITORI.

L'Orlando Innamorato *rifatto da* Francesco Berni *è lavoro di così squisito gusto, che, siccome avverte il chiarissimo Tiraboschi, fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora uno de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Il Berni però non altro fece in quest' opera, che seguire le traccie del Conte* Matteo Maria Bojardo, *a cui debbesi tutta l' invenzione. Egli s'accorse, che sull'* Orlando Innamorato *rimasto imperfetto per la morte del Conte* Bojardo, *e scritto in uno stile non molto elegante, ed in versi spesse volte duri e stentati, potea formarsi un poema atto a sommamente dilettare colla purità della lingua, coll' armonia e colla facilità del numero poetico, collo scherzo, e in somma con un ben condito ridicolo. Il Berni condusse felicemente a fine la sua impresa a preferenza di* Lodovico Domenichi, *il quale erasi pure accinto ad un simile cimento. Ma anche il Berni al dire del* Fontanini, di Apostolo Zeno *e di più altri dottissimi Scrittori, non ha potuto trattenersi dall' offuscare talvolta i pregi di questo suo poema con motti e con racconti troppo liberi ed empj, sicchè d' uopo è di una certa quale prudenza nel leggerlo.» Vero*

» *è per altro, dice'* *il* Conte Mazzuchelli, *che*
» *il* Berni *seppe innalzare lo stile, come si ve-*
» *de in molti luoghi di quel poema, ove inserì*
» *alcuni pezzi di propria invenzione, e mas-*
» *simamente ne' principj de' Canti, che sono*
» *stati giudicati per l'eleganza e sublimità loro*
» *di pregio incomparabile.* «

Abbiamo premesso a questo poema la Vita del Berni *scritta con grande erudizione, e con non minore eleganza dal già lodato* Conte Mazzuchelli, *alle di cui ricerche, come avverte il* Tiraboschi, *non si può sperare di aggiungere cosa alcuna. Noi ci lusinghiamo, che la nostra edizione sarà corretta più che ogni altra di questo poema, perchè collazionata di continuo con la famosa e rarissima del* 1541 (*Venezia, Eredi di Luc'Antonio Giunta*) *e con l'altra di Firenze, ossia di Napoli* 1725., *edizioni adottate amendue dagli Accademici della Crusca.*

Giusti, Ferrario e C.°

VITA

DI FRANCESCO BERNI

TRATTA

DAGLI SCRITTORI D' ITALIA

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

Berni, detto anche *Berna*, e *Bernia* (Francesco (1)) chiarissimo Poeta Volgare, massimamente nello stile piacevole, nacque verso la fine del Secolo XV (2). Le più belle notizie intorno alla sua Vita ci sono state lasciate da lui medesimo nel suo poema dell' *Orlando Innamorato*. Quivi dunque ci narra d'essere nato di famiglia nobile ma povera, d'origine Fiorentina; che suo padre (il quale altronde sappiamo che chiamossi Niccolò di Anton Francesco di Niccolò (3)) era stato nutrito, e lungo tempo abitato aveva in Casentino, paese situato venti miglia ad Oriente di Firenze confinante col Territorio d'Arezzo, e che poscia si era accasato in Bibbiena Castello nobile e molto ameno sopra Arno sul detto Casentino; che di questo egli, cioè il nostro Francesco, era nato in Lamporecchio Terra pur della Toscana in Val di Nievole, donde fu condotto giovinetto a Fi-

renze; e che quivi visse in istato povero sinó all'età di XIX. anni; che di là trasferitosi a Roma si accomodò presso a un Cardinale suo parente, il quale non gli fece nè bene nè male; e che, morto questo, stette con un nipote di detto Cardinale, che lo trattò come il zio; ond'egli trovandosi defraudato delle sue speranze si pose al servigio in grado di Segretario del Datario del Pontefice (4).

Il Berni veramente quivi non aggiugne come si chiamassero i detti Personaggi, cui egli servì; ma noi abbiamo fondamento di credere che il Cardinale, presso cui alla prima si pose in Roma, fosse il Card. Bernardo Divizio, detto comunemente il Cardinal di Bibbiena (5); e che il nipote, presso al quale di poi passò, fosse Angelo Divizio da Bibbiena Protonotario Apostolico, il quale si vuole appunto che fosse nipote di detto Cardinale (6). Certo è che il Berni fin da' suoi più teneri anni servì il detto Angelo, e che godette della sua grazia e confidenza (7), sebbene poscia dovette prender bando dalla sua Corte per colpa d'un violentissimo amore (8), per cui, dopo esserne stato lungo tempo lontano, pentito gliene chiese mille perdoni (9).

Il Datario poi del Pontefice, al cui servigio appresso si pose il nostro Berni, fu il celebre Giammatteo Giberti Vescovo di Verona, ch'era appunto Datario del Pontefice Leone X., e cui il Berni, il quale aveva già vestito abito ecclesiastico (10), servì nel grado di Segretario per sette anni (11) parte in Roma e parte anche in Verona (12). Ma egli è certo che il Berni si trovò sempre mai non solamente poco incli-

nato a un tale impiego, come quegli ch'era nemico della fatica e molto più della soggezione, ma eziandio poco soddisfatto del frutto e della retribuzione che gliene veniva (13), sebbene ciò non ostante studiasse di sollevarne l'animo e col comporre e recitare agli amici facete poesie, e col godere frequentemente della conversazione di questi, un gran numero de' quali seppe conciliarsi in quella Corte colla sincerità del suo animo e colla vivacità del suo ingegno (14). Egli fu uno de' principali Poeti ed Accademici che formavano in Roma insieme col Mauro, con Monsig. della Casa, con Lelio Capilupi, col Fiorenzuola, col Bini, e con altri l'Accademia detta de' Vignajuoli, ch' era solita raunarsi colà in Casa Uberto Strozzi Gentiluomo Mantovano (15).

Fiorì in Roma principalmente circa il 1526. nel qual anno si trovò presente al sacco, a cui allora soggiacque quella Città (16); ed egli pure ne sentì gran danno restando spogliato d'ogni cosa che aveva (17).

Non poche pur sono le notizie che da altri suoi componimenti si possono trarre intorno alla sua persona. Da essi apprendiamo che servì XVI. anni in Corte e sempre con affanno, e che gli unici Prelati di cui si trovò contento, furono il Card. Niccolò Ridolfi, e Monsig. Giberti (18); che da quest' ultimo fu mandato nell'Abruzzo al governo d'una sua Abbazia, di che molto si dolse, come di carico a cui aveva l'animo assai avverso (19); che col Giberti pur fece alcuni viaggi, e fu con esso lungo tempo in Verona (20), ove pur si trovava negli anni 1529. (21) e 1530. (22); poi andò a Venezia (23) ed a Padova (24); che fece moltissimi altri

viaggi per l'Italia, e con molta celerità (25); ch'era egualmente facile ad innamorarsi (26), che a lagnarsi del suo stato (27); e dello stesso suo benefattore Giberti (28), non che ad aguzzare la penna contro varj Letterati (29), e a sparlare per sino con eccesso di libertà del Pontefice Adriano VI. allorchè questi fu eletto (30), ed anche del suo successore Clemente VII (31) che pur l'amò (32), come che il Berni si vantasse di non dir mai male di alcuno (33); che soggiacque a mortale pestifera infermità, da cui libero restò per voto fatto alla beata Vergine (34), che nel 1533. doveva trasferirsi a Nizza per servigio di Monsig. Giberti coll'occasione dell'andata di Papa Clemente a Marsiglia, ma che per affari di sua casa, e molto più per una lite sopraggiuntagli dovette trattenersi a Firenze (35), ov'era anche nell'aprile del 1534. (36), e per quanto appare, al servigio di detto Monsig. di Verona (37); e che finalmente ebbe due zie ed un zio, che per essere vissuti insieme con sua madre sino a decrepita età furono da lui facetamente descritti come le maggiori anticaglie del suo tempo (38). Egli lasciò altresì la descrizione di se medesimo, che non è niente meno vivace (39) Ebbe eziandio un fratello per nome Tommaso che fu poi suo erede (40), e soggiacque a gravissima infermità nel 1533. nel qual anno erano ancor vivi sua madre ed il zio (41).

Stanco finalmente di servire in Corte, si determinò di fissare la sua stanza a Firenze godendo d'un Canonicato già conferitogli in quella Cattedrale (42). Quivi si trovò assai ben veduto non solamente dal Card. Ippolito de' Medici (43), ma anche da quel Duca Alessandro

come allievo della Corte di Papa Clemente VII. suo zio (44); e si diede a godere d'una vita assai quieta e tranquilla (45); la quale poi non sappiamo se veramente fosse sì sregolata nel costume come ci viene descritta da Alessandro Zilioli (46). Bensì fa d'uopo credere che restasse poscia molto disgustato di esso Duca, quando almeno sia vero, come alcuno vuole (47), che contro di questo fosse da lui composto quel rabbiosissimo sonetto che principia (48):

Empio Signor, che de la roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella Città (49) *ti fe' Signore,*
E s'egli è altri che ti dia favore
Possa venir un canchero anche a lui.

Ma s'egli è vero che ad un eccesso di tanto sfogo giugnesse il Berni contro al Duca Alessandro, non è inverisimile che il Cardinale Ippolito de' Medici, il quale pensava al modo di avvelenare quel Duca già suo nemico per gelosie di Stato (50) prendesse motivo da un tal disgusto del Berni per ricercare a questo l'opera sua in sì fatto disegno, giacchè v'ha chi afferma (51) che il detto Cardinale al Berni appunto raccomandasse un tale attentato, e il modo pure quegli gli additasse per ridurlo ad effetto. Altri tuttavia scrive (52) che il Duca fosse quegli che tentasse di valersi del Berni suo confidente per avvelenare il detto Cardinale. Comunque ciò sia si aggiugne dall'una e

dall'altra parte che il Berni non volesse eseguire un sì reo disegno, e che perciò quel Duca o quel Cardinale, o per non essere scoperti, o per isfogare la rabbia loro contro al medesimo Berni facessero poi avvelenare esso Berni (53), la cui morte vien posta a' 26. di Luglio del 1536 (54). Ma sebbene una tal data sembri soggetta a qualche grave difficoltà per la quale appare essere vissuto il Berni sino al 1543. ci sembra tuttavia che questa difficoltà non sussista (55), come che per altro sia chiaro che non poteva essere fatto avvelenare dal detto Cardinale, mentre questi era morto sin dall'Agosto del 1535. avvelenato, come allor fu creduto, per ordine di detto Duca (56). Nè da altro canto è verisimile che il Duca facesse avvelenare il Berni per non aver egli voluto avvelenare il detto Cardinale, perciocchè il Cardinale era già morto un anno incirca prima del Berni.

Esso Berni fece il suo testamento, il quale ancora esiste manoscritto (57), lasciando erede Tommaso suo fratello; e si vuole che il Berni medesimo componesse per se il seguente Epitaffio (58):

POSTQUAM SEMEL BIBIENA IN LUCEM HUNC EXTULIT,
QUEM NOMINAVIT ÆTAS ACTA BERNIUM,
JACTATUS INDE ET SEMPER TRUSUS UNDIQUE
VIXIT DIU QUAM VIXIT ÆGRE AC DURITER,
FUNCTUS QUIETIS HOC DEMUM VIX ATTIGIT.

Egli si dilettò assai di comporre in istile faceto, nel che sì felicemente riuscì, che comunemente viene considerato il miglior poeta che s'abbia in cotal genere di poesia. Molti lo han-

no pur voluto riconoscere per inventore di esso (59), ma altri, e non senza fondamento, sono stati di contrario parere (60).

Certo è tuttavia che d'accordo se gli dà la gloria d'averla ridotta al maggior grado di perfezione (61). In fatti la facilità della rima congiunta alla naturalezza dell' espressioni, e la vivacità de'pensieri e degli scherzi uniti a singolare coltura nello stile, sono in lui sì maravigliose, che viene egli considerato come il capo di sì fatta poesia (62), la quale perciò ha presa da lui la denominazione, e suol chiamarsi *Bernesca*. E sebbene alcuno n'abbia favellato con poca stima (63) la piena tuttavia degli Scrittori è concorsa a fargli distinti elogj (64). Falso è per altro che a lui un tal modo di comporre costasse, come sembra all'apparenza, poca fatica: mentre all' incontro si è saputo dal suo testo a penna originale, che ogni verso era da lui più e più volte in varie maniere rifatto (65). Il gran male, che vi si trova, è la copia degli equivoci allusivi a oscenità, sopra di che sovente si aggirano gli argomenti da lui trattati, così che non sapremmo a chicchessia consigliarne la lettura; nè a sua difesa si potrebbe, al parer nostro, altro addurre che il suo pensiero che fossero tenute secrete, ed appena si comunicassero a' suoi più intrinseci amici (66); ed in fatti non furono raccolte e pubblicate che alcuni anni dopo la sua morte, se almeno è vero che questa seguisse nel 1536. (67); e alcune di esse non si posero allora insieme che coll' ajuto della memoria di chi le aveva sentite a recitare dal Berni (68); il quale pare che non fosse nemmeno solito a tenere scritte le

cose sue (69). Di qualche scusa potrebbe anche servirgli la gran licenza e libertà del suo tempo, in cui si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come pur si vede da simili componimenti fatti da altri poeti di quel tempo, che pur erano non men del Berni, del carattere ecclesiastico decorati. E quello stesso dir si vuole del suo rifacimento dell' *Orlando Innamorato* del Bojardo, che quanto è colto per la lingua, tanto in più luoghi è libero nel costume... Anche nella Satira per altro fu molto eccellente, nella quale scrive il Crescimbeni (70) che fu *di gran lunga superiore a tutti gli altri Toscani, salvo Dante e l'Ariosto; e se non si fosse curato di toccare alle volte l'eccesso della maldicenza* (71) *spesso anche unita all'empietà, certamente avrebbe potuto andare ancor del pari co' suddetti Maestri*. Nè diverso giudizio ne ha recato Giuseppe Bianchini (72) dicendo che il Berni *per la sua varia erudizione e dottrina e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, condusse a tal segno la giocosa Satira Italiana, che più oltre ella non può trapassare*, e poco appresso aggiugne che il Berni *essendo stato quegli che perfezionò la giocosa e piacevole Satira Italiana, sarà altresì quegli che dovrà essere preso per Modello di ben comporre in questa spezie di Satira* ec. ov'è per altro da avvertire che il Bianchini intende quivi di comprendere sotto il nome di *Satira giocosa* tutte le rime facete del Berni. Nè qui a proposito delle Satire del Berni si vuol tacere come Trajano Boccalini in uno de' suoi *Ragguagli di Parnaso* (73) volle fingere che Giovenale rifiutasse la disfida fattagli dal nostro

Berni di cimentarsi seco nella satirica poesia; del qual rifiuto per altro intese Giovenale di giustificarsi avanti ad Apollo col dire che come i poeti satirici compariscono e si distinguono a misura che si fanno grandi i vizj de' tempi loro, così non essendo l'età sua, cioè di Giovenale, da paragonarsi con quella del Berni *tanto peggiorata*, *infurbita*, *intristita*, egli non poteva cimentarsi in un arringo contro al Berni sopra vizj ignoti all'età sua. Ebbe pur un ottimo gusto nella poesia latina come si può vedere da' suoi componimenti in questa che si hanno alla stampa, e seppe altresì di lingua Greca come alcuna delle sue Lettere ce ne fa fede (74).

ANNOTAZIONI.

(1) Si avverta a non confondere questo Francesco Berni col Conte Francesco Berni Ferrarese, Poeta anch' esso Volgare, che fiorì un secolo di poi . . . .

(2) Che nascesse circa il terminare del Secolo XV. si ricava dal contesto delle cose che si diranno appresso, e massimamente dall' essersi egli trasferito a Roma in età di XIX. anni, e quivi postosi al servigio del Card. di Bibbiena verso gli ultimi anni della vita di questo Cardinale, il quale morì nel 1520.

(3) Testamento del Berni nell'Archivio dell'Arcivescovado di Firenze.

(4) Ecco ciò che di se medesimo scrisse il Berni nel Lib. III. dell' *Orlando Innamorato* al Canto VII. Stanza 36. e segg. ove descrive le persone che andavano sollazzandosi nel lago del Riso.

Quivi era, non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino, e nobil, benchè nato
Fusse il Padre, e nutrito in Casentino:
Dove il Padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno molto amena.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale
Che non gli fece mai nè ben, nè malo.

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu, come dal zio,
Onde le bolgie trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D' un, che serviva al Vicario di Dio
In certo officio, che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

Anche il Caval. Marini nella sua *Galleria* fra i *Ritratti* a car. 245. introduce il Berni a favellare così di se stesso.

Servii molti anni in Corte a un Cardinale,
Il qual, perchè Poeta mi vedea,
Non mi fece giammai nè ben, nè male.

Qui sarà a proposito l'avvertire come dall'essere il Berni nato in Lamporecchio, ma di famiglia originaria di Firenze, e per lungo tempo stanziata in Bibbiena, n'è avvenuto che alcuni l'hanno chiamato *Fiorentino*, fors' anche per la lunga abitazione che quivi ebbe; altri l'hanno detto *da Bibbiena*, ed altri l'hanno asserito *nato in Lamporecchio*, di che dopo l'asserzione di lui non si dee dubitare. Fra quelli che l'hanno detto *Fiorentino*, e fra gli Scrittori Fiorentini annoverato, si possono nominare Carlo Caporali nelle sue *Osservazioni* alle *Rime di Cesare Caporali* a car. 215. e il Poccianti nel *Catal. Scriptorum Florent.* a car. 69. *Da Bibbiena* poi è stato detto da Giammatteo Toscano nel *Peplus Italiae* al num. 135. da Lilio Gregorio Giraldi, *De Poetis nostrorum temporum* a car. 417. e dall'Autore delle *Novelle Letter.* di Firenze del 1747. alla col. 359. dove Bibbiena si chiama *sua patria*, e non senza ragione, perchè in fatti fu da Bibbiena, comecchè quivi non sia nato. Non così può approvarsi che alcuni l'abbiano detto *nato in Bibbiena*, fra i quali troviamo essere il Ghilini nel suo *Teatro d' Uomini Letter.* a car. 56. del Vol. I; Giuseppe Mannucci nella *Giunta alle Glorie del Clusentino* a car. 106. e il P. Negri nella *Storia degli Scritt. Fiorent.* a car. 185. Può essere che questi ultimi si sieno appoggiati al di lui Epitaffio sepolcrale, che si riferirà a suo luogo, il quale principia; *Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit* ec. Assai maggiori sono gli sbagli ne' quali altri sono inciampati. L'autore della *Bibl. Smithiana* nell'Aggiunta fattavi a car. VIII. lo chiama *Ferrarese* confondendolo così col Conte Francesco Berni Ferrarese del quale si parlerà nell'articolo seguente. Il Sig. Ferrante Borsetti ne' suoi *Colpi all' aria* a car. 142. lo dice *nato in Fiorenza*, e pur a questo era noto, come quivi si vede, il passo dello stesso Berni in cui scrive d'aver avuta la nascita in *Lamporecchio*. Ma sopra tutti è notabile

l'errore dello Stollio nell' *Introduc. in Histor. Liter.* a car. 268. ove lo chiama *Pedemontii natum* ; il qual errore è certamente nato dall' essersi confusa da alcuni Bibbiena del Piemonte con Bibbiena di Toscana. Fra questi si dee porre il Baillet ne' *Jugem. des Savans* al num. 1371. il cui errore è stato poi corretto dal Menagio nell' *Anti-Baillet* alla Par. I. Cap. 37.

(5) Che il Cardinal di Bibbiena fosse suo parente, lo affermano Giuseppe Mannucci, e il P. Negri ne' luoghi citati; e dietro questi l'autore (che si crede l'Ab. Antonmaria Salvini) delle Annotazioni sopra le già riferite Stanze del Berni, impresse in fronte alle Rime di questo dell' edizione di Londra del 1721.; ed è ciò assai verisimile sì per essere amendue da Bibbiena e non trovarsi qual altro Cardinale potesse essere a lui congiunto di parentela, come perchè appunto il detto Cardinale fioriva in Roma sul principio del Secolo XVI. e vi morì in età di 50. anni nel 1520. dal che si viene pur in chiaro circa qual tempo il Berni si trovasse al servigio di lui.

(6) Lami, *Catalog. MSS. Bibl. Riccard.* . . . .

(7) Si veggano due lettere del Berni nella Raccolta di *Lettere facete di diversi* pubblicata dall' Atanagi a car. 1. e 11. e alcuni versi Latini del Berni che si riferiranno nell' annotazione seguente.

(8) Due componimenti Elegiaci del nostro Berni ci danno notizia di cotal sua sciagura. Amendue sono indirizzati al detto Angelo Divizio, e si trovano fra le sue Poesie Latine. Uno di essi principia così:

Ergo ego te ante alios unum quem semper amavi
Unum quem petii toto animo , atque anima .
Cui mea devotis mens dedita sensibus uni
Jampridem a teneris serviit unguiculis ;
Cogor in extremas abiturus linquere terras ,
Et triste infelix mittor in exilium ?
Nec tamen id merui , nisi amor facit ipse nocentem ,
Et titulus culpae est perdite amasse meae .

E finisce :

Ibo equidem quocumque ferent tua jussa , libensque
Ut placeam , charis auferar ex oculis .
Perpetiar quidquid crudele, et quidquid acerbum est,
Sed certe vestra est haec amor invidia .

Veggiamo come si esprime nell' altra Elegia sopra lo stesso argomento . Questa così principia :

» Si qua fides usquam mortalibus , Angele, habenda est
» Pro pietate animi et moribus ingenuis ,

» Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne,
» Aut dixisse ullo in tempore se meminit ec.
» . . . .
» . . . .
» Debetur certe nobis haec plurima apud te
» Pro pietate animi, et moribus ingenuis.
» Nam quod perditus ante male flagraverim amore
» Et fuerim toto infamia nota foro
» Pro quo te caruisse, diuque ingratus abesse
» Debueram, et tristes extimuisse minas
» Crede mihi fuit id fortunæ crimen iniquæ,
» Non morum, aut animi non satis ingenui.
» . . . .
» . . . .
» Quæ licet oblitumque hominum, oblitumque Deorum
» Extremam prorsus me ingerit in rabiem.
» Nulla tamen rabies fuit, aut vis effera tanti
» Quæ te te nostro avelleret ex animo.

(9) Finisce il Berni così la detta Elegia:

» Quare si hactenus insano labefactus amore
» Admisisse in te noxam aliquam potui,
» Pro qua te caruisse diuque ingratus abesse
» Debuerim, et tristes extimuisse minas,
» Ignosces etenim post longa incommoda, longa
» Supplicia, et longi dedecus exilii.
» Denique post demptam per sæva piacula labem
» Si qua erat iratum desinere usque decet.
» Et mihi reddere te, et vivacem extinguere curam
» Quæ pectus tristi torquet amaritie.
« Ne forte Adriacas si unquam vesanus in undas
» Deferar, heu vestris naufragus ex oculis,
» Aut terra ignota jaceam neglectus, et exul,
» Et matutinis præda data alitibus.
» Dicaris miseræ mortis tu causa fuisse
» Et tua sit nostri funeris invidia.

(10) Ghilini, *Teatro d' Uomini Letter.* Tom. I. p. 56.

(11) Così il Berni si espresse nel suo *Orlando Innamorato* al Canto VII. del Lib. III. Stanza 55.

» Sopra tutte le lettere sbandite
» E penne e inchiostro e carta e polver'era
» Come le bisce eran da lor fuggite
» Come il Diavol si fugge e la versiera:
» Tanto eran ancor fresche le ferite
» Di quel coltel, di quella peste fiera,

» Che giorno e notte scrivendo sette anni
» Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

(12) In Verona compose il Berni il detto suo Poema o almeno buona parte di esso, come si apprende dalle seguenti sue Stanze che sono in principio del Lib. II. Cant. I. St. 5. 6. e 8. ove indirizza il suo Discorso al Fiume Adige che passa per mezzo a quella Città:

Tu che per l'alto, largo, e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore
Raffrena il corso tuo veloce alquanto
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto.
Rapido Fiume che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella Terra sopra ogn'altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena
Per cui tu con più lume Italia splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona
Eccelsa, graziosa, alma, Verona.

. . . .
. . . .

Quella, nel cui leggiadro amato seno
Mentre io sto questi versi miei cantando
Dal Ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon quanto fuor mando
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra, e cielo altri il conduce.

Qui si vede che il Berni non risparmiò le lodi ben giustamente dovute alla Città di Verona, e pare che molto volentieri vi stesse; ma egli è anche certo che n'ebbe altra volta diverso sentimento, e che assai annojato di quella dimora mise in derisione quella Città, come si conosce da quel Sonetto sopra di essa, ch'è fra le sue Poesie Burlesche a car. 98. del Tom. I. dell'edizione sotto la data di *Londra* 1723. in 8. ch'è la citata da noi in queste annotazioni; il qual Sonetto principia:

» Verona è una Terra ch'ha le mura
» Parte di pietre e parte di mattoni ec.

e finisce:

» Perchè i fanghi immortali
» Ch'adornan le lor strade graziose,
» Producon queste ed altre belle cose.

» Ma quattro più famose
» Da sotterrarvi un dentro infino agli occhi,
» Fagiuoli e Porci e Poeti e Pidocchi.

Non è però da tacersi che il Berni appresso se ne ridisse, e ne chiese perdono a Verona con quell'altro Sonetto che si ha fra le sue Rime Burlesche a car. 4. del Vol. II. dell'ediz. di Vicenza 1609. e che principia:

» S'io dissi mai nessun mal di Verona
» Dico ch'io feci male e tristamente,
» E ne son tristo, pentito, e dolente,
» Come al Mondo ne fosse mai persona ec.
» Verona è una Terra bella e buona,
» E cieco e sordo è chi nol vede o sente,
» Se tu, or si perdona a chi si pente
» Alma Città ti prego, or mi perdona.

Poi dello sfogo della sua passione rende ragione così:

» Che il martello ch' io ho del mio padrone,
» Qual tu mi tieni a pascere il tuo Gregge,
» Di quel Sonetto è stata la cagione ec.

Egli era ancora in Verona nel 1529. e 1530. come si dirà appresso nell'annotaz. 22. Anche il March. Maffei afferma nella Par. II. della sua *Verona illustrata* a c. 314. che il Berni compose colà molte delle sue facete e giocose Poesie.

(13) Si ascolti il Berni stesso che di se parla in tal guisa nell' *Orlando Innam.* al Lib. III. Canto VII. St. 39. e segg.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio
Quanto peggio facea, più avea da fare
Aveva sempre in seno e sotto il braccio
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello.
Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il Diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

E poco appresso così segue a descrivere il proprio naturale:

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui
Voleva far da se non comandato,
Com' un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Che modo non avea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in jacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto era una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse:
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta secondo che volesse,
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

Molti passi abbiamo pure nelle sue Rime Burlesche, ne' quali si dichiara assai nemico della fatica, e si lagna del proprio stato. Noi ne riferiremo alcuni. *Nel Capitolo I. in lode della Peste* scrive:

» Buoni arrosti si mangiano e buon lessi,
» Quella nostra gran Madre vacca antica
» Si manda via con taglie e bandi espressi
» Sopra tutto si fugge la fatica;
» Ond' io son schiavo alla peste in catena,
» Che l'una e l' altra è mia mortal nemica.

Nel suo Capitolo *sopra un Garzone* così si esprime:

» Ma io ho a far con un certo ostinato,
» Ma per dir meglio, con certi ostinati,
» Ch' han tolto a farmi viver disperato.
» Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
» Nati ad un tempo, dove non si trova
» Di questi così fatti Mecenati.

Sì ha pur di lui un Sonetto, in cui *si duole della suggezione in che stava in Verona*: Questo principia:

» S' io posso porti un dì le mani addosso,
» Puttana libertà, s' io non ti lego,
» Stretta con mille nodi, e poi ti frego
» Così ritta ad un mur coi panni indosso,
» Poss' io mal capitar ec.

Anche nel Capitolo al Card. Ippolito de' Medici ribadisce lo stesso chiodo così dicendo:

» Non bisogna parlarmi di fatica,
» Che, come dice il cotal della Peste,
» Quella è la vera mia mortal nimica.
» M' è stato detto mò che voi vorreste
» Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
» Che cantassi di Pilade e d'Oreste ec.

E poco appresso:

» Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari
» Non sia più pecorajo, ma cittadino
» E metterocci mano unquanco e guari.
» Come ha fatto non so chi mio vicino
» Che veste d'oro, e più non degna il panno,
» E dassi del messere e del divino.
» Farò versi di voi che fumeranno ec.

(14) Così al Berni piacque di descrivere se medesimo nell' *Orlando Innam.* al Lib. III. Cant. VII. St. 41. e 42.

Contuttociò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor di Corte ognun l'amava,
Ch' era faceto e Capitoli à mente
D' Orinali e d' Anguille recitava,
E certe altre sue magre Poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico e sdegnoso
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso:
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar, ch' a voler male.

Che il Berni fosse buon compagnone, e di ghiotti bocconi intendente, ed assai faccendiere per tener viva l'allegria fra gli amici, ce lo volle far intendere anche Cesare Caporali nel suo *Viaggio di Parnaso* fra le sue *Rime* a car. 308. in que' versi:

» In questa politissima taverna
» Residenza de' guatteri e de' cuochi
» Era di tutti gran Maestro il Berna,
» E dispensava le faccende e i luochi:
» Là si cocean pasticci in picciol forno;
» E qua le torte ai temperati fuochi.

E poco appresso:

» Fate, il Berna gridò, fate che pasca
» Questa novella pecora ancor essa,
» E datele del vin della mia fiasca ec.

Il Berni stesso nel Capitoto *in lode della Gelatina* si dicde qualche vanto in genere di cucina:

» Io nulla so già far ch' io non son cuoco,
« E non mi curo di saper; ma basta,
» Ch' ancor io me n' intendo qualche poco:
» E s' io volessi metter mano in pasta,
» Forse farei vedere alla brigata,
» Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta ec.

(15) Le suddette notizie si apprendono dalla Dedicatoria con cui Marco Sabino indirizzò al detto Uberto Strozzi le *Instituzioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima* ec. *In Milano* (senza Stampatore) 1541. in 4. Un cenno di detta Accademia fece anche il Berni in una sua lettera nella Raccolta delle *Lettere facete di diversi* fatta dall'Atanagi a car. 30. e ne parla eziandio il Quadrio nel Tom. I. della *Storia e Rag. d'ogni Poesia* a car. 96.

(16) Ne volle lasciar memoria il Berni stesso in que' versi

del Canto XIV. del Lib. I. dell' *Orlando Innamor.* ove dopo avere descritto quell'orrido spettacolo, così aggiugne alla Stanza 27.

» Siccome in molti luoghi vider questi
» Occhi infelici miei per pena loro:
» Fin all'ossa sepolte far molesti
» Gli scellerati per trovar tesoro:
» Ah Tevere crudel, che sostenesti
» E tu Sol, di veder sì rio lavoro,
» Come non ti fuggisti all' Orizzonte,
» E tu non ritornasti verso il fonte?

Anche Lilio Gregorio Giraldi nella Descrizione di quel sacco, cioè nel suo Poemetto *De Incomm. Urb. Direpť.* registra pure il Berni fra i suoi amici che vi si trovarono presenti. Vedi l'annotazione seguente.

(17) *Il Berna a lui vicino* (cioè all'Alcionio) *rimase netto, ed oltre alla roba volevano* (i nemici) *portar via un gran cumulo di Lettere dirizzate a Monsig. Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma sentendo non so chi gridar* Chiesa Chiesa, *le lasciarono* ec. così scrisse allora da Roma cioè ai 24. d'Ottobre del 1526. Girolamo Negro con lettera inserita nel Vol. I. delle *Lettere di Principi* a car. 235.

(18) Lo dice il Berni nel Sonetto che principia: *Se mi vedesse la Segreteria* ec. in tal guisa:

» La Corte avuto ha in presto
» Sedici anni da me d'affanno e stento,
» Ed io da lei Ducati quattrocento;
» Che ve ne son trecento,
» O più, a me per cortesia donati
» Da duoi che soli son per me Prelati:
» Ambeduoi registrati
» Nel libro del mio cuor ch'è in carta buona,
» L'uno è Ridolfi, e quell'altro è Verona ec.

(19) Sopra la spedizione del Berni in Abruzzo al governo di detta Abbadia, compose questi un Madrigale in cui prese ad isfogarsi contro Amore in tal maniera:

» Amor io te ne incaco,
» Se tu non mi sai fare altri favori,
» Perch'io ti servo che tenermi fuori.
» Può far Domeneddio che tu consenti,
» Che una tua cosa sia
» Mandata nell' Abruzzo a far quietanze!

» E diventar fattor d'una Badia!
» In mezzo a certe genti
» Che son nimiche delle buone usanze.

Di questa sua andata in Abruzzo fece menzione il Berni anche in una sua Lettera inserita dall' Atanagi nella sua Raccolta di *Lettere facete di diversi* a car. 25. la data della quale essendo di Roma dei 21. di Novembre del 1524. e parlandosene come di cosa già seguita, conviene stabilire che prima di detto tempo andasse il Berni nell' Abruzzo.

(20) Vedi sopra l'annotaz. 12.

(21) Sua Lettera nella Raccolta dell' Atanagi a car. 28.

(22) Sue Lettere scritte da Verona nel 1530. a Vincislao Bojano esistenti a penna presso al P. Bernardo Maria de Rubeis.

(23) Vedi il suo Capitolo indirizzato *a M. Francesco da Milano*, nel quale pur individua il luogo ove abitava in Venezia, così:

» Stiamo in una contrada, ed in un rio
» Presso alla Trinità, e all' Arsenale,
» Incontro a certe Monache di Dio.
» Che fan la Pasqua come il Carnovale
» Idest che non son troppo scrupolose,
» Che voi non intendeste qualche male ec.

(24) Suo Capitolo *alli Signori Abati*; ove da quel verso che dice:

Io ho lasciato in Padova il cervello

si dee arguire che non poco tempo in Padova si trattenesse.

(25) Lettere del Berni nella *Raccolta di Lettere di diversi* pubblicata da Paolo Manuzio, Vol. I. pag. 228. e segg.

(26) Suo Capitolo *in lamentazione d'Amore*, ed altre sue Rime.

(27) Si vegga di sopra l'annotaz. 13.

(28) Che il Giberti fosse riguardato dal Berni com'uno de' suoi maggiori Benefattori, si è veduto di sopra nell' annotaz. 18. Che poi, ciò non ostante, molto se ne lagnasse, appare manifestamente da molti passi delle sue Rime, e mas-

almamente dal seguente Madriale indirizzato a lui, cioè al *Vescovo suo Padrone.*

» S'io vi usassi di dire il fatto mio,
» Come lo vo dicendo a questo a quello,
» Forse pietà m' avresti,
» O qualche Benefizio mi daresti:
» Che sel dicessi . . . . .
» Pur fo, pur scrivo anch' io,
» E m'affatico assai e sudo e stento,
» Ancor ch' io sappia che non vi contento.
» Voi mi straziate, e mi volete morto,
» Ed al corpo di . . . . avete 'l torto.

(29) Si veggano i due sanguinosi pungentissimi Sonetti del Berni l'uno contro a Pietro Alcionio, l'altro contro a Pietro Aretino.

(30) Fra le Rime del Berni si ha un Capitolo da lui composto *nel tempo che fu fatto Papa Adriano*, che non può essere nè più libero, nè più ingiurioso contro la memoria di quel Pontefice, e de' Cardinali che lo elessero. Principia così:

» O poveri infelici Cortigiani
» Usciti dalle man dei Fiorentini
» E dati in preda a' Tedeschi e Marrani,
» Che credete che importin quegli uncini,
» Che porta per impresa quest' Arlotto
» Figliuol d' un cimator de' panni lini ec.

Vedi altro suo passo in derisione di quel Papa nell' annotazione seguente.

(31) Sopra Papa Clemente VII. si vuole che fosse dal Berni composto quel Sonetto che principia:

» Un Papato composto di rispetti,
» Di considerazioni e di discorsi,
» Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
» Di pur, di assai parole senza effetti,

E finisce:

» Sia con sopportazione,
» Lo dico pur: Vedrete che pian piano
» Farà canonizzar Papa Adriano.

(32) Bianchini, *Gran Duchi di Toscana*, nel Proemio pag. XXIII.

(33) Così il Berni nel mentovato Capitolo sopra Papa Adriano:

» L'usanza mia non fu mai di dir male,
» E che sia ver, leggi le cose mie,
» Leggi l'anguille, leggi l'orinale.

(34) Fra le Poesie Latine del Berni si hanno due suoi Voti; il primo de' quali così principia:

» Servasti semel incolumem, sanctissima Virgo,
» Et per te dulcis reddita vita mihi est.
» Arida cum miseros febris depasceret artus
» Exangues macie depopulata genas.
» Mox etiam pellis dirae contagia pestis,
» Qua prope contacta saucius occideram etc.

E finisce;

» Servati toties vilem tibi, Diva, tabellam
Pro magnis votum reddimus officiis.

L'altro principia così:

» Hanc, quam cernitis, hospites, tabellam
» Scriptam carmine non sat erudito,
» Olim cum mihi forte febris esset,
» Et lecto miser usque decubarem
» Confectus macie periculosa
» Vovi scilicet integrae saluti
» Olim si modo restitutus essem
» Votum solvere Virgini parenti
» Spectandum omnibus, omnibus legendum etc.

(35) Le notizie suddette si hanno in alcune sue Lettere che presso di noi si conservano a penna, scritte nel 1533. e 1534. all'amico suo Gio. Francesco Bino sopra affari spettanti al suo padrone. Di detto viaggio che far doveva a Nizza, fece il Berni pur menzione in uno de' suoi Capitoli che incomincia:

» Questa per avvisarvi, Baccio mio,
» Se voi andate alla prefata Nizza,
» Che con vostra licenza vengo anch'io ec.

(36) Sua Lettera scritta a Gio. Francesco Bino *di Firenze ai 12. d'Aprile* 1534. nella Raccolta di *Lettere facete di diversi* fatta dall' Atanagi, a car. 28.

(37) Lettera del Berni sopraccitata.

(38) Non può essere più graziosa la descrizione che de' suddetti suoi parenti lasciò il Berni in quel Sonetto che principia:

» Non vadin più pellegrini, o romei
» La Quaresima a Roma alle Stazioni ec.

ove così si esprime:

» Se vanno là per fede o per disio
» Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
» Che l'uno e l'altro mostrerò lor io.
» Se la fede è canuta, com' è scritto,
» Io ho mia madre e due zie e un zio,
» Che son la fede d'intaglio e di gitto.
» Pajon li Dei d'Egitto,
» Che son degli altri Dei suoceri e nonna
» E furo innanzi a Deucalionne,
» Gli Omeghi e l'Ipsilonne
» Han più proporzion ne' capi loro
» E più misura che non han costoro.
» Io gli stimo un tesoro,
» E mostrerogli a chi li vuol vedere
» Per anticaglie naturali e vere.
» L'altre non sono intere;
» A qual manca la testa, a qual le mani;
» Son morte, e pajon state in man de' cani.
» Questi son vivi e sani,
» E dicon che non voglion mai morire:
» La morte chiama, ed ei la lascian dire.
» Dunque chi s' ha a chiarire
» Dell' immortalità di vita eterna
» Venga a Firenze nella mia taverna.

Di sua madre fece il Berni pur menzione nel Sonetto che principia: *La casa che Melampo in profezia*, e in una delle sue Lettere nella mentovata Raccolta di *Lettere di diversi* fatta dal Manuzio nel Lib. I. a car. 228.

(39) Si trova nel suo *Orlando Innamor.* al Lib. III. Cant. VII. Stanza 43. e dice così:

» Di persona era grande, magro e schietto,
» Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
» E 'l naso grande, e il viso largo, e stretto
» Lo spazio che le ciglie divideva,

» Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;
» La barba folta quasi il nascondeva
» Se l'avesse portata, ma il padrone
» Aveva con le barbe aspra quistione.

Di lui fece pure il ritratto Giorgio Vasari ne' suoi *Ragionamenti* a car. 136. La sua effigie si trova altresì dipinta fra quelle dei più chiari Poeti Fiorentini in una delle volte della real Galleria di Toscana, come si vede dalla Tav. VII. di essa *Galleria* che si ha alla stampa.

(40) Ciò si vede da un atto Legale esistente nell' archivio dell' Arcivescovado di Firenze, con cui andò al possesso della sua eredità, siccome troviamo notato in alcune memorie a penna del Magliabechi mandateci da Firenze dal gentilissimo Sig. Canon. Bandini.

(41) Fra alcune Lettere inedite del Berni, ch' esistono presso di noi, una ne abbiamo scritta da *Firenze alli XII. di Ottobre del* 1533. ove così scrive all' amico suo Gianfrancesco Bini: *Io mi veggo fitto qui per un pezzo, che pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre ch' è venuto bestialissima al mio povero fratello dopo tre dì ch' era stato senza essa, avvegna che sempre in letto. Quell' altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar testa. Bisognami comparir innanzi a' Consiglieri e Magistrati per conto di questa negra casa che ho comperata ec.*

(42) Di detto suo Canonicato fecero menzione, fra gli altri, il Doni nella *Libreria Tratt. I.* pag. 47; Carlo Caporali nelle sue *Osservazioni* alle Rime di Cesare Caporali a car. 215. e il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 69. Che poi lo godesse anche prima di fissare la sua dimora in Firenze, si ha da una Lettera dello stesso Berni nella mentovata Raccolta del Manuzio nel Lib. I. a car. 228. ove così scrisse il Berni da Bologna all' Abate di Vidor: *Vo per la via di Firenze per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, ed andare un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via al nome di Dio; il qual sa quando ci rivedremo.*

(43) Lettera del Berni al detto Cardinale segnata di Ferrara ai 19. di Dicembre del 1532. nella Raccolta dell' Atanagi a car. 33. Quivi inoltre si vede che il Berni era allora in Ferrara di passaggio, sebbene varj giorni vi si dovette trattenere a cagione delle grandi pioggie.

(44) Della confidenza e famigliarità a cui il Duca Alessandro ammetteva il Berni, si ha una testimonianza presso a

Bernardo Segni nelle sue *Storie Fiorent.* all' anno 1535. a car. 188. ove il Segni scrive che andando quel Duca a divertirsi in Casa Cibo *vi si trovava per le più volte Mess. Francesco Berni Canonico, che interveniva il Duca e quei Signori di Casa Cibo con molta piacevolezza*. Della grazia che godette presso al detto Duca, fanno pure ricordanza il Simoni nell' *Illustraz. degli Epiteti antichi* a car. 33. il Crescimbeni nella *Stor. della Volg. Poes.* Vol. IV. pag. 26; e il Negri nella *Stor. degli Scritt. Fiorent.* a car. 185.

(45) Lettera di Luca Contile nella Raccolta fatta da Francesco Turchi di *Lettere facete di diversi* ec. a car. 229.

(46) L' Opera del Zilioli intitolata *Storia de' Poeti Italiani* non essendo mai stata pubblicata, merita che il suo passo, ove del costume del Berni favella, qui si riferisca intero tale quale si trova nel Codice a penna che presso di noi se ne conserva a car. 218. qualunque siasi la fede che se gli debba prestare. Scrive dunque quivi il Zilioli che il Berni *morì in Firenze, dove poco tempo innanzi s'era ritirato stanco di seguire le Corti, contentandosi del Canonicato che possedeva in quella Città, con le rendite del quale trapassava la vita sua allegrissima con le onorate conversazioni de' Letterati, che ambiziosamente cercavano di avere la sua pratica, e con la fedele e semplice servitù della sua celebrata fantesca, e di un solo ragazzo, di dove forse ebbe origine quella poco onesta fama, che gli emuli suoi e in vita e dopo morte gli addossarono, d'avere esercitato scandalosamente di continuo il vizio contro natura; benchè negli ultimi anni avesse dato segno d'essere alieno da quelle disonestà, e di avere pensieri, se non più casti, almeno più modesti, e lo disse pentendosi del passato:*

» Tu m'imbarcasti prima con colui,
» Or vorresti imbarcarmi con colei,
» Io vo che venga il morbo a lei e a lui.

Vi aggiunsero anco la calunnia di goloso, di beone e di giuocatore, siccome quello che con più libertà di quello si conveniva ad un Prete interessandosi nelle pratiche de' giovani, cadesse molte volte guidato dalla vivezza e dall' allegria de' suoi spiriti ne' disordini e nelle leggierezze ec.

(47) Magliabechi, *Memorie Letter. MSS.* presso di noi nel Tom. III. delle nostre Raccolte, pag. 921.

(48) Il detto Sonetto si trova impresso fra le altre Rime del Berni, ma senza che vi si legga contro chi fosse composto.

(49) Forse, componendo il Berni quel Sonetto in Firenze, si dee leggere: *Che di questa Città ti fè Signore*, ma vi si è sostituito: *Che di quella Città* ec. per coprire il Soggetto contro cui fu composto.

(50) Segni, *Storia Fiorent.* all'anno 1535. pag. 183; e Ciacconio, *Vitae Pontiff. et Cardd.* Tom. III. col. 503.

(51) Magliabechi, *Memorie Letter.* cit.

(52) Così scrive il Salvini nelle brevi notizie o sia annotazioni sopra alcune Stanze del Berni premesse all'edizione del *Primo Libro delle Rime* di questo fatta in *Londra presso Gio. Pickard* 1721. in 8. ove si cita un Frammento manoscritto della Storia di Jacopo Narni.

(53) Magliabechi, loc. cit. Un cenno ne fa anche il Quadrio nel Vol. II. della *Stor. e Rag. d'ogni Poesia* a car. 557. ove questi scrive che il Berni *fu tolto sgraziatamente di vita non per altro motivo, che per non aver voluto aderire all' altrui malvagie intenzioni*. Questo passo del Quadrio si può render chiaro con altro del Sig. Canonico Bandini nel Vol. I. del suo *Specimen Literat. Florent.* ove a car. 22. scrive che il Berni *obiit veneno, ut ferunt, a Card. Hippolyto Medicco illi propinato*; ma quanto ciò sia falso, si dirà appresso.

(54) Così affermano il Magliabechi nel luogo cit; il Salvini nelle Notizie intorno alla Vita del Berni premesse all'edizione del *Primo Libro delle Rime* di questo e d'altri ec. fatta *in Londra presso Gio Pickard* 1721. in 8. e da amendue si riferisce ricavarsi il detto tempo della morte del Berni da un pubblico atto, con cui Tommaso suo fratello andò al possesso dell'eredità di lui, che si dice conservarsi ms. nell'archivio dell'Arcivescovado Fiorentino. Questo principia: *Acceptatio haereditatis infelicissimi fratris mei* ec.

(55) Per chi volesse dubitare con fondamento della detta epoca della morte del Berni posta, come sopra si è detto, ai 26. di Luglio del 1536. noi crediamo che non molto valer potrebbe l'autorità nè del Poccianti che nel *Catal. Script. Florent.* a car. 69. afferma che *floruit*. 1540. nè del Crescimbeni che nel Vol. IV. della *Storia della Volg. Poesia* a car. 26. scrive che *visse oltre l'anno* 1538. perciocchè questi potrebbero aver preso all'ingrosso il tempo del suo fiorire. Ciò che potrebbe somministrare miglior ragione per dubitarne, è la Lettera cui Niccolò Franco finse di scrivere al Petrarca nel 1538. nella quale sembra che parli del Berni come di persona allora vivente; *Ora del Berni* sono parole del Franco,

non vi posso dar altro avviso se non che avendo fatti non so che Capitoli e baje degli Orinali, i Medici l'han mandato via di Firenze. Dove egli si trovi mò, non si sa. Veramente una tale espressione può ammettere varj sensi, perciocchè la voce *Medici* può significare quelli della famiglia de' Medici, che allora dominavano in Firenze, e può essere intesa per i Medici, cioè per i Professori di Medicina, come quelli, cui il Franco può avere inteso di rappresentare disgustati dal Capitolo del Berni sopra gli Orinali. Anche l'espressione *mandato via di Firenze* può intendersi e per cacciato via di Firenze, e per mandato all'altro mondo. Ma comunque sia, farebbe d'uopo di cavarne la conseguenza che il Berni o allora, cioè nel 1538. fosse vivo, o almeno di fresco morto. E se così fosse, diverrebbe molto inverisimile che fosse morto due anni prima; e quindi molto meno dovrebbe intendersi di lui la novella recata da Paolo Giovio al Vescovo di Faenza in una delle sue *Lettere* a car. 94. t. l'ultimo di Maggio del 1535. ove il Giovio gli scrive così: *Il Berna Vicario, Poeta d'Aretino morì apopletico; e così Luccimano Vescovo di Chiusi stando nella Marca*; sopra di che così di passaggio ci piace d'avvertire che nella Serie de' Vescovi di Chiusi, lasciataci dall'Ughelli, non si trova questo Vescovo *Luccimano*, quando pur questo non fosse un soprannome di qualche Vescovo; ma nemmeno alcun Vescovo di Chiusi si trova che morisse nel 1535. Ritornando al tempo della morte del Berni un'assai maggiore difficoltà altronde s'incontra, la quale fa credere che fosse ancor vivo sulla fine del 1543. Consiste questa in una Lettera di Monsig. Gio. della Casa scritta al Gualteruzzi segnata *di Firenze* 20. *Dicembre* 1543. nella quale così gli scrive: *A Messer Francesco Berni farò la vostra imbasciata come lo vegga.* Questa Lettera è impressa fra le Opere del Casa nel Vol. III. a car. 177. e vi sta posta con altre del medesimo distribuite per ordine de' tempi; il che ci dovrebbe levar ogni dubbio che quanto alla data non vi potesse essere corso errore di stampa. Ma, che pur vi sia qualche errore, noi lo ricaviamo da una delle *Lettere d'Annibal Caro* nel Vol. I. a car. 77. la quale è segnata *di Roma ai* 12. *di Giugno del* 1539. e in questa si parla chiaramente del Berni come già morto. Noi ne riferiremo il passo di poi nell' annot. 68.

(56) Segni e Ciacconio ne' luoghi citati.

(57) Si conserva a penna nell'archivio dell' Arcivescovado di Firenze.

(58) Il detto Epitaffio sta impresso in fine delle sue Poesie Latine, nè vi si dice veramente se da lui o da altri sia stato composto. Il trovarsi tuttavia fra di esse ha fatto cre-

dere ad alcuni che sia componimento di lui; e così appunto hanno affermato il Negri nella *Storia degli Scritt. Fiorent.* a car. 185. e il Sig. Domenico Maria Manni, *De Florent. Inventis* a car. 92.

(59) Il merito dell' invenzione della Poesia burlesca si è dato al Berni da diversi Scrittori, fra i quali può avere il primo luogo il Lasca suo contemporaneo ed amico che in un Sonetto in sua lode, il quale suole trovarsi premesso alle Rime di esso Berni, scrive:

» Che primo è stato e vero trovatore
» Maestro e padre del burlesco stile;
» E seppe in quello sì ben dire e fare
» Insieme colla penna e col cervello
» Ch' invidiar si può ben, non già imitare.
» Non sia chi mi ragioni del Burchiello,
» Che saria propio, come comparare
» Caron Demonio all' Agnol Gabriello ec.

Questi Versi del Lasca sono stati dallo Stollio nella sua *Introduct. in Histor. Liter.* a car. 268. malamente attribuiti a Carlo Caporali, quando vengono bensì da questo riferiti, ma come Versi del Lasca. Anche il Caval. Salviati ne' suoi *Avvertim.* al Lib. II. Cap. 17. scrive che *le basse Poesie e giocose all' età nostra in un solo Berni hanno avuta la nascita e la perfezione in un tempo*. Come inventore dello stile burlesco è stato pur riconosciuto dal Mannucci nella *Giunta alle Glorie del Clusentino* a c. 136. dal Menagio nell' *Anti-Baillet* al Cap. LXXV. e dal Sig. Manni nel Libro *De Florent. Invent.* al Cap. 48. e da altri.

(60) Si veggano Giuseppe Bianchini nel suo *Tratt. della Satira Ital.* a car. 32. il Casotti nel Tom. V. dell' *Opere* del Casa a car. 20. il Moneta nelle sue Annotazioni al sopraccitato *Anti-Baillet* del Menagio; e il Sig. Clement nel Tom. III. della *Biblioth. Curieuse* a car. 212. Questi autori convengono bensì che il Berni riducesse la Poesia giocosa a quel segno di perfezione a cui niun altro è potuto nè prima nè dopo di lui arrivare, ma negano che di quel genere di Poesia sia stato l'inventore; e in fatti si hanno varie rime facete di diversi autori composte assai prima di lui. Qui a tal proposito non si vuole dissimulare come l'Eritreo nel Vol. III. della sua *Pinacotheca* al Cap. 72. parlando del Caporali ha giudicato aver questo colle sue rime superato il Berni, il Molza, e qualunque altro Poeta vissuto prima di esso Caporali. Ma non veggiamo approvato nn tal giudizio da alcun accreditato Scrittore; che anzi essendo stato questo giudizio

riferito dal Baillet ne' *Jugem. des Savans* al Cap. 1452. ove parla del Caporali, sono stati sì l'Eritreo che il Baillet in ciò confutati dal Menagio nell' *Anti-Baillet* al Cap. 75.

(61) Gli Autori che hanno esaltato il valore e la felicità del nostro Berni nella Poesia giocosa, sono moltissimi, e troppo lunga impresa sarebbe il volerne riferire le testimonianze. Fra queste tuttavia non si vuole omettere quella che ci ha lasciata Giammatteo Toscano nel *Peplus Italiae* al Cap. 135. ne' seguenti versi:

» Cedite Romanique sales, et cedite Graji
» Urbano et quisquis tincta lepore canit.
» Bernius est, cui sola Venus se pandit, ab ipso
» Cui se detexit vertice nuda charis.
» Mira fides: ars nulla linit quae carmina fuco
» His facile exprimere est arte polita magis
» Foelix quem nullo decorat laus parta labore
» Quae vigili studio saepe petita fugit.

Ai quali versi così ha soggiunto, come per ispiegazione, il medesimo Toscano. *Biblena Etruriae oppidum Bernium protulit Jocosi carminis auctorem, quem multa praeclara ingenia sunt aemulata non irrito conatu, nullum tamen nativa illa urbanitate nulla arte quaesita superavit*. Anche la comparsa che in Parnaso nell'*Esequie di Mecenate* gli ha fatta fare Cesare Caporali merita d'essere riferita. Quivi dunque nella Par. II. a car. 201. si legge:

» Qui eran due Poeti, ambidue cima
» Nel compor le burlesche fantasie
» L'uno in versi Latini, e l'altro in Rima.
» La rissa loro, a non vi dir bugie,
» Nacque per quelle ceneri, che ho detto,
» Per non ridir da piè le litanie.
» Il Bernia un si chiamava, ch' in effetto
» Menò le man, l'altro Merlin Coccajo,
» Che cominciò la zuffa per dispetto.
» Al Bernia fu sgraffiato il volto e 'l sajo,
» E Merlin si partì da quella briga,
» Ch' avea un occhio come un calamajo.
» Pur si pacificar' senza fatiga
» Temendo Apollo, che a sì gran romori
» Avea fatto fermar già la lettiga.

Le Rime del Berni sono state pur molto esaltate dal Varchi nelle sue *Lezioni* a car. 586. e nell' *Ercolano* a car. 291., da Annibal Caro nelle sue *Lettere* al Vol. I. pag. 10., da Filippo

Valori ne' *Termini di mezzo rilievo* ec. *di Casa Valori* a car. 16., dal Mannucci nella *Giunta alle Glorie del Clusentino* a c. 106., dal Lancellotti nell' *Oggidì Discor.* 12., dal Persico nel *Segretario* al Lib. II. Cap. I., dal Gravina nel Lib. II. della *Rag. Poetica* al §. 24., dall'autore della *Biblioth. Italique* nel Tom. I. a car. 274., dallo Stollio nell' *Introduct. in Hist. Liter.* a car. 267., dal Crescimbeni nella *Stor. della Volg. Poesia* al Vol. I. pag. 348. e Vol. IV. pag. 25., dal Quadrio nel Vol. II. della *Stor. e Rag. d'ogni Poesia* a car. 557. Onorevole menzione di lui e delle sue Poesie hanno pur fatta l'Ariosto nell' *Orlando Furioso* al Cant. XXXXVI. St. 12., il Trissino nella *Poetica*, Divis. 5. fogl. 6. e Divis. 6. fog. 4., il Doni nella *Libreria Tratt. I.* pag. 17., Lilio Gregorio Giraldi nel Dial. *De Poetis nostr. tempor.* a car. 417., Bernardo Tasso nel Vol. I. delle sue *Lettere* a car. 364., il Ruscelli ne' *Discorsi* contro al Dolce num. III. pag. 259., i Deputati nella Lettera a' Lettori posta in fine delle *Annotazioni e Discorsi sopra il Decamerone* ec. al fog. B b 3., il Gaddi nel T. I. *De Scrip. non Eccles.* a car. 87., il Poccianti, il Ghilini, il Crescimbeni, e il Quadrio ne' luoghi citati; il Libanori nella Part. III. della *Ferrara d'Oro* a car. 98., il Fontanini nell' *Aminta Difeso* a car. 268., il Muratori nel Vol. I. della *Perfetta Poesia* a car. 127., il Naudè nel *Mascuret ou Jugement des pieces qu'on a ecrites contre le Card. Mazarin* a car. 216., il Baillet ne' *Jugem. des Savans* al Cap. 1371. ove per altro si sbaglia nel dire che alle Poesie facete siasi dato il nome di *Bernesche* pel suo Poema dell' *Orlando Innamorato*; ed altri molti citati in queste annotazioni.

(62) Vedi le antecedenti annotazioni 59. 60. e 61.

(63) Varj autori hanno biasimate le Poesie del Berni, non solamente per essere piene di nascoste disonestà, ma eziandio per essere composte, con gran perdita di tempo, sopra cose basse e plebee. Si possono fra questi annoverare Guglielmo Modicio che nel Cap. I. del suo *Virgilius a calumniis vindicatus* lo chiama *Scurram Meledicum*, e il Caval. Marini nella *Galleria*, ove fra i *Ritratti* a car. 245. mette in bocca di lui i seguenti versi:

Che bell'umor mi venne in fantasia
Cantando in su la piva a la Carlona
Voler montar in panca in Helicona,
Oh gliè pur dolce la poltroneria.
Ebbe la venerabil testa mia
A guisa di copeta la corona,
Ma la mia musa sudicia e buffona
La fè d'un lauro tolto all' Osteria ec.

Il Nisieli tuttavia, fra gli altri, l'ha difeso rispondendo aspramente al Modicio. Si veggano i *Progimnasj* di esso Nisieli nel Tom. III. al num. 7. 80. e 94. Difeso contro al Modicio l'ha pure il Gaddi nel Tom. I. *De Scriptor. non Eccles.* a car. 87. Per altro anche Niccola Villani nelle sue *Rime piacevoli* a car. 49. lo ha chiamato *Buffone Febeo*; e c'è stato l'autore d'un Poemetto *De Venatione*, che fiorì circa al suo tempo, il quale ardì di parlarne in tal guisa:

» Plebejo plebeja canunt idiomate cuncti,
» Quot nam Bernus ait, latoque Bocacius ore,
» Quae foret aeterna celari morte decorum?

Ma niuno ne ha parlato con maggiore disprezzo di Pietro Aretino già suo nemico, come nella *Vita* di questo da noi si è detto a car. 25. 146. e 173. Noi ne riferiremo alcuni passi più sotto nell'annotaz. 91., e per ora ci basterà l'addurre quello d'una delle sue *Lettere* nel Vol. I. a car. 234. ove descrivendo un suo sogno per cui gli parve di essere in Parnaso, dopo aver detto d'esser colà entrato *in cucina odorifera*, soggiugne: *ma importandomi più il dare uno sguardo alle vivande, che contemplarle con presunzione fratina saluto il cuoco che s'ebbe a disperare perch' io gli ruppi un Capitolo dello Sbernia* (così per derisione l'Aretino era solito di chiamare il Berni) *o di Ser Mauro, che si fosse biscantato da lui al suono del voltante spedone*, forse *schidone*.

(64) Si veggano gli Autori riferiti di sopra nell' annotazione 61.

(65) Il detto Codice originale era presso al Magliabechi, e da questo fu donato a Raffaello Du-Fresne che aveva in animo di farlo ristampare in Parigi; ma le occupazioni del Du-Fresne nella Stamperia Regia impedirono a questo l'esecuzione d'un tal disegno, e poi succedette la sua morte; nè si sa a qual destino sia soggiaciuto quel manoscritto. Tutto ciò si racconta da Giuseppe Mannucci nella *Giunta alle Glorie del Clusentino* a car 116. e si riferisce pur dal Cinelli nella *Scanzia I.* della *Bibl. Volante* a car. 30. e quindi dal Crescimbeni nel Tom. IV. della *Storia della Volg. Poes.* a car. 26. Qui si può a tal proposito avvertire, come tuttavia altri Codici a penna, sebbene non originali, contenenti Rime del Berni si conservano in Firenze nella Libreria Magliabechiana, come altresì nella Riccardiana alla Scanzia S. 1. num. 3. in fogl. nella Gaddiana al Cod. 896; e in quella de' PP. Serviti della SS. Nunziata al Cod. 233.

(66) V. una Lettera di Pietro Mellini nel Vol. I. della Raccolta di *Lettere facete di diversi* fatta dall' Atanagi a car. 271.

(67) Si vegga di sopra l'annotaz. 55.

(68) Una bella testimonianza si ha sopra di ciò in una delle *Lettere d'Annibal Caro* nel Tom. I. a car 77. ove il Caro rispondendo nel 1539. al Cinami suo amico, che gli avea ricercato il Capitolo del Berni *in lode dell'Ago*, ch' è appunto uno de' più licenziosi per gli equivoci che vi si contengono, così gli dice: *L'Ago del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato come avete veduto perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch' altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero* ec.

(69) Lettera del Berni nella Raccolta di *Lettere di diversi* del Manuzio nel Lib. I. a car. 232.

(70) *Storia della Volg. Poesia* Vol. IV. pag. 25.

(71) Vedi sopra le annotaz. 29. 30. e 31.

(72) *Tratt. della Satira Ital.* pag. 32.

(73) *Centur. I.* num. 60.

(74) Lettera del Berni nel Lib. I. delle *Lettere di diversi* pubblicate da Paolo Manuzio a car. 229. e 231.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO PRIMO.

1

Leggiadri amanti, e donne innamorate
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E udirete l' opre alte e lodate,
Le gloriose egregie inclite pruove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo imperadore.

2

Tu che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme ond' Italia s' appaga,
Volgi ver me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

3

E tu, leggiadra e gloriosa donna,
Che quel ch' è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara,

4

Che non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disio satisferai
Sentendo ragionar d'armi e d' amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai:
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' esempio vivo.

5

Non vi paja, signor, maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato:
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio nè core animoso,
Maglia elmo o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa
Che battuta non sia d' amore e presa.

6

È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose.
Poichè contro ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alt' opre venne anch' ella fuore.

7

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava ne le parti di Levante,
Di là da l'India un gran re di corona,
Di stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso: e cor aveva
Di drago, e volto, e gigante pareva.

8

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere;
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l'avere;
Costui di corpo e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Bajardo.

9

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben che già mai per tesoro
Nè l'un nè l'altro poteva acquistare;
Perchè duo mercatanti eran coloro
Che vendean le lor merci troppo care.
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

10

Cento e cinquantamila cavalieri
De la sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri;
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri
Che credon ne la fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cigne il mare.

11

Ma lasciam star per or questo pagano,
Che ben farà sentir di sè novella:
Torniamo addietro in Francia a Carlo Mano
Ch' ordinava una giostra molto bella.
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella
Posto sotto la sua jurisdizione
Vi s' appresenta come vuol ragione.

12

Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita:
Eran venuti i lontani e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier pagani e saracini;
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse o rinnegato.

13

Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri egregi e magni;
Grandonio, il qual gigante fu e valente,
E Ferraù che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch' eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

14

Risonava Parigi di strumenti,
Di trombe di tamburi e di campane:
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove peregrine e strane:
D' oro e di gioje tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane:
Che per piacer a l' alto imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

15

E già vicino il giorno era nel quale
Si dovea la gran festa cominciare:
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare:
E furno tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

16

Carlo che d'allegrezza e gioja abbonda,
Sopra una sedia d' or tra' paladini
Il primo è de la tavola ritonda:
A la fronte gli sono i saracini
Che non vollon usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer come mastini
Sopra tappeti a la turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella stanza.

17

Poi a man destra e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione:
Ne la prima le teste coronate,
Un Inglese un Lombardo e un Brettone,
Famosi assai ne la cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salamone;
Ed altri appresso lor di man in mano
Secondo il pregio d' ogni re cristiano.

18

Ne la seconda fur duchi e marchesi,
E ne la terza conti e cavalieri.
Molto furno onorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori in atto altieri
L' avean tra lor ridendo assai beffato,
Perchè non era com' essi addobbato.

19

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier or con la tazza;
Ma fra se stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza;
Che tutti quanti, se 'l pensier non m' erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

20

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo turcimanno il domandava,
Se ne la corte di Francia era vero
Ch' al ricco più ch' al buono onor si dava;
Acciò ch' egli ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno,
L' onor suo sappia rendere a ciascuno.

21

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: ritornate
A Balugante, e dite ch' io v' ho detto
Che se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa, ed a le donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

22

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d' oro
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L' eccelso imperador a tutti manda:
Chi d' una cosa e chi d' altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

23

Stavasi quivi in estrema allegrezza
Con parlar basso in be' ragionamenti.
Carlo che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in se gli occhi e la mente.

24

Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d' un sol cavaliero.
Parea l' oriental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s' altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

25

Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando:
L' una Palla parea, l' altra Diana:
V' eran molt' altre ch' io non vo contando,
Belle sopr' ogni opinione umana;
Ma tutte furo assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

26

Ogni signor e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano:
Stordito, e di se stesso ognun diviso
A la donzella s' accostò pian piano:
La qual con vista allegra e con un riso
Da far innamorar un tigre un sasso
Incominciò così parlando basso:

27

Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi paladini
Ch' a l' orecchie d'ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini
Che son venuti da la fin del mondo
Pien' di disio d' onor caldo e profondo.

28

Ed acciò ch' io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua festa;
Sappi che questo è Uberto dal Lione;
E porta questa negra sopravvesta,
Ch' è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella Angelica chiamata.

29

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E de l' apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci a la presenzia vostra,
E guadagnar se si potrà quel dono
Che stato detto n' è che rose sono.

30

Il qual certo ne fia molto più grato;
Che qualsivoglia don d' alto valore;
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore.
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol, cristiano o saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

31

La guerra fia con questa condizione,
(Sappil chiunque in essa vuol entrare)
Che qualunque abbattuto è de l'arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

32

Al fin de le parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei si accosta,
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur a la terra abbassava;
Che di se stesso assai si vergognava.

33

Quel dì fu il primo de la sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
A l'alma incauta quel velen cammina:
D'amore e di disio si sente pregno:
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno
Mostrando in viso or rosso or scolorito,
Che passione strana l'ha assalito.

34

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo;
Com' un infermo vinto dal dolore,
La vergogna a la fin messe da canto,
E alza gli occhi, e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione:

35

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia
A la qual tu ti lasci traportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu'ardir? dov'è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

36

Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Che sia che voglia, o amor o furore
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto.

37

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'amor miseramente;
Ma Namo che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n'andò franco:
Fu preso Carlo ch'era sì prudente.
Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e 'n gonna!

38

Stava ciascuno attonito e smarrito
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferraù che de gli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnuolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al re Carlo disonore.

39

Era a seder a lato al conte Gano
Malagigi per sorte; e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s' andava anch' egli accomodando.
Al fin, come fa l' un l' altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l' era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

40

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa or quella:
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente or la guarda or favella;
Nè si può de la vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch' ha domandato.

41

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto:
Che vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto
Che con parlar superbo gli domanda
Che dica presto quel che gli comanda.

42

Disse il maestro: io vo' che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il diavol disse: ell' è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India d'età molto antica:
Galafron del Cattajo si fa chiamare:
Mandata l' ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalía,

43

E non Uberto, come ella v' ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero,
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E sa d' incanti e di malíe l' intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto.
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, e una lancia d' oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

44

E quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi a la sua spinta.
Forza o destrezza contra lei non vale:
Convien che l' una e l' altra resti vinta.
Incanto a cui non è nel mondo eguale,
L' ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava nè Rinaldo
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

45

L' arme che porta è di pregio altrettanto:
Ben l' ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel ch' ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto;
Portato in dito fa vano ogn' incanto.
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch' al mondo è una.

46

Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciò che col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a se in campo innamorati e morti;
E l'Argalía con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E de le spoglie loro orni il suo regno.
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

47

Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch' ebbe il spirito di dire;
E senza altro parlar prese partito
Di voler a la donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L'Argalía posto già s'era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch'avete inteso.

48

Angelica non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava
Sotto un gran pin dove era una fontana.
Un de' giganti avea che la guardava.
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un angel del ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era de la virtù ch' avete udito.

49

Malagigi dal diavolo portato
Tacitamente per l'aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso a la quale sta il gigante armato,
Passeggian gli altri per la verde riva:
Ch' avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch' ella dormia, star sempre in piede.

50

Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un male scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Ne gli occhi e ne le membra a que' giganti;
Talchè per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch'addosso a la donna se ne vada.

51

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendoli udir dir: tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

52

E però fatto d' altra opinione,
È di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi pensando a sì alta occasione
Che la fortuna gli ha posto d' avante
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

53

E pensando d' averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo
Ella non fusse per questo svegliata;
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l' abbraccia, e non sa de l'anello
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

54

L'anel, che guasta ogn' incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malía.
Svegliasi, e grida piena di paura;
E al grido si sveglia l'Argalía:
Salta del padiglion senz' armadura,
E verso la sorella sua s' invía:
Vedela in braccio al cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d' ira e di fretta.

55

E non avendo nè spada nè mazza
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch' a caso alcun n' era ivi per la piazza;
E grida a Malagigi: asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto qua com' un ladrone
A svergognar le donne addormentate.
Convienti gastigar con le mazzate.

56

Lega presto, fratel, questo villano
Mentre ch' il tengo; ch' egli è negromante:
E se l' anel non fusse il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante,
Dicea la donna; e tenea quel cristiano
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.
Verso un gigante corre l'Argalía,
Che può dirsi esser morto, e non dormía.

57

Di qua di là quanto può lo dimena;
Ma poichè vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente.
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi e tutto il lega finalmente.
La magica arte sua poco gli valse;
Che quella de la donna le prevalse.

58

La qual come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato
Che di segni e d' immagini era pieno.
Appena la metà n' ebbe voltato,
Che l' aer si turbò ch' era sereno;
E sentì voci orribili gridare;
Comanda presto quel che s' ha da fare.

59

Disse la donna: io vo' che voi portiate
 Costui al re mio padre Galafrone,
 E da mia parte a lui lo presentiate:
 Dite ch'il presi, e son d'opinione
 Ch' ormai con queste genti battezzate
 Far non bisognerà lunga quistione.
 Io sol aveva paura di questo;
 Or ch' egli è preso, stimo poco il resto.

60

Finito il comandar, da que' briganti
 Fu Malagigi per l'aria portato,
 Ed a quel re legato posto avanti,
 Che in mar sotto una grotta l' ha serrato.
 Angelica andò poi da quei giganti,
 Disfà l' incanto, ed ha ciascun svegliato.
 Maravigliati, anzi attoniti stanno
 Come quei che del fatto nulla sanno.

61

Mentre che qua si fan queste faccende,
 Era dentr' a Parigi altra tenzone.
 Orlando ha addosso il fuoco che l' incende;
 E vuol ir a trovar quel padiglione:
 L' altra turba d'amanti non l'intende:
 Ognun si stima e domanda ragione,
 Dicendo al re che la forza e 'l favore
 Far torto altrui non dee nè disonore.

62

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
 Che n' era ben de gli altri ancora in corte.
 Non può patir Orlando per niente
 D' esser secondo, e vuol prima la morte.
 Carlo altro non possendo finalmente
 Si risolve rimetterla a la sorte;
 E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
 Metter gli fa in un vaso, e poi cavare

63

Da un de' paggi ch' a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra:
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra.
Mette la mano il paggio, e un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d'Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato,
Rinaldo segue, e ha Dudone a lato.

64

Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri e Ottone;
Nè la fortuna vuol che Carlo resti:
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.
E perch' io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir' trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

65

Voi dovete saper ch'Astolfo Inglese
Fu del suo corpo bello ed ajutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e'l Levante:
Fu molto ricco; ma fu più cortese:
Sempre si dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

66

Or tornando a l'istoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato;
La maglia che si vede è tutta d'oro:
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro
Che d'una noce era più grosso assai
De le più grosse che sien state mai.

67

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a liompardi:
Faceva in qua e in là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n' andava a l' amoroso ballo;
E giunse in campo ch' era alquanto tardi;
E giunto piglia il corno e suona forte,
E sfida l'Argalía sonando a morte.

68

Il giovanetto che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viene.
Angelica l' avea voluto armare:
Essa la staffa e la briglia gli tiene.
Bianca una veste aveva fatto fare
A se e 'l cavallo; e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano
Che mette tutti i cavalieri al piano.

69

Salutarsi ambidue cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi si sono in carriera dilungati:
L' un contra l' altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma ne lo scontro il duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

70

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva come fu caduto.
Guarda, a se stesso dicea così drento,
S' appunto a tempo son stato abbattuto.
Forse ch' adesso io contendea col vento:
Forse che questo più m' è intervenuto.
Or si duol del cavallo or de la sella,
Or di questa disgrazia ed or di quella.

71

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti dentro al padiglione.
La Damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo appresso a lui si pone.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione;
Carezze e cortesia, com' a signore,
E volse che gli fusse fatto onore.

72

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d' intorno a la fonte passeggiava.
La bella donna al lume de la luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi a la guardia al padiglione avanti
Ella si mette, e 'l fratello e i giganti.

73

Spuntava appena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu da l'Argalía sentito.
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar il nimico n' è ito:
La lancia ha in man, la buona spada accanto,
E tutte l' armi fatte per incanto.

74

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch' egli aveva chiamato Rubicano,
Un che volesse dir lodando il vero,
Bisogno aría di parlar più ch' umano.
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano:
I piè movea sì presti e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

75

Non fu caval di lui più corridore
Dico, nè Brigliadoro nè Bajardo;
Ma a Ferraù che'l petto ha pien d'amore,
Pareva ch'al venir fusse pur tardo.
Di salutar non fe' molto romore,
Che solo a scavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch'un quarto d'ora un anno sia,
E va sollecitando tuttavia.

76

Per guadagnar il prezioso dono,
Contro al nimico suo veloce corre;
Ma come al petto a l'uno e l'altro sono
Le lance, l'Argalía parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Che quel ch'esser pur dee non si può torre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea se stesso per dolore.

77

Amore e giovanezza e la natura
Fan spesso l'uomo a l'ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che sol col viso faceva paura:
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

78

Ch'a la natural collera s'aggiunse
L'esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che'n piè fece saltarlo infuriato:
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia,
Ch'addosso a l'Argalía s'avventa e scaglia.

79

Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalía gli gridò: sta in dietro, matto;
Ch' io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose; e tira senza discrezione
A traverso a le gambe un colpo fiero,
Che valse a l'Argalía l' esser leggiero.

80

I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar ajuto al lor signore:
Di tutti il primo si chiamava Argesto;
L' altro Lampordo ch' è di lui maggiore:
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perch' esser gli parea buon corridore:
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

81

Giunse Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l' un canto a l'altro era passato.
Ma non fu visto gatto nè liopardo
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

82

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com' una pasta,
E reni e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso a gli altri a guisa di lione,
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d' alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

83

Ferraguto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch' il capo insino a' denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto ne la coppa l' ha ferito:
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue da la bocca.

84

E per questo divenne assai più fiero:
Che non aveva de l'altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo sino a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

85

O fosse caso o forza del barone,
Io nol so dir; da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone:
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza questo ch' io vi dico,
Ch' ognun si crede aver colto il nemico.

86

Non fur di quelle botte alcuna cassa:
Che quel gigante con forza rubesta
Giunse sul capo, e l' elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l' armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta:
Mena a le gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

87

L' un mezzo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascaro sul prato:
Smonta l'Argalía con l' animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione;
E nega sempre d' esser suo prigione.

88

Ch' importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare:
Son fors' io suo vassallo o servidore,
Ch' in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare:
Aver la voglio, o ver ch' io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

89

A quel romor Astolfo fu levato,
Che sin allor ancor forte dormía;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la pratería;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettía,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferraù non vuole ciò ascoltare.

90

Diceva l'Argalía : ora non vedi,
Franco baron, che tu se' disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in sul campo spezzato.
Ma da te stesso giudica, e provedi
Se vuoi morire, o esser quì pigliato:
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

91

Rispose Ferraguto: e' mi dà 'l core
Senz' elmo, senza maglia, e senza scudo
Far teco guerra, e riportar l' onore:
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di affocato amore
Gettava con furor il baron crudo;
Ch' amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

92

E l'Argalía forte si turbava
Vedendo che costui sì poco il stima;
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima:
E 'n tanta rabbia e orgoglio si montava,
Che di superbia se n'andò a la cima,
E disse : o cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

93

Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come se' degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch' io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade;
E certo spero che l' avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l' ardire:
Che per mie man ti converrà morire.

94

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente:
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: o cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente:
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

95

Quivi fu vinto d'ira l'Argalía,
Vedendo quel. parlar così arrogante;
E furioso in sul destrier salía,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante;
E quel ch'ei disse, appena s'intendía:
Trasse la spada ch'egli avea tagliante:
Non si ricorda de l'asta pregiata
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

96

Così adirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto li corsieri;
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri.
Se fosse Orlando, e il sir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri.
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest'altro Canto tornerete a udire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SECONDO.

1

Chiunque nasce, e'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli.
Chi è stretto di Cupido a le catene;
Chi di fortuna posto a li bersagli;
Chi prova dolci, e chi d'amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli;
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d'amoroso zelo.

2

Tutti nasciamo sottoposti ai segni
Che si chiaman qua giù corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo i lor oprar, veloci e presti.
Così si vede per li stati e regni
Che tutti vanno con diversi gesti.
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.

3
Io vi contai, signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza.
L'Argalía ben forte lo travaglia;
E Ferraguto mostra ogni possanza.
L' un viene armato d' ogni piastra e maglia;
L' altro è fatato, fuor che ne la pancia:
Quell' altra parte che d' acciajo si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.

4
Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
Ovver sentir ne l'aria due gran tuoni
Che vengan con tempeste in foco accesi;
Nulla sarebbe al par di quei baroni;
Tanto crudel si sono quivi offesi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fischiar de l' una e l' altra spada.

5
Si danno colpi con mortal furore
Gridando l' un ver l' altro in vista cruda:
Si crede qui ciascuno esser migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda:
E l'Argalía con tutto 'l suo valore
Tolse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.

6
Ma quando vide il suo brando polito
Senz' alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch' in capo gli arricciò l' irsuto pelo.
In questo Ferraguto l' ha assalito,
Credendo franger l'arme com' un gelo,
E grida: al tuo Macon ti raccomando;
Ch' a questo colpo a star seco ti mando.

7

Così dicendo quel baron aitante,
  Lo colse ad ambe man con forza molta.
  Se stato fusse un monte di diamante,
  Tutto l'avria tagliato in quella volta.
  L'elmo affatato a quel brando tagliante
  Ogni possanza di ferire ha tolta.
  Se Ferragù turbossi, i' non lo scrivo;
  Che per stupor non sa s'è morto o vivo.

8

Ma poichè ognun di lor fu dimorato
  Tacito alquanto, e senza colpeggiare;
  L'uno de l'altro si è maravigliato,
  Che non ardisce appena di parlare.
  L'Argalía primo a Ferraù levato
  Disse: baron, ti voglio palesare,
  Che tutte l'arme ch'ho da capo a piedi
  Sono incantate, quante tu ne vedi.

9

Però t'esorto „ lascia la battaglia,
  Che altro non avrai che danno e scorno.
  Ferraù disse: se Macon ti vaglia,
  Quant'arme vedi che mi copre intorno,
  E questo scudo e piastra e questa maglia,
  Tutte le porto per parer più adorno,
  Non per bisogno: anch'io sono fatato
  In ogni parte, solo ch'in un lato.

10

Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
  E 'n tutto te ne voglio confortare,
  E non ti porre a questo gran periglio:
  Senza contesa non potrai campare.
  Di tua sorella quel fiorito giglio
  In tutto son disposto d'acquistare;
  Ma se mi fai tu solo questo dono,
  Eternalmente tenuto ti sono.

11

Rispose l'Argalía: baron audace,
Ben aggio inteso quant' hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cognato;
Ma vo' saper s' ad Angelica piace:
Che senza lei non fia esto mercato.
E Ferragù gli disse: i' son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.

12

Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso e ne l'aspetto,
Con occhi rossi di risguard' atroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto
Per mostrar la sua faccia più feroce:
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com' è 'l carbone.

13

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
E disse a l'Argalía, come si tacque:
Caro fratello, i' non mi ti nascondo:
Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furioso.

14

Però ti prego per lo tuo Macone
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia col barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via:
A la selva d'Ardenna il cammin prendo,
E d' aspettarti quivi io m' intendo.

15

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare.
Tu poi adagio per terra verrai:
La strada cominciata tu la sai.

16

Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha riferito
Che la sorella non vuole assentire
Che questo Ferragù le sia marito;
Ed ei destina o vincere o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando a la contesa il sciocco amante.

17

Però guardava spesso il suo bel volto
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir nè che più fare.
In questo mezzo l'Argalía rivolto
Con quel destrier ch' al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

18

L'innamorato giovanetto guarda,
Che gabbato si vede tutto il giorno:
Esce del prato ardito; che non tarda;
E cerca il bosco folto d' ogni 'ntorno:
E ne la faccia par che tutto arda
Di faville cocenti per lo scorno:
E non s' arresta, e corre per cercare;
Nè l' un nè l' altro puote ritrovare.

19

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto
Come sapete rimase a la fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte.
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

20

E non avendo lancia il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino
Quella de' l'Argalía vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'or fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun ch' egli n'attende.

21

Così ritorna indietro allegro e baldo
Qual uom ch' è sciolto fuori di prigione;
E fuor del bosco trova il buon Rinaldo;
E del suo caso conta la cagione.
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non potea di passione;
Ed era de la terra fuor venuto
Per saper ch' avea fatto Ferraguto.

22

E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone zoppo e tardo:
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch' appena l'avria giunto una saetta.

23

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Ch'Astolfo ritornò ne la cittade.
Orlando incontanente l' ha trovato,
E gli va dietro con sagacitade:
Domanda com'il fatto v' è passato
De la battaglia, e di sua qualitade;
E tace la cagione del suo amore,
Ch' il segreto non è da cianciatore.

24

E come intese ch'egli era fuggito
L'Argalìa, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l'aveva seguito;
Si pose in vista niquitosa e fella,
E si distese in letto tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l'aspro suo destino,
Piangeva con sospir sera e mattino.

25

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra d' amor che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che de l'arme non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch' ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena egual là mia:
Ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

26

Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d' amar la mia persona:
Che ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S' io fossi amato da tal creatura:
Ma se d'amarmi in tutto m' abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

27

Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella.
Io lo conosco com' egli è ribaldo,
Che già mai da le man gli uscirà quella:
E forse gli va dietro a passo saldo:
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
E lagrimando sol m'ajuto invano.

28

E s'io non posso con dolor coprire
La fiamma che m'incende il core intorno;
Non voglio già per questo qui morire,
Che mi sarebbe assai vergogna e scorno.
Fuor di Parigi me ne voglio uscire
Per gir cercando quel bel viso adorno
E giorno e notte, per l'estate e'l verno,
In terra in mare in cielo e ne l'inferno.

29

Così dicendo, dal letto si leva
Dove giaciuto avea forte piangendo.
La sera aspetta; e l'aspettar l'aggreva:
Di qua di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

30

E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto a la porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio nè scudiero;
Tacitamente è de la terra uscito:
E con sospiri andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal destino.

31

Or vanno tre campioni a la ventura;
Orlando il primo, senator Romano;
Rinaldo è l'altro che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni pagano.
Ma torniamo a Carlo che procura
Di far la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del consiglio suo ogni barone.

32

E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'a la giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor dipoi, com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona sola a lui,
Che sé non vuol, non la può dar altrui.

33

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente,
E loda tutta quella intenzione,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso e degno
De la giostra sicur si tenga il segno.

34

Giorno non fu sì chiar ch'a questo agguaglia,
Il più bel sol già mai non fu levato,
Quando che Carlo primo a la battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato;
E sopra un bel corsier coperto a maglia,
Con un baston in mano, e 'l brando a lato;
E 'ntorno aveva bravi per sargenti,
Conti e baroni e cavalier possenti.

35

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso,
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch'alzando i piedi salta furioso:
Di qua di là la piazza tutta tiene:
Gli occhi infiammati con il fren schiumoso;
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E da le nari getta fiamma e foco.

36

Ben s'assomiglia al cavalier ardito
Che sopra gli venia col viso acerbo.
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista, e con atto superbo.
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Che ben si vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica a la vista,
Ch' altri che lui il pregio non acquista.

37

Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravvesta ricca di lavoro:
Li pezzi d' arme, e l' elmo non leggiero,
Eran stimati infinito tesoro;
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre preziose.

38

Entrò nel gran steccato quel campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe passeggiato;
Fermossi in campo poi con gran tenzione;
Che le trombe sentiva d' ogni lato.
Venivan giostrator d' ogni cantone,
L' un più de l' altro riccamente armato.
E tante perle ed oro hanno d' intorno,
Ch'il teatro di Giove è meno adorno.

39

Ecco che viene innanzi un paladino
Che porta in perso una luna d'argento.
È di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra, e d' ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento;
E l' uno e l' altro, menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

40

E dove l' elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino Serpentin d'avante;
Ma non si piega punto, e non s'inchina;
Sostiene il colpo il cavalier aitante;
E contra l' altro va con tal rovina,
Che verso il ciel gli fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella
Ch' il pregio è del campione da la stella.

41

Da poi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandia.
Porta un leon d' oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e rattò si venia;
Ma Serpentin a muover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo de la via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch' il capo gli fe' batter su l'arena.

42

Oh quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui che i scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone con la vista accorta,
Stretto a la giostra tutto s' abbandona;
Ma Serpentino il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

43

Astolfo a la sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalia lasciò sul prato;
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio;
E vien in su l'arcion ben rassettato:
Ebbe a l'incontro un grande periglio;
Ch'il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede;
E dislogosse in quello il destro piede.

44

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino.
Il Duca fu portato al suo palagio;
Che del suo male quasi fu indovino:
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

45

Dipoi che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il Danese Oggier non ha spavento;
E l'uno e l'altro furioso e ratto
Mosse il destrier che corre come il vento.
Era l'insegna del guerrier adatto
Un scudo azzurro, ed un scaglion d'argento:
Un basilischio porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

46

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due campioni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir che fanno i tuoni.
Il Danese Oggier con gran tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena
Sì, che disteso il pose in su l'arena.

47

Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende.
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo;
Ed il Danese a terra lo distende;
E poi si muove il giovane Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

48

Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato acerbo e crudo;
E non rimase nè morto nè vivo;
Che tramortito fu di spirto privo.

49

Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani;
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

50

Spinella d'Altamonte era un Spagnuolo
Che per far pruova de la sua persona
Era venuto in Francia tutto solo:
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr'Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito forte e destro in su la sella.

51

E portava lo scudo divisato
Di bruno e d'oro; e un drago ha per cimiero.
Oggier l' ha sopra il campo traboccato:
A vota sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l' ultimo restato:
Ajuti Oggieri Iddio, che n' ha mestiero:
Che in quanto il sol circonda e'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.

52

Egli aveva statura di gigante:
Cavalca un sterminato cavallone:
In uno scudo nero ch' ha davante
Porta d' oro scolpito un gran Macone.
Ogni cristian ne teme, ogni affricante:
Aveva sbigottite le persone.
Gan come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

53

Il simil fe' Maccario de l'Usana,
E Pinabello, e 'l conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch'a tutti la schiena o'l capo doglia.
Sol de la stirpe perfida e villana
Grifone stette saldo: o fusse voglia,
O vergogna o pazzia che lo tenesse,
O che de gli altri pur non s'accorgesse.

54

Or quell'animalon che s' era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena
Che pare un fiume o'l mar quand'egli è grosso,
Ch'argine o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio al quale egli era addosso,
Un braccio o più si ficca ne la rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo signor lo serra.

55

Con questa furia andò verso il Danese:
  Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito:
  Tutto lo spezza, e per terra distese
  Lui e'l cavallo insieme sbalordito.
  Il duca Namo per un braccio il prese,
  E con esso del campo è fuori uscito:
  Fecegli medicare il braccio e' l petto:
  Che più d' un mese ne stette nel letto.

56

Come talvolta un bravo toro in caccia
  (Poichè fra gli altri spadaccini ha quello
  Levatosi dinanzi che più il caccia) ,
  Signoreggia la piazza , e fassi bello ;
  Così proprio facea quella bestiaccia.
  Venne : che non fu ordine a tenello ;
  E disteso anche in su la terra piana ,
  Com' un ranocchio fu Turpin di Rana.

57

Astolfo in su la piazza era tornato
  Sopra ad una chinea bianca portante:
  Avea la spada solamente a lato;
  Il resto è disarmato; e fa il galante
  Con certe donne , ed attacca un mercato
  Col qual intratteneva tutte quante:
  Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
  Da Grandonio fu messo fuor d' arcione;

58

Quel ch' io dissi di sopra di Maganza,
  Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi.
  Dicea Grandonio con una arroganza :
  O cristianacci , siete voi già stanchi ?
  Evvi incresciuta sì tosto la danza?
  Non vi tenete sì le mani a' fianchi.
  Onde si mosse un Guido Borgognone ,
  Che nero in campo d'or porta un lione.

59

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la sella.
L' aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna dico ch' era quella;
Lo scudo a scacchi d' oro, e d' azzurro era,
Come ancor oggi è l' arme di Baviera.

60

Ad Ugo di Marsiglia diè la morte,
Ch' era tenuto un cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo;
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L' un chiamando poltron, l' altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna;
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

61

Parse che 'l ciel s' asserenasse intorno:
A la sua giunta ognun levò la testa.
Venia 'l marchese in un abito adorno:
Carlo l' incontra, e fegli molta festa.
Sonar tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte, e chi da questa;
Ma gran favore ha 'l marchese di Vienna.
Grandonio intanto piglia la sua antenna,

62

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire.
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D' ammazzare il nimico o di morire.
Eccolì insieme in mezzo de la sabbia;
Pose a lo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

63

Nove piastre d' acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glie le passa;
Rompe l' usbergo, e dentro al petto nudo
Con più di mezzo il ferro gli trapassa.
Ma quel gigante ch' era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l' elmo gli fracassa;
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch' andò lungi al caval più di sei braccia.

64

Credesi certo ognun che l' abbia morto,
Vedendo l' elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

65

Se prima quel pagano era arrogante,
Or non può più se stesso sopportare:
Ecci, diceva, alcun altro giostrante
Ch' abbia qualche appetito di cascare?
O paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare:
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

66

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira e di dolore,
Dov' è quel traditor del conte Gano?
Dov' è dicea, quell' altro Senatore?
Dov' è quel ghiotto che sta a Mont' Albano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

67

S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare,
Impiccato e squartato esser poss'io.
Astolfo che di dietro era a ascoltare
A sorte, disse: questo è il fatto mio:
Io voglio adesso armarmi a casa andare;
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai, se ben costui m'ammazza?
E così detto, s'armò, e venne in piazza.

68

E già non venne con opinione
Nè con pensier di farsi molto onore;
Ma condotto da buona intenzione
Di servir come deve il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone;
E conosciuto, levossi un romore,
Ed un bisbiglio che non senza risa
Diceva: e' viene il soccorso di Pisa.

69

Con un inchino snello e grazioso
Innanzi a Carlo disse: signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n'hai disio.
Il re ch'era per altro fastidioso:
Va via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a'circunstanti: e'ci bisogna
Appunto appunto quest'altra vergogna.

70

Licenziato da Carlo iratamente,
Cominciò a dire a colui villania:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che in galea per forza il metteria.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente
Da dire un'altra volta non aria:
Però tornate, e s'attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TERZO.

1.

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa,
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa,
E piena d' odio; e questa è 'l giudicare:
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l' uom spesso si pente.

2

Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata:
Nè la bisogna far per conjettura,
Che quasi sempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la scrittura
Con gran solennità ce l' ha vietata:
E certo io son di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien solo a Dio.

3

Secondo il senso l' uom giudica e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato.
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch' egli abbia a far com' era usato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebbe esser ch' egli avesse
Qualche segreto che 'n sella il tenesse.

4

Dipoi ch' egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch' egli era avvezzo a dirla altrui;
Non disse altro, se non: spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui:
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.

5

Venne quel gigantaccio furioso:
Crede infilzare Astolfo come un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Che ne venia così mezzo balordo:
E se cerco l' avesse un curioso,
Io credo ch' egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonio appena tocca,
Che de la sella netto lo trabocca.

6

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno torre
Quei ch' eran sotto lei messi puntelli,
Ed in un batter d' occhio in terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal fracasso appunto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

7

Parve ch' un cassonaccio d' arme pieno
Da qualche casa fusse giù sbattuto :
Poco mancò che non sfondò il terreno:
Credere appena il può chi l' ha veduto:
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei che veder non han potuto.
Ma Carlo che l' ha visto e che lo vede,
Vedendo, a gli occhi suoi stessi nol crede.

8

Come quel badalon giù si distese,
(Perchè cascò da la sinistra banda)
Quella ferita che gli fe' il Marchese
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l' anima in Spagnuol gli raccomanda;
Perocchè la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte.

9

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a se stesso non lo crede quasi.
Erano ancor de la pagana gente
Due cavalier (ch' io non dissi) rimasi,
Di re figliuolo ognun bello e valente:
Giassarte è l' uno, e l' altro Piliasi:
Il padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva;

10

E quel di Piliasi la Rossía
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte de la Tartaría,
E confina col fiume de la Tana.
Or per non far più lunga dicería,
Sol questi due de la gente pagana
Eran rimasi; ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

11

Corre a dir che Grandonio era caduto
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto.
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l' avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero;
E che 'l pagan ferito er' ito a letto;
In modo che lo crede a suo dispetto,

12

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il pagan così cadere.
E perchè si ricorda ch'egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere;
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d' un sacchetto,
Tenendol quel ch' egli era con effetto.

13

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra:
Undici conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l'imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi,
S' a la giostra è venuto così tardi.

14

O sì o no che Carlo gli credesse,
Non so: un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda a dire Astolfo, che vedesse
S'alcun pagan da combatter più v' era;
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine a la giostra innanzi che sia sera:
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

15

Astolfo ch'avea poca pazienzia,
Disse a l'ambasciador: va, dì a Gano,
Che fra lui ed un turco differenzia
Non fo; che l'ebbi sempre per pagano,
Uom senza legge e senza coscienzia,
Traditor ghiotto eretico e marrano.
Venga a sua posta: ch'io lo stimo meno
Ch'un sacconaccio di letame pieno.

16

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da se chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone
Il qual si suol chiamar castiga matti.
Così (dicea) bisogna che lo tratti.

17

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, traboccallo;
Ma la sua profezia non era buona.
Spinge anche Astolfo e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redini abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra de la pancia.

18

Sì come un uom di tela che ripieno
Abbino i putti di stoppa o di paglia,
Gittato in alto caschi in sul terreno,
Nè di piè nè di braccia non si vaglia;
Così fe' Ganellone, o poco meno.
Per ajutarlo va la sua canaglia.
Maccario, acciò che non istesse solo,
Col suo caval vien contra al Duca a volo.

19

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch' ei cadendo compagnia.
Vien Pinabello un altro suo parente
Che di cader anch' egli ha fantasia.
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria;
Benchè caduto poi quell' animale
Lo mostrasse d' aver molto per male.

20

Se questa al Duca parea nuova cosa,
S' egli era lieto, non ne domandate:
Per l' allegrezza non trovava posa:
De le parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa;
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venía,
E fece anch' egli a gli altri compagnia.

21

Un altro conte chiamato Falcone
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l' arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia;
Ma d' una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro a gli altri farlo andare.

22

E avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato.
La gente aspetta pur che a terra e' vada,
Poich' un pezzo d' andarvi ha minacciato;
Ma finalmente quando ben gli bada,
S' accorge che 'l ghiotton s' era legato;
Onde levossi subito il romore:
Dagli, ch' egli è legato il traditore.

23

Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne stette molto mal contento.
Astolfo quel che fa non sa se sogna;
Che gli parea pur strano avvenimento.
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna;
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi; che con manco briga,
E me' che sciolto il pazzo si castiga.

24

Anselmo d'Altaripa er' un de' conti
Che maliziosamente s' ha pensato,
E con inganno, far che 'l Duca smonti.
Così col conte Ranier s'è accordato
Un altro d'Altafoglia, che l' affronti
Dinanzi, ed egli andrà da l'altro lato:
Di dietro, dico, andrà da valent'uomo;
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

25

E così fu: che mentre il Duca corre
Contra questo Ranieri, e 'n terra il getta;
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre;
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto a torre,
Quel sciagurato gli dette la stretta;
E benchè Astolfo assai se n' ajutasse,
Fu forza finalmente che v' andasse.

26

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal'onta.
Com'un can, com' un toro o un lione,
Com'un serpente il suo nimico affronta
Con corna unghia piè denti mani e dita,
Con ciò che può se gli avventa a la vita;

27

Di questi Astolfo l' ira e la tempesta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò a la festa
Del re Grandonio, com' io dissi dianzi,
Ed a lui tira a traverso a la testa
Un colpo, che boccon sel pone innanzi.
Valsegli aver in capo un elmo buono:
Che quello era per lui l' ultimo suono.

28

Or qui sossopra va tutta la piazza:
Là corre Gano, e tutta la genía
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza:
Ne voglion far salciccia, e notomía.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica si fa far la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n' arebbe certo onore.

29

Grida a Gan, grida Astolfo: ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
È questa lealtà di servidori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s' accosta, ch' aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare:
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo dice ch' Astolfo gli ha dato.

30

Astolfo ch' era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo o riverenzia,
E dice a quel Grifon: can traditore,
I' ho ben anche troppa pazienzia:
Io vo' con queste man cavarti il core;
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

31

Ma perchè c'è 'l padron, favello piano;
  Che gli ho rispetto come a signor mio.
  Astolfo gli dicea: porco villano,
  Al corpo, al sangue: ed attaccala a Dio.
  Alterossi allor forte Carlo Mano,
  E disse: taci, ghiotto, ove son io:
  Che se tu non diventi più cortese,
  Ti farò costumato a le tue spese.

32

Astolfo a quel che dice non dà mente;
  Ma va pur dietro a caricar Grifone,
  Come colui ch'offeso è veramente,
  Ma non vogliono udir la sua ragione.
  In questo Anselmo vien, quell'uom valente
  Che poco innanzi lo cavò d'arcione:
  Astolfo il vede, e senza stare a bada,
  Gli tira in su la testa de la spada.

33

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
  Se non l'avesse Carlo Man difeso.
  Or dà ognuno al duca Astolfo il torto:
  L'imperador comanda che sia preso:
  E così per un ultimo conforto
  A la prigion portato fu di peso;
  Dove del suo furore il frutto colse,
  Perchè vi stette assai più che non volse.

34

Ma non vi stette però così male,
  Che non stessin que' tre peggio di lui;
  Ch'avean il cor passato da quel strale
  Che fa voler men bene a se, ch'altrui.
  Tutti vanno ad un fin con diseguale
  Via: questo una ne tien, l'altra colui;
  Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
  Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

35

E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare:
Posto da parte vede un bel boschetto
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra pare.
Tirato da la vista e dal diletto,
Si come era a caval vi volse entrare.
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana
Che non par fatta già con arte umana.

36

Ell'era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e i fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Acciò ch'ivi bevendo si scordasse
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

37

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta a la ventura
Cercando il mondo per terra e per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch'era prima diletto e piacere.

38

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Mont'Albano arriva;
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viva;
Chinasi al fin, che non può star più saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva;
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

39

E d' amante nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzía
Dov' era stato insin allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità ch' avea veduto,
Già gli è uscita de la fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

40

Quei belli occhi seren non son più belli;
L'aria di quel bel viso è fatta oscura:
Non son più d'oro i bei biondi capelli;
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch'era infinito, or ha misura:
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch'era onore.

41

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica o dolce o dura)
Parte Rinaldo, e un' altra riviera
Trova d' un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch' escon fuora a primavera
Aveva ivi dipinto la natura;
Un pino un faggio un ulivo sopr' essa
A chi sotto lor sta fanno ombra spessa.

42

Chiamasi la riviera de l'amore
La qual non volse Merlino incantare;
Ma la fe' per natura d' un sapore
Che fa chi d' essa gusta innamorare.
Molti che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fe' mal capitare.
Rinaldo che bevuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fusse bella.

43

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l'invita stanco essendo;
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo;
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo;
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca, e quel che non domanda;

44

Come sempre intervien; che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole:
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei
Ch'è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

45

Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella:
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si bería d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch'ha Rinaldo.

46

Poich'ell'ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss'un che come un chiodo
Il cor le trafiggesse di martíre.
Da quel sonno gentil profondo e sodo
Un'armonia d'amor sente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

47

Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d' uccel dietro a la traccia,
Ch' è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa perch' ella il faccia:
Come n' ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi
Senza curar ch' alcun lo chiami o tocchi;

48

Così lasciato a la vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s' avvicina,
E guardandolo tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fior il prato com' io dissi è pieno,
Per torne alcun la misera meschina:
Ed or volendo or no che si risenta,
Or addosso or nel viso glie n' avventa.

49

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta;
Vede la donna che gli sta da lato,
E pensa pur fra sè che cosa è questa.
Ella l' ha gentilmente salutato;
Ma quel saluto è a lui cosa molesta.
Come si fugge un serpente un lione,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

50

E corre che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida: cavalier bello e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera;
Onde quella infelice si dispera.

51

E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disio;
E ti seguo e ti cerco e chieggio e chiamo,
Perchè t'adoro solo, e perchè t'amo.

52

Io t'amo più che la mia vita assai;
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
Voltati almeno, e guarda quel che fai:
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso.
Non correr così forte, signor mio,
Che resterò, se ti fo correr io.

53

Se per mia cagion qualche accidente
T'intervenisse, oppure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero.
Non merta l'età mia d'esser fuggita;
Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.

54

Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigri e serpenti.
Non gli ascolta il signor di Mont'Albano;
Ma fugge che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano;
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle il cielo e 'l sole.

55

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
  Più dispietato e di mercè ribello.
  Chi crederia che così poco caldo,
  Dicea, fusse quel viso così bello?
  Qual è sì duro cor che stesse saldo
  A così caldi prieghi, come quello?
  Qual è animal sì fiero e sì ostinato,
  Che non abbia per ben esser amato?

56

Non doveva egli tanto almeno stare,
  Ch' io potessi vederlo in viso un poco?
  Che forse quella vista mitigare
  Aría potuto questo ardente foco.
  Chi mai di donna ad amor vide fare
  Strazio così crudel, così stran gioco?
  Chi vide istoria mai come la mia?
  E così sia, poichè convien che sia.

57

Così dicendo, a la fonte tornata,
  E volta al prato in vista lagrimosa:
  Beati fior, diceva, erba beata,
  Ch' avete tocco così bella cosa;
  Terra, che sotto a quel corpo se' stata,
  Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
  Perchè voi non avete il senso mio,
  O veramente il vostro non ho io?

58

Oscuro fa quel bel viso sereno
  La nebbia de' sospir: bagna ed allaga
  Quel dilicato petto e quel bel seno
  L' acqua del pianto, del qual sol s' appaga
  Credendo il fuoco suo far venir meno;
  Ma più s' accende il core, e più s' impiaga:
  Pur pare a lei che minor doglia senta
  Stando a quel modo, e così s' addormenta.

59

Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare:
Che ben ne verrà via più che di passo:
Veggiam prima quel ch'è de gli altri erranti
Orlando e Ferraù, miseri amanti.

60

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl'infiammava:
Non stima più la vita nè la cura,
Se quella bella donna non trovava.
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.

61

E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando tuttavia;
Vede dormire a l'ombra un cavaliero
Il qual conobbe ch'era l'Argalía.
Ad un faggio legato è'l suo destriero:
Ferraù glie lo scioglie, e fallo ir via
Con un baston con che il batte e minaccia:
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

62

Ferraù ch'era in terra già smontato,
A seder sotto d'un lauro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato;
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando or giù or su, fa la civetta;
E per destarlo più volte s'avvia;
Poi gli pareva pur far villania.

63

Non stette molto, che il pagan fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero;
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch' ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse: non pensare, o cavaliero:
Che qui convien che muoja o tu o io;
Di quel che resta sarà il caval mio.

64

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D' un' altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t' avanza:
Questa, poi ch' ell' è ita, lascial' ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire.
Or sii gagliardo, e difenditi bene:
Che nel petto è 'l valor, non ne le schiene.

65

Il giovane con voce alta e sicura
Disse: io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza o creatura,
Perch' adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch'io non fuggii per paura
Nè per stracchezza; ma per contentare
La mia sorella che con dispiacere
Mio volle le facessi quel piacere.

66

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buono in ogni lato.
A tuo piacer sia la guerra e la pace:
Tu sai ben ch'altra volta t' ho provato.
Così parlava il giovanetto audace.
Ferraù ch' era più che disperato,
Senza rispondergli altro nè sentire,
Gli corre addosso, e comincia a ferire.

67

E l'Argalía addosso a lui si scaglia:
Attaccasi una zuffa spaventosa:
Lo strepito a le stelle par che saglia;
Intorno al bosco risuona ogni cosa.
L'Argalía, visto che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo: se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

68

Così levato un gran colpo, minaccia,
Che senza dubbio l' arebbe stordito;
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l'un con l' altro insieme s'è ghermito.
Più forte è l'Argalía molto di braccia;
E Ferraù più destro e più spedito,
E forse de la lotta anche più dotto;
Onde al fin l'Argalía messe di sotto.

69

Il quale avendo forza più che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dàgli in sul viso col guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta;
E per un luogo, dove sta legato
L' un pezzo d' arme a l'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

70

La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose;
Come quando l' umor pel secco manca
A' gigli a le viole ed a le rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d' un sol dono,

71

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù che non mi neghi;
Che questo corpo, e l'armadura mia
Insieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d'altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi,
Vil Cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

72

Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassione e di dolore:
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e 'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more;
Ma nulla giova; onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

73

Misero, e fortunato giovanetto
Per così acerba, e così bella morte:
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro;

74

Or se' di lei sicuro: e vo' pregarti
Che mi perdoni, s'io torto t'ho fatto.
Non son per odio venuto ammazzarti;
Amor e gloria sol qui m'hanno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debba farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol perchè il capo ho nudo come vedi,
Una grazia, ti prego, mi concedi.

75

Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta,
Fin che d' un altro mi possa fornire.
L'Argalía mezzo morto alza la testa;
E mostra a la domanda consentire.
Ferraù ne la selva tanto resta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

76

E l' elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s' ha già messo e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via:
Giunto, dentro vi getta l'Argalía.

77

E stato alquanto sopr' esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d' altra parte anche ha da fare;
Va cercando ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l' avvicina:
E per fargli a la fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell' era.

78

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

79

Fermossi Orlando attonito a guardarla
 Tutto accolto in se stesso, anzi diviso;
 E non ardisce punto di svegliarla;
 Ma sovente guardando in quel bel viso,
 Così talvolta seco stesso parla:
 Son io qui uom, o sono in paradiso?
 Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
 S' io non m' inganno, alto destino è 'l mio.

80

E così in terra a guardarla si getta
 Il rozzo e poco pratico amatore,
 Che molto meglio a combatter s' assetta,
 Ch' a l' intrattener donne, e far l' amore.
 Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
 In van s' avvede poi ch' ha fatto errore;
 Come intervenne a lui, per non sapere
 Che il ben si piglia quando puossi avere.

81

Ferraù che veniva galoppando
 Lungo la riva, al fin giugne in sul prato;
 E poich' ebbe veduto il conte Orlando,
 Che nol conosce perch' è imbacuccato,
 Si maraviglia; ma molto più quando
 Dormir gli vede quella donna allato,
 La qual com' ebbe tosto conosciuta,
 Tutto nel viso e nel pensier si muta.

82

E crede senza dubbio ch' egli stia,
 E sia venuto quivi per guardarla.
 Comincia a dirgli ingiuria e villania
 A le prime parole che gli parla:
 Questa non è tua donna, anzi è la mia;
 Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
 O che qui un di noi lasci la vita:
 Così la guerra fia tra noi finita.

83

Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto.
Disse: fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi; che tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

84

Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch' io da che nacqui mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire;
Credo che converrà che tu ne vada:
E detto questo, pon mano a la spada.

85

Orlando da la stizza acceso e vinto,
Quasi d' amor dimenticato s' era:
Di mille stran colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera;
Onde il pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese pur partito.

86

De la necessità virtù facendo,
Disse: a tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il più orrendo
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s' udisse fra due combattendo.
L' un parea la tempesta, e l' altro il tuono:
Mentre che l' un minaccia, l' altro ha dato:
Ed è ciascun di lor già disarmato.

87

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormía,
Maravigliata; anzi pur sbigottita
De l'arme, onde la terra si copría.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l' occhio non si può seguire;
Ond' Orlando al pagan fu primo a dire:

88

Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco, ond' eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch' io amo;
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch' io più non ho di guerra fantasia.

89

Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel pagan ch' è di mal seme;
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno avestu detto: andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato;
Non sai che questo basto anche a me preme?
Or mena pur le man; ch' io non vo' tregua:
Un dì noi due convien che colei segua.

90

E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, valle tu drieto.
Rispose Orlando: per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Fra un superbo e un non mansueto.
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam ne l' altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARTO.

1

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male;
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;
Se l'uom se stesso induce, o s'egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S'egli è destino, o pure elezione;
Se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

2

Quando si vede due tori in pastura,
Combatter una vacca, o ver due cani
Una cagna: allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, assenzia ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria;
Allora elezion par ch'ella sia.

3

Tanti uomini da ben n'hau detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea.
Non so chi s'abbia il torto, o ch' il diritto:
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch'un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

4

Si voglion questi due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'essi al fin s'arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell'altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza e l'ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.

5

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni; e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.

6

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi più crudeli stramazzoni,
Le più fiere e orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quando è più il ciel crucciato a mezza state:
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un inscontro sì forte.

7

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore, e poco danno.
Sangue l'un l' altro non si pon cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;
Che l'armi i colpi non posson parare,
Che, com' ho detto, spezzate se l' hanno,
Anzi trite, anzi polvere n' han fatto.
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

8

La festa è per durar più che l' ottava,
Se qualche caso non vi s' intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcava
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov' è quel Ferraù ch' io vo cercando?

9

Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: posa
La collera, signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,

10

Nè tu me, nè io te non conoscendo:
Ma credo che tu sii signor gentile;
E credendoti tal., certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile.
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile;
E disperata cerco qui costui.
Pregoti non combatter più con lui.

11

Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro al primo disse: io son contento;
E se di più ajuto hai carestia,
Benchè l' offerta è di poco momento,
T' offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: signor mio, questo mi basta:
La cortesia, chi ben non l' usa, guasta.

12

Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuta m' hai;
Fiordespina son io la tua parente.
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l' assedio intorno a Barzellona.

13

Egli è venuto in Spagna un satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e saracin gli son tutt' uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.

14

È con esso un esercito infinito
Barbaro traditor malvagio e stolto.
Il povero Marsilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s' è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

15

Stava il pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch' a lui parevan strane.
Amore onor pietà contrappesando,
Sospeso alquanto sopra se rimane,
Pur disse al Conte: io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand' io sarò meno occupato.
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato.

16

Orlando il lasciò gir cortesemente:
Che non volse già far come fe' lui.
L' un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui:
Cercando va colei ch' era fuggita
Senza esser d' alcun vista nè sentita.

17

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill' anni d' esser con Gradasso,
Perch' egli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' imperadore,
Ch' anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

18

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov' è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: noi intendiam ch' al re Marsiglio
Sono addosso infiniti saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini;
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

19

Tanto più che Gradasso ne minaccia,
Quel ch'hà condotto quella gente in Spagna,
Venirci addosso tosto che la spaccia;
Ben è che senza ajuto non rimagna:
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna;
Onde ho deliberato e resoluto
Che se gli mandi presto e grosso ajuto.

20

E perch'è nota la fede e 'l valore
De l'invitto signor di Mont'Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, o ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

21

Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Oca, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia de la tua giurisdizione.

22

E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio;
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disio
Di farti onore ed ora e sempremai;
Signor mio, de l'onor che tu mi dai.

23

E baciatigli i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende;
Che sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s' attende.
Ivone ed Angelin seco hanno andare.
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

24

Ogni buon cavalier mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Arragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona;
Ne la qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato

25

Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda;
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malinconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda:
Or giugne, quando pensa esser disfatto,
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

26

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor de la lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma ch' altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

27

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista;
E Serpentino, e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista,
L'Argaliffa di Spagna, e l'Ammirante,
E Falseron con l' altra corte trista
De l' infelice re Marsilione,
Chi era morto; e chi era prigione.

28

Però che quel Gradasso disperato,
Dipoi che si partì di Sericana,
Aveva d' India il mar tutto acquistato,
E quell' Isola grande Taprobana,
E la Persia e l'Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana;
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

29

E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni;
Ch' era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l' umane opinioni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni.
In Granata, in Toleto, in Arragona,
E in Siviglia non restò persona.

30

Spogliò Marsiglio di tutta la corte,
Sì com' è detto, eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli.
In Barzellona, ancor ch' ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli;
E rovinata ha mezza la muraglia;
Che dì e notte le dà la battaglia.

31

Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
  Infinita, e ringrazia Carlo assai;
  Poi disse a Ferraù: come l' assenza
  Tua, figliuol mio, m' ha dato molti guai;
  Così or spero che con la presenza
  I danni ricevuti emenderai.
  Ferraù gli rispose in due parole,
  Che farà quel che deve e quel che suole.

32

Così ordin si dà che il dì seguente
  Si debba verso Barzellona andare,
  Perchè Grandonio continuamente
  Con cenni ajuto attende a domandare.
  Squadrata tosto fu tutta la gente,
  E data a que' che l' hanno a governare.
  La prima schiera ch' era molto bella,
  Fu data a Serpentino ed a Spinella.

33

Fu ventimila fanti quella schiera:
  Cinquantamila senza meno un fante
  Appo Rinaldo sotto una bandiera:
  Mattalista vien dietro e 'l re Morgante
  Con trentamila d' una gente fiera:
  Isolier dopo loro, e l'Ammirante
  Con altre venti: è lor dietro a la fila
  Ferraù ne menava trentamila.

34

Il re Marsiglio l'ultima guidava,
  Che fu cinquantamila e ben armata.
  Ciascuna schiera in ordinanza andava,
  L' una da l'altra alquanto separata.
  Era il sol chiaro, e l' aura sventolava
  Le bandiere con vista molto grata,
  Onde al calar del monte fur vedute
  Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

35

Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutt' oggi mettetela in terra.
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Fate ch' io l' abbia vivo ne le mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

36

Eran tutti Indiani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che san Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a questo duemilà elefanti
Di torri e di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Taprobana,
Ch' ha sotto una giraffa per alfana.

37

Più pazza cosa non si vide mai,
Che 'l viso di quel re, ch' ha nome Alfrera.
Spacciati, dice: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai:
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

38

E con quel viso ch' io ho detto strano,
Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano:
Involgivelo dentro, e tienlo saldo.
Il suo caval mi fa menare a mano:
Fa che non fugga, traditor ribaldo;
Che sai ch' io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

39

Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista, e 'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch' è gigante,
Nero più ch' un tizzon quando egli è spento,
Dice: piglia Isoliero, e l'Ammirante.
Costui va a piede, ed ha nome Orione,
Perchè cavalca senza discrezione.

40

A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai;
E vivo averlo ne le man ti sforza.
Ma ne la retroguardia stanno i guai;
Che tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch' è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest' altra brigata che venía.

42

E l' uno e l' altro è già fatto vicino:
L' uno a l'altro potriá tirar con mano;
L' un e l' altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch' è cristiano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Da l' una parte e da l'altra si grida,
Che da l'inferno par ch' escan le strida.

43

Fassi un romor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni a la moresca;
Ch' animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera;
Che mai non nacque la più brutta fiera.

44

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l' avesse prigione;
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

45

Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia:
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia;
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

46

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d' Ivone, e del fratello Alardo;
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch' è sì gagliardo;
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d' esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova;
E con la lancia intanto colui trova.

47

Benchè poco può fargli; che portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Frusberta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi;
Onde i pagan faranno pochi avanzi.

48

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomila armati sono;
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch' io non ragiono.
Ma poichè vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire.

49

Rinaldo sempre con lor mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena.
Ma or bisognerà che sia Rinaldo;
Che la sua schiera muove il re Faraldo,

50

Quel ch' avea de l'Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia;
E nel scontrar glie la dette sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi ne la calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando a gli Arabi la mancia.
Par che gli mieta come fa il villano
La saggina o 'l panico o 'l miglio o 'l grano

51

Piena è di morti tutta la campagna:
Il sangue sembra un lago o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna;
E chi si fugge, vola, e non cammina.
Ivone, Alardo Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo.

52

E metton tutta quella gente in piega:
Dromedarj e cammei sossopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e' Turcimanno,
Che si moriva di voglia e di frega
Che 'l buon Rinaldo gli desse il mal anno;
E così fu; che la lancia gli caccia
Dietro a le spalle quasi quattro braccia.

53

Così rovina giù quel torrione,
Che parve che cadesse un elefante.
Il principe lo lascia in sul sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante.
Ecco quell' altra bestia d'Orione
Che va nudo ed a piè com' un furfante;
Ma così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

54

Ferro la pelle sua non fora o taglia:
Un arbor porta in mano intero intero:
Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
E fa de la campagna un cimitero.
Aveva intorno a se tanta canaglia,
Che quel da Mont'Albano ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto, e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

55

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunge l'Alfrera quell' altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir da l'altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

56

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n' ebbon timore,
E volevano ajuto domandare.
Disse Rinaldo: voi siete in errore:
Chi non vuole star qui, se ne può andare.
Quando io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

57

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra colôr si caccia
Per castigar quel boja de l'Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Ché conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

58

Intanto da Marsiglio ch' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un messaggio a Ferraù venuto
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto:
Tagliando carne or qua or là si scaglia:
Ha la persona tutta sanguinosa;
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

59

Or s' entra insin al petto ne la grossa,
(Insin ad or bagnate s'han le piante)
Dipoi che Ferraù la schiera ha mossa,
Isolier, Mattalista e 'l re Morgante.
Ognuno è valoroso, e dure ha l' ossa:
L'Argaliffa vien dietro e l'Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

60

Fusse caso o destrezza o fusse forza,
Io nol so dir, che non mi è stato detto;
Ma la verità è, che quel Balorza
S' ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun si studia e sforza;
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino:
Colui tutti gli stima un vil lupino.

61

Da l' altra parte l'Alfrera ha levato
A suo mal grado Isolier, de l' arcione.
Ferraù gli va dietro disperato,
Nè vuol che 'l porti via senza quistione.
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia nè sprone:
Soffia, levasi in piè, tira a la staffa,
Perch' ha paura di quella giraffa.

62

Quella bestiaccia d' Orion non piglia;
Ammazza ognun che vede, ognun che sente;
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Fd al fratel gli va l' occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di sdegno e di dolore.

63

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
Che forse non amava sì se stesso;
Pien di compassion, d' ira e dispetto,
S' è drieto a quel ladron correndo messo.
Quel che fece, altra volta vi fia detto:
Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov'è Grandonio, e quei quattro Indiani;
E fuori e dentro si mena le mani.

64

Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta e spavento;
Vada a veder combattere una Terra
Ch' abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio, ingannato erra;
E Dio nol faccia di veder contento.
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

65

Da mezzo dì dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare
Di torri e di beltresche ognun fornito.
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito,
Ed ognun per paura si nasconde:
Grandonio è quel che per tutti risponde.

66

Comincia un grido orribile e diverso
Ne l' accostarsi a le mura la gente.
Grandonio da l' assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante:
Ad ogni colpo atterra un elefante.

67

Empie ei sol tutto il cerchio de le mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio de la rocca sia;
Tanto ch' a que' di fuor per la paura,
Del combatter la voglia è gita via.
Non c' è più quella furia ch' era dianzi;
Anzi più fugge chi più andava innanzi.

68

Fattisi incontro i re: dove fuggite?
Tornate indietro, gridavan, canaglia.
A colpi di mazzate e di ferite
Gli ripingon di nuovo a la muraglia:
E loro addosso pegole bollite
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia;
E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

69

L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale corde piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto de le spine,
Anzi del fuoco dove era caduto,
Ed ha necessità di molto ajuto.

70

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto.
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch'abbia un finocchio o uno spilletto,
Armato tutto dal capo a le piante;
E per cavallo ha sotto un elefante.

71

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d' un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui ch'a caccia il mena.

72

Stando a quel modo addosso a l' elefante,
È pur tanto alto, ch' al capo gli arriva:
Nè potendo ajutarsene il gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremar il prato.

73

Come ad un' oca o qualche uccel marino
Salta addosso uno smerlo a la foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta;
E come fusse medico o indovino
Che quivi sta il cervel, corre a la testa;
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

74

Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattr' ore ha cacciato l'Alfrera;
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo nè maniera,
Per la qual' Isolier riscosso sia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

75

Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l'Alfrera che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto
Sì, che stordito il fe' cader d'arcione,
E restò Ferraù preso in effetto.
Furongli addosso sbirri e masnadieri
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

76

Disse l'Alfrera a Gradasso: signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore:
Mal volentieri un tuo nimico lodo;
Perchè de la sua gloria e del su' onore
Tu debbi ben pensar ch'anch'io non godo.
Ma quel ch'è ver, bisogna dir per forza:
Egli ha ucciso il gigante Balorza;

77

Passato ha per li fianchi il re Faraldo;
E Frammarte infilzò com'un ranocchio;
Io de la mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d'occhio;
Sì che, signor, provvedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

78

Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero:
Poi con gran maestà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede.

79

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritto i nomi loro.
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente a la sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro:
E s'uno ottavo d'ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

80

Però d'un salto monta in su l'alfana,
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel resto di Bajardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana;
Anzi pur l'impedisce, e fa fangosa
Con sangue teste spalle busti e braccia
Che taglia tronca squarta spezza e straccia.

81

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta;
Che s'avesse scontrato satanasso
E l'inferno, gli aria rotta la testa.
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

82

Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante:
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:
È già per terra Ivone, e 'l re Morgante.
L'Alfrera tutti due tosto gli piglia,
Ch'andava dietro a Gradasso per fante.
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

83

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,
Ch' ancor non s' era bene assicurato;
Pargli che quel pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s' è diliberato
Di non aver nè a lui nè a se riguardo.
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente.
A guardar si fermò tutta la gente.

84

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d' arcione.
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed a l' effetto da l' intenzione.
Non gli parrà come gli altri, Rinaldo;
E lo farà sudar senz' aver caldo.

85

Fu questo scontro crudo e dispietato
Sopra quanti già mai n' abbiate udito.
Bajardo i fianchi arrovesciò in sul prato;
Che mai più non trovossi a tal partito;
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L' alfana traboccò sossopra anch' ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

86

E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura:
Dice a l'Alfrera che il debba pigliare,
E ch' abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perchè Bajardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito;
Ma in poco d'ora si fu risentito.

87

E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano:
Con la giraffa lo segue l'Alfrera;
E quasi un'ora l'ha seguito in vano.
Bajardo ch' è leggier più ch' una viera,
Scacciato dal signor di Mont'Albano,
Per trovar il pagan va come un vento;
Tal che l'Alfrera gli tien dietro a stento.

88

Vede Gradasso ch' appunto ha battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa fuor ch' a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta;

89

Ma quella di Gradasso è troppo dura.
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s' io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch' anche tu se' duro assai di testa.

90

Così parlava il crudo saracino;
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l' elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena,
Che par ch' abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone.

91

Il qual pria non guari del colpo infesto,
Ch' un altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch' io sia condotto a questo?
Dov' è, dicea, Rinaldo, il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malia fatta i pagani?

92

E poi volto al caval, dicea: carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stato men vergogna.
Or oltre via; che qui non s' ha da stare;
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
D' un colpo, che tal mai non fu sentito.

93

Non sentì mai quel re tanto dolore
A la sua vita, quanto a questo tratto:
Vide le stelle innanzi a le venti ore:
Parsegli un pazzo scherzo, uno stran atto:
E così sorridendo di mal core,
Dicea: hai tu veduto questo matto,
Che non c' è verso a farlo stare a segno?
E pien d' estrema collera e di sdegno

94

Gli corre addosso a guisa d' un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo;
E fu l' intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo:
E lo faceva, se Turpin non mente,
Ma il buon compagno non istette saldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Da l' un de' lati a far saltar Bajardo.

95
Raddoppia il colpo il pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa: e tira anch' egli
Un man diritto a lui sopra l' elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Era di scrima maestro perfetto;
E per guaine sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo: e anche quello;
Schifò il caval leggier com' un uccello.

96
Poich' assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare
E ne la schiera de' nimici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l' offenda,
Pur è forza ch' ad altro non attenda.

97
Or di nuovo s' attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto:
Lo teneva pe' piedi il ribaldone:
Chiamava forte ajuto il giovanetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

98
Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch' a gran fatica da lui si difende;
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il re gli fia da l' altro canto;
Onde nón potrà far tante faccende;
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUINTO.

1

Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa de le nostre pene:
Che come signor giusto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e 'l bene.
Ma di tutte le belle al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l' altre contra lei sol' una
Non può morte nè tempo nè fortuna.

2

Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l' uno a l' altro amico,
Massimamente s' è per tempo antico.

3
Da due cause procede, e da due fonti:
  Elezion è l'un, l'altro natura.
  Quella ad amar fa gli uomini più pronti;
  La legge di quest' altra par più dura;
  Perchè quando intervien che non s'affronti
  L'un con l'altro voler, l'amor non dura;
  E cosa iniqua molto e strana pare,
  Che stretto da natura un debba amare.

4
Però quei che ci son di sangue stretti,
  Par che il più de le volte s'amin meno,
  Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
  Ancor che forestieri e strani sieno.
  Ma s'egli avvien che i due fonti suddetti,
  Cioè natura e voglia insieme stieno,
  E gettin l'acqua per una cannella;
  Non si trova amicizia pari a quella.

5
Questo del padre fa parer maggiore,
  Del figliuol del nipote e del fratello
  La carità, la concordia e l'amore;
  Anzi pure è niente senza quello.
  In tutti questi gradi poi l'ardore,
  La gelosia il furore e 'l martello
  Si mostra estremamente, quando avviene
  Che due fratei davver si voglian bene.

6
Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
  Amava unicamente Ricciardetto;
  Onde a vederlo in man di quel ribaldo
  Di passion moriva e di dispetto:
  E non potendo quivi star più saldo,
  Corre a la volta di quel maladetto,
  Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
  Che di coperta d'arme non si cura.

7

Prese partito di smontare a piede,
  Perchè colui non guastasse Bajardo
  Con quel baston ch'ogni misura eccede:
  Vuol aver più al caval ch'a se riguardo.
  Quel gigante si ferma, che non crede
  Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo,
  Ch' a combatter con lui così si metta;
  Però ridendo in piè Rinaldo aspetta.

8

E certamente fu mal consigliato,
  E non sapeva ben ancor chi egli era.
  Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
  E tagliata una coscia quasi intera:
  Il che vedendo quel can rinnegato,
  Di dolore e di rabbia si dispera,
  E sbatte Ricciardetto in terra forte,
  Che poco men che non gli diè la morte.

9

Stava disteso il giovanetto in terra,
  Privo di senso, sbigottito e smorto;
  Ed Orion quel suo albero afferra.
  Rinaldo stava a l' erta attento e accorto.
  Scarica il traditore, e i denti serra;
  Che non che lui, ma il mondo arebbe morto.
  Rinaldo indietro si ritira un passo:
  In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

10

Or non sa già Rinaldo che si fare,
  E poco men che non gli vien paura;
  Ma perch' ha un cor che non si può pagare,
  Subito si risolve e s' assicura.
  Un rovescio al gigante lascia andare,
  E giugne proprio a mezza la cintura.
  Non fu visto già mai colpo maggiore;
  Cadde in due pezzi in terra il traditore.

11

E com' avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimenti, e 'n terra salta:
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com'un cane arrabbiato l'assalta.
Il re stupito di quello Orione,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch'a Rinaldo vuol parlare.
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

12

E' saria, cavalier, discortesia,
Disse Gradasso, anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia,
E di tanto valor quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Da le mie genti che t'an circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire;
E ti bisogna esser preso, o morire.

13

Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato, se tu se' contento,
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l'un l'altro doman cavi di stento:
Io senza alfana, e tu senza Bajardo;
Perocchè la virtù del cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

14

Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione;
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada a la sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debba venire.

15

Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: alto signore,
La guerra che con te m'inviti a fare,
Esser a me non può se non d'onore;
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m'arei da doler de la mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

16

Quanto a la prima parte ti rispondo,
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d'esser tanto in fondo,
Che non n'esca senz'esserne cavato:
Perchè s'armato fusse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare'l cor d'uscirne netto;
E son qui per provar quel che t'ho detto.

17

A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò sul primo ragionare:
E l'uno e l'altro l'ordine compose,
Dove, quando, e'n che modo s'abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti; e ch'armato si vada
D'arme sol da difesa, e con la spada.

18

E non si meni servidore alcuno;
Sia l'uno e l'altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce ne la fantasia
I vantaggi de l'arme ad uno ad uno.
Ma prima che'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'amor si lagna e dole.

19
Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi del core:
Qual'una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dàlle più dolore;
O come quel che corre, e'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

20
Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut'ogni sorte ha di riposo:
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso;
I sogni traditor là fan morire:
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare;
E quella passion la fa svegliare.

21
Talor, volta la faccia in ver Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice:
In quella regione, in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la gusta e non la sente.
Oh gente sopra ogni altra più felice!
Ch'avete tanta copia di quel ch'io
Ho, sventurata me, tanto disìo.

22
Ormai che debbo o che poss'io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual uom qual Dio qual spirito invocare,
Che ho consumata tutta l'arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr'amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

23

Lassa! perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Che credo ben che non arei gridato.
Or si sta in quella grotta il meschinello;
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello
Veda quant'io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

24

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione.
Con l'arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non vi è redenzione.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe s'un volesse dire
Che 'l diavol fosse per farlo morire.

25

Perchè là giù nessun troppo s'impaccia,
Stassi aspettando: ed ecco la donzella
Che 'l fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella.
Le catene d'intorno gli dislaccia
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego sciogli i lacci miei

26

Più duri assai che non erano i tuoi.
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata:
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m'ha legata.
Ajutami, ti prego, perchè puoi:
E se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

27
Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo a la presenza mia venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se 'l ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire;
E come intese ch' era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse: io l' accetto.

28
Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei promette e giura.
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole:
Anzi crede menarlo a la sicura.
Verso Ponente già calava il sole:
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

29
Il diavol d' ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso, e de la sua canaglia,
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia.
Di ciò ch'è fatto, non è cosa alcuna
Che quel ribaldo non gli sappia dire:
Anzi più dice, perchè sa mentire.

30
E già son giunti in campo ragionando:
Mancava forse un' ora a farsi giorno.
Disse il maestro: io mi ti raccomando:
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo svegliò, perch' era addormentato.

31

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza:
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice: io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza;
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vogli, mi convien tornare.

32

E non creder ch' io voglia che tu faccia
Qualche gran fazion pericolosa:
Vo che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovane bella e graziosa.
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai due viaggi, ed una cosa:
Trai me di briga, e te poni in diletto:
La donna, Angelica è, s' io non l'ho detto.

33

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso.
Tutto si cambia in viso di colore;
E stette un pezzo sopra se sospeso,
Combattendogli dentro odio ed amore;
Amor del suo cugino, odio di quella:
Un quarto d' ora sta, che non favella.

34

Al fin, come persona valorosa
Che l'ingenuità non sa coprire,
Disse: odi, Malagigi: ogni altra cosa,
(E dico, s'io dovessi ben morire)
Ogni fortuna indegna e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
Dov' Angelica sia, non voglio andare.

35

Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel ch'egli aspettava,
Si trae da parte; e così da sua posta
Stava considerando se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
E se dice davver lo domandava.
Più 'l conferma l' amico; onde lo prega,
E scongiura e combatte; ed ei pur niega.

36

E poich' in vano un pezzo ha predicato,
Disse: vedi, Rinaldo, e' si suol dire,
Ch' altro piacer non s' ha da l' uomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Io per tu' amor mi sono al diavol dato;
Tu mi vuoi far ne la prigion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna, e forse danno.

37

Così detto, dinanzi se gli tolse;
In un voltar di ciglio fu sparito;
E poichè fu nel luogo dove volse
Far quel che ne la mente ha stabilito;
Il suo libro già detto aperse e sciolse.
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
Gli altri che vadin via tosto comanda.

38

Falsetta fa vestir com' un Araldo
Di que' che stan col re Marsilione.
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e 'n mano il suo bastone.
Va messaggier da parte di Rinaldo;
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice, che domattina a nona ci sia
In campo; che così Rinaldo fia.

39

Gradasso accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un altro abito mutato.
L'anella ha ne l'orecchie, e non in dito;
E molto drappo al collo avviluppato;
La vesta lunga, e d'or tutta vergata;
E di Gradasso porta l'imbasciata.

40

Parea proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice che a la prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo ch' egli e Rinaldo fermorno;
Poi domandò licenzia per tornare.
Rinaldo un bel giannetto gli fe' dare.

41

E con quel fiero cor pien d'ardimento,
Levato tosto in piè, l'arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento;
L'esercito cristian gli raccomanda:
S'io perdo, dice, questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena o rimanda:
A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona;
Che non puoi darti a più degna persona.

42

Onora ed ubbidisci quel signore,
E non guardar s'io altrimenti ho fatto;
Ch'or da sdegno or d'amore or da furore
Or d'altra passion son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore;
E la materia torna sopra 'l matto.
Combatti per la fede infin a morte;
E fa d'esser non men savio, che forte.

43

Aggiunse a queste molt'altre parole;
Dipoi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir innanzi il sole
La bella aurora, e fuor de' monti scocca.
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
E, sendo a piè, se stesso sprona e tocca:
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave a la riva legata.

44

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra:
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
Tutta d'azzurro e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa,
L'armi forbite, e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma di quel re nulla gli manca.

45

Il passeggiare ha tutto di Gradasso;
E par proprio che faccia da dovero;
Fa un tumulto uno strepito un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero,
Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso, e col brocchiero.
Draghinazzo di sdegno pieno e d'ira,
Attraverso a la testa un colpo tira.

46

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed a l'uno ed a l'altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia e possa:
Lo scudo ch'avea in braccio in terra getta,
E con due man Frusberta tiene stretta;

47

E con un mal pensiero, e peggior cera
Addosso al colpo tutto s' abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Frusberta sopra la corona,
E taglia la barbuta tutta intera.
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
E da la cima al fondo l' apre e sferra;
Mette Frusberta un palmo sotto terra.

48

Preso il tempo, quel diavolo scaltrito
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito.
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito:
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: aspetta, aspetta, o uom gagliardo;
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

49

Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova:
Non so perchè nol vuoi più cavalcare.
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova;
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti se' così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

50

Quel diavol non risponde, e non aspetta:
Anzi pareva dal diavol portato.
Passato ha l' acqua come una saetta,
E sopra quella nave s' è imbarcato.
Rinaldo dietro anch' egli in mar si getta:
E poichè sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena:
Ed ei per poppa salta a la carena.

51

Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Frusberta in man dietro gli è gito;
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito;
Rinaldo buon non se n' avvede ancora,
Tanto è dietro al nemico invelenito;
E sette miglia in mar s'è già allargato.
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.

52

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana;
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatica e diligenzia è vana,
Perocchè in essa persona non era;
E più ognor da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento,

53

E grida: ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio ingrato;
Ma questa penitenzia è troppo dura;
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

54

La sua gente m' ha dato il mio signore;
Tutto lo Stato suo m' ha posto in mano:
Io poltron fuggitivo traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano.
Già ne l' orecchie ho la furia e nel core
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l'Alfrera che gli uccida.

55

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri, oh Dio!
Che restàn presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsilio e gli altri, ch' io
Sia quel Rinaldo ch'era sì valente?
Dirà ch' io sia un traditor villano;
E mi fia pur vergogna esser cristiano.

56

Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano, e quell' altra genía?
Già poteva chiamarlo traditore:
Parlar non posso or più: son senza onore.

57

O nave o mare o cielo o stelle o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti;
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove sian orsi lioni e serpenti;
Anzi per far più tosto, m' annegate,
E m' ascondete nel più basso fondo,
Ch' io non sia mai più udito o visto al mondo.

58

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi;
Ed altrettante in su la sponda sale
De la nave, disposto d' annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

59

La nave tuttavia ratta cammina:
Fuor de lo stretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man sinistra la prora si china;
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando volta, in un istante
Con la prora si volge in ver Levante.

60

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'uom può dilettare:
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno
Da quel mar circondato intorno intorno.

61

Quivi smonta Rinaldo; e bene stando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo a l'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di se stesso in bando
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella
Ch' è parsa a gli occhi suoi pur troppo bella.

62

Il fiume de la Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d'Anglante:
Tutto un dì va senza aver mai trovato
Altro che presso a sera un viandante.
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole o luna o stelle o cieli o Dio,
Chi mi t' ha tolto, caro figliuol mio?

63

Se Dio t'ajuti, dimmi, peregrino,
Che cosa è quella che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando: e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: o sventurato mio destino,
Ben m' hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

64

Dirotti la cagion perch' io mi doglio,
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere.
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere.
La ripa de lo scoglio è d' erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

65

In su la cima una voce risuona:
Mai non udissi la più spaventosa;
Quel ch' ella dica, non sa dir persona.
Corre di sotto un' acqua furiosa
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Sopr' essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante;
E sopra stavvi armato un gran gigante.

66

Un giovanetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante nimico di Dio,
Appena ch' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora.
Saputa hai la cagion de' pianti miei;
Or torna addietro tu, se savio sei.

67

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi;
Che sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

68

Orlando ride, e pregalo ch' aspetti
Un'ora, sin che vada da colui;
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un paternostro o dui:
E così volto a passi lunghi e stretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

69

Il re di Circassía m' ha qui mandato,
Acciocchè non ci lasci alcun passare:
Che qua su sta un mostro dispietato
Che sa ogni domanda indovinare;
Ma poi, com' egli è stato domandato,
Vuol anch' egli il compagno domandare.
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per quest'aspro scoglio lo rovina.

70

Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo, e volerlo tenere;
Onde al Conte montò la bizzarria:
Corsegli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere;
Basta dir, che non dopo gran quistione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

71

Così riscosso il Conte il giovanetto,
  Tornollo al padre tutto pauroso.
  Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto
  Che ne la tasca teneva nascoso;
  E fuor di quel sviluppa un bel libretto
  Coperto d' oro e smalto prezioso:
  E volto al Conte, gli dice: signore,
  Io ti son, mentre vivo, debitore.

72

Ed a volerti degno merto dare
  Bench' io non basti, perchè son niente;
  Pur questo libro piacciati accettare,
  Qual è d' una virtù molto eccellente;
  Che sì stran dubbio non si può trovare,
  Che non risolva molto dottamente.
  Accettalo, signor, per amor mio;
  E poi, volte le spalle, disse: addio.

73

Rimase Orlando con quel libro in mano
  Fra se pensando il modo e la maniera
  Di salir sopra al scoglio erto e villano,
  E veder questo mostro o questa fiera;
  E per proporgli un dubbio storto e strano,
  Vuol domandargli dov'Angelica era:
  Ch' ogni gran dubbio di filosofia
  Pensa ch' appresso a quel niente sia.

74

Passa quel ponte senza alcun contrasto:
  Non gli dice parola quel gigante;
  Che poco innanzi gli avea messo il basto,
  E fatto umil, di fiero e d' arrogante.
  Per un certo muraccio rotto e guasto
  Monta a la cima il gran signor d'Anglante:
  Quivi in un sasso rotto per traverso
  Stava quel mostro crudele e diverso.

75

I crini ha d' oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lione:
Come son que' del lupo ha ogni dente;
Le braccia d'orso, e branche di grifone;
E busto e collo e coda di serpente;
L' ale dipinte avea come 'l pavone.
Sempre battendo la coda lavora:
Con essa i sassi e 'l forte monte fora.

76

Quando ebbe visto Orlando, il mostrò fiero.
Distese l' ale, e la coda coperse:
Altro che 'l viso non mostrava intero:
La pietra sotto lui tutta s' aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero,
Così com' era armato se gli offerse,
E disse: tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov' è la donna mia.

77

La tua donna, rispose dolcemente
Quell' animal, in Albracca si posa,
Presso al Cattajo in India in Oriente;
Or sappimi tu dire un' altra cosa:
Qual animal è quel che stranamente
Passeggia senza piè com' una sposa;
E quale è quel che con quattro a la china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

78

Orlando pensa a la domanda strana,
Nè risposta le sa che vaglia dire:
Senz' altro, caccia man per Durlindana.
La fiera intorno si mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana;
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or con la coda il batte or con l' ugnone.
L' esser fatato un gran conto gli pone.

79

Che se tal grazia non gli avesse dato
  Dio che per suo campion l'aveva eletto;
  Ben cento volte l'arebbe passato
  Da banda a banda il mostro maladetto.
  Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,
  Alfin gli monta la rabbia e 'l dispetto:
  Aspetta quando quella bestia cala,
  Ed un gran colpo le tira ne l'ala.

80

Gridando, e svolazzando cadde in terra;
  Lontano un miglio fu quel grido udito;
  Le gambe al Conte con la coda afferra;
  Lo scudo con le branche gli ha ghermito:
  Ma tosto fu finita questa guerra;
  Che ne la pancia Orlando l'ha ferito.
  Poi che da dosso se l' ebbe spiccato,
  Per l'alto scoglio giù l' ha traboccato.

81

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
  E spronato d' amor forte lo sprona.
  Mentre cavalca, gli venne pensiero
  Di veder se 'n quel libro è cosa buona;
  Che la domanda di quel mostro fiero
  Tutta ancor ne l'orecchie gli risuona;
  E si riprende, che senza battaglia
  Potea solver il dubbio che 'l travaglia.

82

Guardando il libro, mette ogni sua cura
  Quel che la fiera ha detto per trovare.
  Vede il vecchio marin che per natura
  Usa con l' ale aperte passeggiare:
  Poi vede che l' umana creatura
  Prima con quattro piè comincia andare,
  E poi con due, quando non va carpone
  Tre n'ha poi vecchio, contando il basto ne.

83

Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d' un'acqua orribile e profonda,
Dove a passar di là modo non era,
Che dirupata è l'una e l'altra sponda;
Pur di trovare Orlando il guado spera;
E lungo 'l fiume se ne va a seconda,
Trova un gran ponte, e sopr'esso un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembiante.

84

Il qual, visto che l'ha: che fai, che mire,
Disse, guerrier? ahi che malvagia sorte
È quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi che questo è 'l ponte de la morte,
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menano al fiume; onde conviene
Ch'un di noi due ne patisca le pene.

85

Costui che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte:
In man di ferro aveva un grosso fusto
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

86

E non son palle da fare a la corda:
Ognuna d' esse venti libbre pesa.
D' ugna di serpe, se ben mi ricorda,
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un' altra malizia cieca e sorda
D' una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciocchè s' un pur gli esce de gli artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

87

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena.
Con piè la fa scoccare a suo piacere;
Con essa ciò che piglia al fiume mena.
Rimedio contra lui non puossi avere:
Spacciato è un, che se n' avvede appena.
Di questa cosa non sa nulla il Conte;
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

88

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
Guarda quell' animal ch' era pur grande;
Ma non lo stima il senator Romano,
E va per dargli l' ultime vivande.
Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande;
Lasciatemi posar, vi prego, alquanto,
Che ve lo conterò ne l' altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESTO.

1

Di gloriose cose ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viste o udite,
Di pericoli piene e di sudori.
Di varie intenzion son tutte uscite:
Chi l' ha fatte ad instanzia di signori;
Chi per amor, chi per farsi immortale:
A chi ben n' è successo, ed a chi male.

2

Di questi i nomi gloriosi e begli
Sempre saran, come d' Ercole e Bacco,
Teseo, Bellerofonte, Achille e quegli
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
Fra questi Orlando può ben stare anch' egli;
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s' adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.

3

Dirò, ch' Orlando di tutti è maggiore;
Perch' ognun di color fu ajutato
Da Dei, da Dee che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell' altra al cognato.
Orlando era uomo; e se si fa romore,
Io dirò ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch' era Dea,
E l'ajutava a far ciò che facea.

4

Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che fra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol che Dio la man vi pose.
E non mi basteria carta nè inchiostro
A scriver quel che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

5

L' ardito cavalier salta sul ponte:
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo;
A mezza coscia non gli arriva il Conte;
Ma se gli lancia com' un liopardo;
Sì che ben spesso gli aggiugne a la fronte.
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando che venir lo vede d' alto,
Da l' altro canto si getta d' un salto.

6

Turbasi forte in viso quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare;
Che gli dette sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare.
Nè al colpo secondo indugio pone;
A doppio le campane fa sonare:
Ma sì dura è quell' ugna di serpente,
Che danno gli può far, poco o niente.

7
Poichè il baston in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra.
Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier che la rete lo copra;
Nondimen vuol che sia l'ultimo ajuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra;
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che 'l fece ir venti passi per l'arena.

8
Foco e faville il Conte disperato
Per la visiera si vede spirare:
L'uno e l'altro occhio aveva stralunato:
Questo gigante più non può campare.
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare:
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.

9
Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugna e 'l dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Taglial per mezzo furiosamente.
Sotto l'usbergo stava il panzerone;
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da sè giù non cascava.

10
In terra cadde: o per voglia o per caso,
Io nol so dir; ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimaso:
Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento e'l naso.
Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena:
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

11

Il Conte per quel colpo andò per terra;
E l'un vicino a l'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra:
Di lui più tosto Orlando si è riavuto.
Per la barbûta ad ambe man l'afferra:
E dal gigante anch'egli era tenuto;
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

12

Orlando ad ambe man gli batte il volto:
Che Durlindana in terra avea lasciata:
Sì forte il batte, che'l cervel gli ha tolto:
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il conte Orlando subito s'è volto
Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata.
Sbalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

13

Or si rinnova il disperato assalto;
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arrivar già tant'alto;
Che par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
Non fu mai vista guerra così strana.
Orlando ha pur di lui miglior partito;
Che in quattro parti il gigante ha ferito.

14

Mostra Zambardo un gran colpo menare;
E nel calare a mezzo il braccio affrena;
E come vide Orlando addietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al Conte il suo presto saltare;
Fischia come una biscia ogni catena:
Nè per questo si vuole sbigottire;
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

15

Hagli rotto il bastone smisurato;
E non crediate che si stia a vedere;
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

16

Quasi il partì da l' uno a l'altro fianco;
Da un se ne tenea poco o niente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch' egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco;
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando,

17

Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un strascino a quaglia, o altro uccello.
Quella che fe' Vulcan fu un sollazzo;
Questa due palmi avea grosso ogni anello.
Il Conte dette in terra uno stramazzo;
Trovasi involto come un fegatello.
In quello istante che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

18

Deserto era quel luogo, orrido ed ermo;
Bestie non vi van mai, non che persone;
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea nè altro schermo;
Non v'è modo d'uscirne nè ragione.
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz' occhi mai serrare.

19

Così il misero Conte in terra stava.
La fame cresce, e la speranza manca:
Ciò che sentiva d' intorno guardava;
Eccoti un frate con la barba bianca.
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, datemi ajuto;
Ch' io son al fin de la vita venuto.

20

Fecesi il segno de la croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando:
Guarda quelle catene smisurate.
Il Conte dice: pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: io mi ti raccomando;
S' io t' uccidessi, sare' irregolare:
Questa pazzia non mi farai tu fare.

21

State sicuro in su la fede mia,
Rispose Orlando, ch' io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania.
Così dicendo, tanto l' ha pregato,
Che 'l monaco quel brando de la via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può sopra la rete mena.
Non che la tagli, non la segna appena.

22

Poichè indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir, dicea, come cristiano;
E l' anima t' ingegna di salvare,
Poichè pel corpo t' affatichi invano.
Dio, se tu porti in pace questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.

23

E va pur dietro l' istorie contando
De' santi; e dice centomila cose:
Ringrazia Dio, che così va provando
L' anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando;
Ed a la fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto:
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

24

Io non vorrei conforto: io verre' ajuto.
Mal abbia l' asinel che v' ha portato:
Perchè non c'è un giovane venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose 'l frate: oimè, tu se' perduto:
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch' al viver tuo non è riparo;
Ed hai più il corpo, che l' anima, caro:

25

Mostri esser cavalier d' alta eccellenzia;
E lasciti a la morte spaventare:
Sappi che la divina provvidenzia
Chi spera in lei non suole abbandonare.
E che sia ver, vedrai l' esperienzia
Per uno esemplo ch' io ti vo' contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m' ha campato.

26

Tre frati ed io d' Erminia ci partimo
Per andare al perdon di Zorzanía;
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassía.
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via;
Ed ecco indietro ad un tratto s' è volto
Tutto smarrito e pallido nel volto.

27

Tutti guardammo; ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato.
Un occhio solo aveva ne la fronte:
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur iò gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

28

Legocci, e fenne in una grotta entrare
Dove molt'altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhi miei vid' io smembrare
Un nostro fraticel ch' era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione.
Poi volto, disse á me: quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

29

E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch' era aspro molto orribile ed acuto,
Trecento braccia da la cima al basso.
Io Dio chiamava; ed ei mi dette ajuto:
Che mentre andava giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch' uscia del scoglio con bronchi spinosi:
A quel m' appresi, e sotto me gli ascosi.

30

E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest'ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso che pare un can cotto,
Gridando: ajuto. Il gigante qua era,
Quel maladetto di ch' io t' ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

31

Orlando guarda pur dov' egli andava;
Il frate ne la selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava:
La barba e le mascelle ha sanguinose:
Quel grande occhiaccio intorno stralunava;
E visto Orlando a' guardarlo si pose:
E presolo in sul collo lo dimenà;
Ma nol può sviluppar da la catena.

32

Oh che tordo, diceva, oh che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l' argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato;
E l' impierò di mille cose buone.
Così dicendo il grand' occhio ha voltato,
E vede Durlindana ch' era in terra:
Chinasi ad essa, e con due man l' afferra;

33

E par ch' egli abbia in mano un fil di paglia.
Quell'altro frate non l' alzava appena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch' Orlando è fatato, non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore;
Che de la morte gli venne il sudore.

34

Pur ha tanta allegrezza d' esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione.
Da le man di colui tosto s' è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Che 'l credea portar via come un castrone.
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se 'l dilibera portare.

35

Aveva l'uno e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai de la sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Che convien che la mosca se ne vada.
Sta il Conte a l'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

36

Batte spesso il gigante col bastone;
Ma tanto viene a dir, quanto niente;
Ch' egli era armato d' ugna di grifone,
E colpo nel nimico alcun non sente;
Onde Orlando ha mutato opinione:
A que' tre dardi ch' egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo de la strada.

37

Orlando un d'essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira;
Ed hallo proprio a mezzo l'occhio colto:
Par che sia stato un'ora a tor la mira.
Sopra il naso l'aveva in mezzo al volto:
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l'aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

38

Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il fraticello è comparito;
E poichè in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava se si leva;
E pur un' altra volta anch'è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama ed assicura:
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

39

Poi gli diceva: cavalier di Dio,
(Che ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli, ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un altro gigante v' è venuto,
Da me non aspettar punto d' ajuto.

40

Così dicendo a la spelonca il guida.
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida.
Una gran pietra intorno la serrava:
Ode i pianti e i sospiri, ode le strida
De la misera gente ch' ivi stava.
La pietra era d' un pezzo quadra e dura:
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

41

Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava.
Or qui infinita ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava.
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava;
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

42

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l' una l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli o questa o quella,
E 'l pensier de l' andar molto diffalca.
Vede venir per una un uomo in sella
Ch' era corriero, e molto in fretta andava.
Il Conte di novelle il domandava.

43

Dice colui: di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia,
Per tutto il Mondo vo cercando ajuto
Ad una donna ch' è signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaria
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

44

Il padre che si chiama Galafrone,
È uomo antico, ed amator di pace:
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch' è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch' a la voglia del padre consentire.

45

Ed èssi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattajo una giornata.
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta e assediata.
Non so se 'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

46

Orlando poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli pare esser sicuro;
Anzi gli pare averla nel carniero;
Però cavalca al chiaro ed a lo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro
Che congiugneva un con un altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

47

Sopra quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano;
Graziosa era molto accorta e bella.
Fattasi incontro al senator Romano,
Disse: signor, che siete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano.
Per forza od arte non si può passare:
La nostra usanza vi bisogna fare.

48

Ed è l' usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al Conte costei donna da bene;
E de l' offerta sua le fece onore.
Vagli l' acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e 'l core.
Non sa com' è venuto, e donde e quando;
S'egli era un altro, o pur s'egli era Orlando.

49

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n' aveva prima,
Che sì gli nuoce a l' onore e la vita:
Carlo Man non conosce più nè stima:
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto speri avere;
Ma d' amarla e servirla ha quel piacere.

50

Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran Conte di Brava:
Vede un palazzo fatto d' un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d' ambra e base d' oro
Un' ampla e ricca loggia si posava:
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto;
Il ciel d' azzurro e d' or tutto dipinto.

51

Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera.
Di sotto a questi verdeggiava un prato
Nel qual sempre fioriva primavera.
Era tutto di marmo circondato;
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

52

Posesi il Conte la loggia a guardare
Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta.
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l' altre cose preziose e rare
Evvi una istoria in più parti distinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro;
E 'l nome di ciascuno è scritto d' oro.

53

In sul mare una bella giovanetta
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va, de la sua forma priva.
Chi diventava corvo, e chi civetta;
Chi di piume di cigno si vestiva;
Chi lupo chi lione e chi cinghiale;
Chi è un orso, e chi altro animale.

54

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore;
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Ella parea ch' a lui desse la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.

55

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor che portava a colui,
Che da l'arte sua stessa era ingannata
Bevendo l'acqua che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed a l'amante pose nome Ulisse.

56

Tutta l'istoria sua quivi è distesa.
Fugg'egli; ed ella al fin donna tornava.
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando ch'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto romore;

57

Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione.
Or bisogna tornare al re Gradasso
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Cammina a la marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amone:
Il qual pensate voi se può aspettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.

58

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

59

De l'animo ch' egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i pagani alcun sentore:
Che ben tre leghe quel da Mont'Albano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

60

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, ch' a Parigi è già vicino;
E Gradasso arrabbiato e furioso
Arma tutte le genti a mattutino.
Marsiglio d'altra parte è pauroso;
Che Ferraù è preso e Serpentino;
Nè più v' è uom ch' ardisca di star saldo.
Son fuggiti i cristian: non c' è Rinaldo.

61

Preso partito il malizioso e saggio,
Si mette al re Gradasso ginocchione:
Di Rinaldo e i cristian conta l' oltraggio;
E carica la mano il can ghiottone.
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone;
E in poche parole s' è impiastrato,
E l' un campo con l' altro imparentato.

62

Uscì Grandonio fuor di Barzellona:
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e 'l suo regno mal contento.
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi insin dal fondamento;
Se ne le man Bajardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

63

Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente;
Laonde in corte è nato un gran romore.
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir ch' egli sguazza il traditore.
Ben v' è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro a l' onor suo non può star saldo.

64

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi Marchesi e Conti,
Ed a la sua difesa è tutto acceso:
Ne la città fornisce torri e ponti;
Ogni partito de la guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.

65

L' imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti ne la Terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gl' istrumenti de la guerra:
Tutte le genti sono in piazza armate:
La porta di san Celso s' apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri:
Il primo assalto è del Danese Uggieri.

66

Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera.
La prima è d' India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto due capitan stretta ed unita:
Urnasso l' uno, e l' altro Cardon era.
Questo Urnasso portava certi dardi
Da' quai bisogna ben che l' uom si guardi.

67

A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura;
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca;
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco che con l'arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera
Condotta dal suo re detto l'Alfrera.

68

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilione.
La quinta ch'empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella egregia e magna,
Che far non se ne può descrizione.
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto a le prese.

69

La gente ch'egli avea seco menata,
Era dodicimila o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch' andando fa tremar sotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arrestata.
Venivane colui pien di veleno
Sopr' un cammello armato il maladetto.
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

70

E non gli valse tenersi in arcione;
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda a l'altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
E un de' dardi al Danese ha lanciato.
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
E andò il ferro insin al petto nudo.

71

Oggier turbato gli sproñava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin a l'osso.
Diceva Oggier pien d'ira e di dolore:
Se tanto o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore.
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

72

Il caval che cavalca questo Urnasso
Era valente e pien di molto ardire:
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire.
Ma la misura già del Canto io passo;
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci posiamo un poco.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SETTIMO.

1

Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassion bisogna avervi assai;
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareste le pazzie che fate.

2

Questa grandezza, imperio stato e regno
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è berzaglio obbietto e segno
D' odio e d' invidia, e' pien di gelosia;
E non è rogna noja inferno affanno,
Che s' agguagli a la vita d' un tiranno.

3

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore,
E non perchè l' attenda a scorticare:
Anzi bisogna che sia servidore
D' ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

4

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal Francese,
E sopra ha una bella vesta d' oro
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor con tutto questo a loro
Quelle galanterie ch'avete intese
De l'odio e de l' invidia e de' disegni
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

5

Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana Sardesca:
Ognun addosso gli occhi gli teneva.
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Ne la quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso de l' arcione
Spaccato da la testa al pettignone.

6

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno.
Il corno ne la coscia entrato gli era.
Immediate i suoi gli sono intorno:
E perch' egli era in tre parti ferito,
D' andarlo a medicar preson partito.

7

L'imperador veduto ch' ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare;
E Turpino al calare il ponte presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare;
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladin' il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

8

Da una uscì Dudone ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone:
Da la reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero.
Nè questa uscita fu senza ragione;
Anzi volson da tanti luoghi uscire
Per fare i saracini sbigottire.

9

Innanzi a tutti va l' imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D' una virtù, d' una bontà infinita.
A Dio prima avea fatto molto onore
Che de la terra facesse partita;
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.

10

Poi manda a dir ch' ad un tratto s' investa;
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno aveva già la lancia in resta:
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè da capo per fianco e per testa
Entra urta rompe fracassa e sbaraglia.
Ulivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

11

Cavalli e cavalier vanno sossopra;
  Uccide questo, e quel getta per terra;
  Ed Altachiara ad ogni mano adopra:
  Più che mill' altre a' saracin fa guerra;
  Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra.
  Eccol giunto a le man con Stracciaberra,
  Ch' era Indiano e re di Lucinorco,
  E fuor di bocca ha i denti come 'l porco.

12

Con lui stette a le man poco o niente;
  Perchè gli trasse un colpo d'Altachiara
  Tra occhio e occhio, e l'uno e l'altro dente,
  Che tutto il viso per mezzo gli spara:
  Poi pien di rabbia dà tra l' altra gente,
  E la calca serrata fa più rara:
  E combattendo con questo furore,
  Comparisce da lui l'imperadore

13

Ch' aveva la sua spada insanguinata,
  E cavalcava quel giorno Bajardo.
  Fuggegli innanzi la gente sbandata:
  Non fu già mai quanto quel dì gagliardo.
  Ripon la spada, e la lancia ha impugnata;
  Che gli venne adocchiato il re Francardo
  Ch'era d' Elissa re, nero Indiano,
  E combattendo va con l' arco in mano.

14

Pareva il Dio d' amor de gli elefanti:
  Un turcasso tenea dal lato manco,
  Ed una tovagliaccia a gli occhi avanti:
  Cavalcava un cammel ch' è di pel bianco.
  Ne gli arazzi n' ho visti non so quanti.
  Carlo il passò da l' uno a l' altro fianco,
  E 'n terra lo gittò col suo cammello;
  Bajardo passò via come un uccello.

15

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo.
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch' era quel caval d' Urnasso,
A vota sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Bajardo.
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

16

Senza che Carlo lo governi o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra;
Appunto dove l' osso si divide
De la spalla, lo giugne, e getta in terra.
Carlo vede quell' atto, e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' pagan ciascuna schiera:
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

17

Su la giraffa vien lo smisurato,
Ed a la cieca mena del bastone.
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone.
Par proprio ch' abbia un calamajo a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone,
E tutti tre per un presente bello
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

18

E ritornò ben tosto a la battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare:
Non si tien conto d'abbaco o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare.
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il marchese Ulivieri, e gli altri eletti.

19

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone:
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed a le spalle il valente Dudone:
Angelier e Riccardo s'è accostato,
Il duca Naino, e 'l conte Ganellone:
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna e la gente saracina.

20

Ferraù si scontrò con Uliviero.
Alquanto di vantaggio ebbe il pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s' attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s' è Spinella, ed Angeliero:
Il re Morgante si scontrò con Gano;
E l'Argaliffa, e 'l duca di Baviera;
E tutte insieme poi schiera per schiera.

21

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Però che l' uno e l'altro avea 'l bastone.
Par che le genti si siano accoppiate:
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l'arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dare ajuto.

22

Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse esser a suo zio grato ed umano.
Fece il Marchese da buon cavaliero:
Anch' egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il re Carlo quel dì più gagliardo
Che fusse mai, perocch' avea Bajardo.

23

Nessun di lor a l' altro dà più mente:
Ognun di lor da se convien che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente:
Sol si menava la spada e le braccia.
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia:
Del re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era a la zuffa tornato l'Alfrera.

24

Via la gente di Spagna se n' andava
Fuggendo a tutta briglia a più potere:
Marsiglio nè Grandon non gli voltava;
Anzi anche fuggon per far lor piacere:
E l'Argaliffa le gambe menava:
Il re Morgante non si può tenere:
E Spinella fuggiva a la distesa:
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

25

Come cacciato un feroce lione,
Or le spalle al nimico, or volta i denti.
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti.
Egli attende a la sua difensione,
Però ch' era un de' cavalier valenti;
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso.

26

E senza dubbio l'arian morto o preso;
Ma, come dissi, ritornò l'Alfrera
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera;
Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo de l' arcione.

27

Chi di qua chi di là gli andava a dare;
E cominciolli a far più che paura.
Quella giraffa non si può voltare,
Ch' era bestiaccia pigra per natura.
Ben potev' egli assai colpi menare;
Ma Carlo e gli altri s' anno buona cura.
Or poichè non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

28

Il Serican che lo vide venire,
E l' avea prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e se' tanto poltrone?
Vattene al padiglion vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

29

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
An tosto inteso che si vuole armare.
Furno gli arnesi suoi subito porti:
Mentre che s' arma, inginocchion fa stare
Ognun che gli è d' intorno; ed ognun trema
Di riverenzia, e di paura estrema.

30

Come a Roma in Testaccio od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com' egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L' un sopra l' altro a traverso stramazza.
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa che tra' piè si sente.

31

Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare.
Non l' avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare.
Ch'in qua ch' in là, purchè volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare.
Sol Carlo e i paladin fermi restaro;
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

32

Ecco lo smisurato in su l' alfana
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appresso vien la gente sericana
A la qual fa il suo re cor di lione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

33

Di poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo ne lo scudo a mezzo il petto:
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E de la sella lo trabocca netto:
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta;
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

34

Forte ringhiando un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro, e gittò foco.
Gradasso in sella si sostenne appena;
E per la passion non trova loco.
Tutto dolente al padaglion s' avvia;
E Bajardo a Parigi scappa via.

35

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente.
Com'uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch' accadeva fra la gente,
Oltra a la cura ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

36

Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e radici lo compose:
Messevi salvia, cicuta e finocchio;
E sopra la percossa appena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio;
Tanto furno quell' erbe virtuose.
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l'alfana armato.

37

E torna più che prima ardito e fiero.
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra de le schiene.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessuno in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu barone
Che non pigliasse quel giorno prigione.

38

Il popol de' cristiani in fuga è volto:
Contr' ai pagan non si fa più difesa:
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto:
Voce di capitan non è più intesa:
Non è chi mostri a' saracini il volto:
Tutta la buona gente è morta o presa.
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre a le spalle i saracin gli sono.

39

Come in Parigi la rotta s' intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto subito il Danese
Piagnendo d' ira e di compassione.
Fascia la piaga, e vestesi l'arnese,
Ed a la porta se ne va pedone:
Che per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

40

Come fu giunto, la trova serrata:
Di fuor s'odon le strida e 'l gran romore
De la gran gente ch' a pezzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata:
Vuol che muojan color che son di fuore.
Il Danese lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta,

41

Quel poltron par che beffe se ne faccia;
E lo risolve che non vuol aprire;
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se da la guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato pigliá un' accia:
Quando colui lo vede a se venire,
Fugge che par guarito ben de l' anca.
Il Danese la porta apre e spalanca,

42

Poi cala il ponte l' ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l' accia a due mani.
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i cristiani.
Ognun d' esser il primo fa pensiero;
Con essi anche intran di molti pagani.
Oggier che gli conosce, con l' accetta
Strignendo i denti a tutti dà la stretta.

43

Ecco la furia grossa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino:
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto i'ho inteso anchè incantato,
Ei si pentiva d'esservi saltato.

44

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugnè Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto,
Il ponte dietro a se fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

45

E combattendo valorosamente
Contra mille pagani, e con Gradasso
Che per vergogna addietro tien la gente;
Non si tira già egli addietro un passo.
La porta dopo se serrata sente,
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso;
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso alfin restò prigione.

46

Dentro a la terra non son più baroni;
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni:
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura.
Aperte son le chiese e le prigioni:
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice Terra vada
A sangue a sacco a fuoco a fil di spada.

47

Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi pensasse;
Anzi, preso che fu, fu giudicato
Che morisse in prigione o v' invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Era un gran valentuomo a selle basse.
Comincia a dir che Gradasso l'ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

48

S' io mi trovava libero, diceva,
Questo disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l' aveva;
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il sol si leva,
S'io ho la fantasia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

49

La qual gente di fuor superba e altiera
Stava al re vincitor tutta d' intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno.
Per l' allegrezza perdonò a l'Alfrera:
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno.
Levossi in piede, e preso per la mano,
Appresso a se seder fe' Carlo Mano.

50

E poi gli disse: savio imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d' acquistar onore.
Chi atte de a ricchezze, e sta in riposo
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso.
Io che 'n Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare,

51

Non per torti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna nè Ungheria.
L'effetto ne farà testimonianza;
È a me troppa la mia signoria.
Eguale a me non voglio altra possanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni;

52

Poi torna a casa tua, come ti pare;
Ch'io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto che m' abbi a mandare
Il caval del signor di Mont'Albano;
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano:
E così vo' che come torna Orlando,
In sericana mi mandi il suo brando.

53

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican che non sia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere.
Così si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo ch'era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

54

E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente.
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com'un ribaldo;
Che Carlo ha a fare in quel caval niente;
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d' arme che gli pare.

55

A riso parte, e parte a indegnazione
Per l' imbasciate che 'l messaggio ha porte
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: egli è un buffone
Che in festa tien tutta la nostra corte:
Non guardar al suo dir, nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

56

Gradasso gli rispose: tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D' andarne tu, se Bajardo non viene:
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Tu n' hai buon patto, che non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire:
Ei venga via, che non vo' recusallo;
Ma meni sopra tutto quel cavallo;

57

Il qual, se con la lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci: e voi 'l dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno:
Che quando pensa la libertà avere
E stato e roba e ciò che aveva prima;
Il contrario tutt' ha di quel che stima.

58

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato.
Di grosse perle l' elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva allato.
Con tante ricche pietre e gioje intorno,
Che il ciel pareva quando è ben stellato;
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia che fu de l'Argalía.

59
Il chiaro sole il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell'orizzonte.
Astolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch'è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte:
Mena quel tuo favorito l'Alfrera;
E se ti piace, mille in una schiera.

60
Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone;
E quel Grandonio ch'è sì gran gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferraù ch'è sì arrogante
Contro al costume de la sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

61
Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra braveria;
Poi s'arma, e venne in campo di buon passo,
Ch'addosso a quel cavallo ha fantasia.
Saluta Astolfo in atto dolce e basso;
E poi dice: io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto che tu se' buffone.

62
Altri m'an detto poi che se' signore
Leggiadro largo gentile e modesto,
E che se' pien d'ardire e di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo;
Anzi son qui per farti sempre onore.
Ma vo' ben chiaro farti e manifesto,
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo;
E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

63

Color che fanno il conto senza l'oste,
  Rispose Astolfo, tornano a rifare.
  Io ti ringrazio de le tue proposte:
  E poichè sì cortese sai parlare,
  Non vo' che'l tuo cadere altro ti coste,
  Se non che lasci quei prigioni andare:
  Ed io te anche andar lascerò via
  Per render cortesia per costesia.

64

Ed io accetto questa condizione,
  Disse Gradasso; e così fermo e giuro:
  Poi volto addietro, con quel suo troncone
  Giunto di ferro grosso sodo e duro,
  Non che cavare Astolfo de l'arcione,
  Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
  D'altra parte anche Astolfo si rinfranca;
  Forza non ha, ma l'animo non manca.

65

Or ecco il Sericano, ecco l'alfana;
  Ecco Astolfo che corre com' un vento.
  Non fu mai coppia come questa strana.
  Astolfo a la percossa stava attento:
  Lo scudo adocchia per non farla vana;
  E come volse Iddio, vi dette drento:
  Ed a fatica con la lancia il tocca,
  Che de la sella Gradasso trabocca.

66

Il qual, come si vede esser in terra,
  Appena che vuol creder che sia vero;
  E dice: or è finita la mia guerra:
  Perduto ho insieme l'onore e'l destriero.
  Così chi crede più saper, più erra.
  Poi volto a Astolfo disse: cavaliero,
  Qui non accade più disputazioni:
  Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

67

Così presi per man l'un l'altro vanno:
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

68

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: i peccati tuoi t'an qui condotto;
Tanto eri altiero superbo insolente.
Ora il tuo fumo e'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch'è buon savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Bajardo
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

69

Contra ragion mettesti me in prigione
Ad istanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola ed arroganza.
Discaccia Orlando, e Rinaldo d'Amone;
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

70

A questo re che fuor d'arcion m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato:
Mi son acconcio per buffon con esso
Per grazia qui di Can che m'ha lodato.
So che gli piacerà ch'io gli stia presso:
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero;
Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

71

Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza:
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza;
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò ch'arete buona compagnia.

72

Astolfo non si guasta di niente;
Anzi par ben che dica da dovero.
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpin in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, prete da gabbia.

73

Ognuno è smorto sbigottito e bianco:
Piagneva il vecchio Namo e Salamone.
Ma poi ch'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: signor mio, voi siete franco:
Se usata ho io troppa prosunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente:
Che qual son, son pur vostro finalmente.

74

Ed anche finalmente veggo ch' io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire:
Vi lascio obbediente il stato mio;
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Insin ch' io trovi Rinaldo ed Orlando.

75

Non san se burla, o pur se dice il vero:
Guardansi tutti l'uno a l'altro in volto,
E stan così; fin che Gradasso fiero
Dette commission ch' ognun sia sciolto;
Gan fu il primo a salir sopra il destriero:
Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: voi, messére, andrete poi:
Gli altri son franchi, e prigion siete voi.

76

Di chi son io prigion? rispose Gano:
Disse il Duca: d'Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: sagrosanto imperadore,
Costui vogl' io francar per vostro amore;

77

Ma ben con questa legge e condizione,
Che ne le vostre man debba giurare
Per quattro giorni d'entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede suol mal osservare;
E s' egli è vero, ognor voi lo provate;)
Che quando il vo', legato me lo diate.

78

Carlo di ciò convien che lo compiaccia;
E fecelo giurar solennemente.
Or d'andar a Parigi ognun si spaccia:
Altro che Astolfo e Duca non si sente.
Chi il bacia chi lo morde e chi l'abbraccia:
Al Duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest' onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.

79

Fece di ritenerlo sforzo assai:
  Tutta l' Irlanda gli volse donare;
  Ma non vi fu alcun rimedio mai.
  Dice che vuole i suoi cugin trovare;
  Ma prima che gli trovi arà de' guai:
  Al tempo suo l' udirete contare.
  Or quella notte stessa il Sericano
  Partì con tutto il suo popol pagano.

80

Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta;
  Ed egli andò di lungo in Sericana;
  E de la sua, non so se dico, festa,
  Altro non c'è di questa settimana.
  Lasciamlo andar; ch' io ho da dir di questa
  Un' altra istoria non men bella e strana:
  Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
  Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

81

Però voglio ire a visitarlo un poco;
  E vi farò sentir le maggior cose
  De' casi suoi, che tempo mai nè loco
  Fortuna al valor suo tal non oppose.
  Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,
  Siate contenti ch' io faccia due pose,
  E pigli fiato, acciocchè più sonora,
  E più dolce la voce mandi fuora.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO OTTAVO.

1

Qual si fusse colui che disse Iddio
Esser re de gli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione:
Però, signor, siate contenti ch'io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Dipoi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelía.

2

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti saracini?
E fu talora, ch' io non arei dato
De la vita di Carlo due quattrini.
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini;
Vien poi Astolfo, e leval di prigione
Contra ogni sua e vostra opinione.

3

Quel si famoso Ciro, e poi quel Serse;
E ne l'antiche istorie de' Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei;
Quante migliaja fece fuggir uno
Or fanciullo ora donna ed or nessuno;

4

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite a la fortuna,
Con dir che in questa cosa ell'è potente
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non annò questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell'uno o con quell'una
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il re del ciel è stato a dargli ajuto:

5

E con quegli altri la superbia è stata,
E l'arroganzia e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omelía troppo è durata:
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che, come dissi, sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

6

Giunse Rinaldo a quel vago giardino
Ch' era per nome chiamato Giojoso.
Stracco gli ha il caso l'anima, e'l cammino
Il corpo; ond' ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso,
Di mille vaghi fior vestito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

7

Verso Ponente appunto sopra il lito
Un ricco e bel palagio si mostrava,
Fatto d'un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo tosto verso quello è gito:
Che con sì bella vista assai si sgrava
De la noja ch' aveva sostenuta.
Ecco una bella donna che 'l saluta,

8

Dicendo: valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura:
Nè senza gran cagion fate pensiero
Che siate qui, non so se con paura,
Ma con molestia grande a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor, come credo, amoroso.

9

E così detto, per la man lo piglia;
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superbe logge
Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

10

Molti giardin segreti in terra e in aria,
D'arbori pien di fiori e di verdura:
Di gemme e d'oro è ogni cosa varia:
Chiare fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi anno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

11

Fra l'altre in una loggia lo menava
La donna riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava
Di smalto in lame d'oro istoriata.
Dal sol di mezzo giorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
An di cristallo il fusto, e 'l capo d'oro.

12

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Anno una soavissima armonia:
Poi tutte l'altre insieme an cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno;
Nè se n'avvide, che lo circondorno.

13

In questo una ne vien che in dosso avea
Una veste di vel vergata d'oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni secreto e più ricco tesoro.
Una tovaglia bianca che tenea
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin andò verso Rinaldo.
Ch'è di preziosissimo smeraldo,

14

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa,
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo tornerai con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose;
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta, e la fioriva.

15

Quattro de le più belle, e meglio ornate,
Rinaldo in mezzo si ferno sedere.
Sono a la sedia sua perle attaccate
Che sbigottiscon un sol a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel che puossi avere.
Serviano a tutto pasto quelle donne
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

16

Poichè, finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d' oro,
E la stanza d'odor tutta fu piena;
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l' aria alta serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: signor mio, ciò che tu vedi,
È tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

17

Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che per goderti di Spagna t' ha tratto,
Nè l'amor che ti porta ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto
Dubitando fra se di qualche giostra
Di Malagigi; e stando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

18

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar ode quella ch' odia tanto,
A noja gli è colei che l' accarezza,
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirsi; ma colei:
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

19

Qua non ti val Frusberta adoperare,
Nè ti varria s'avessi anche Bajardo:
Da ogni banda se' cinto dal mare:
Qui non ti giova ardir nè esser gagliardo.
Quel cor tant'aspro ti convien mutare.
Ella contenta fia sol d'un tuo sguardo;
Il qual se nieghi a chi t'ama e t'adora,
Che farai a chi t'odia e disonora?

20

Così dicea la bella giovanetta;
Ma nulla n'ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna de le donne aspetta;
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il legno per su vi salire.

21

Trovò il navilio che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Piuttosto che star quivi una mezz'ora.
Il legno fermo sta, che par murato;
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gettarsi in mare.

22

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina.
Una gran selva l'altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.

23

Di pianto pieno e di malinconia:
  Pietà di me, dicea, nobil signore,
  S' onor ti muove di cavalleria
  A difender la causa ch' è migliore.
  Una donzella, una figliuola mia
  M' è stata tolta da un rubatore;
  E pur adesso presa via la mena:
  Dugento passi non è lungi appena.

24

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
  Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
  A gastigar colui veloce e caldo,
  Coperto d' arme corre per la strada.
  Come lo vide quel ladron ribaldo,
  Lasciò la donna, e non istette a bada:
  A bocca ponsi un fiero orribil corno
  Che l'aria fa tremar tutta d' intorno.

25

Rinaldo a quell' orrendo alto sonare
  Levando gli occhi, vede un monticello
  Che fa un capo piccoletto in mare;
  A la cima di quel siede un castello.
  Al suon del corno, ecco un ponte calare,
  Ed un gigante se ne vien per ello:
  Sedici piedi è alto, brutto e strano,
  Ed ha una catena e un dardo in mano.

26

Quella catena ha da capo un uncino.
  Or che domin vorrà far mai costui?
  Come quivi fu giunto il malandrino,
  Lascia ir quel dardo che valeva dui.
  Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
  Pur si lasciò passar tutto da lui:
  Nè usbergo nè maglia punto ha retto;
  E passogli anche un dito dentro al petto.

27

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui com'un serpente;
Che come visto l'ebbe ne la cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera
La quale aveva un ponte sovrapposto
Che d'una sola pietra era composto.

28

A capo di quel ponte era un anello:
Dentro vi attacca il gigante l'uncino.
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l'ingegno con gran forza quello;
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra: ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.

29

In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v'era ascosa:
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa.
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: perchè desti impaccio
Al mio compagno; ed io t'ho preso al laccio.

30

Non gli rispose il paladin valente;
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra se stesso diceva: deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m'incresce, è, ch'io muojo da vile,
Legato avviluppato in un fastello
Come una bestia condotta al macello.

31

Or fia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi.
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D' uomini morti miseri e cattivi;
E quel ch' è peggio, il spirito ancor anno
Molti, e son mezzi morti, e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco; e pur è sangue umano.

32

Rinaldo per tal vista non si muta:
Anima non fu mai tanto sicura.
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d' una veste oscura,
Magra nel volto, orribile e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi i piè si fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

33

Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza
Che questa Rocca ha fatta stabilire?
Però nel tempo ch' a viver t' avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire,
Lascia pur de la vita ogni speranza.
L' usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal' ora morrai.

34

Un cavalier di ricchezza infinita,
Di questa rocca un tempo fu signore;
Tenea vita magnifica e fiorita:
Ad ogni cavalier faceva onore.
Ognun che passa a star con esso invita,
Massimamente gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch' un' altra al mondo non fu mai sì bella.

35

Aveva nome il cavalier Grifone:
  Questa Rocca Altaripa era chiamata:
  Stella la donna: e ben con gran ragione;
  Che pareva una stella al ciel levata.
  Era di maggio la bella stagione:
  Andava il cavalier qualche fiata
  A quella selva ch' è in su la marina
  Dove giungesti tu questa mattina.

36

E passando per essa, ebbe sentito
  Un altro cavalier ch' a caccia andava.
  Come a gli altri gli fe' il cortese invito,
  E qua su ne la Rocca lo menava.
  Era costui ch' io dico, mio marito;
  Marchin, signor d'Aronda, si chiamava;
  E fu condotto dentro a questa stanza,
  Ed onorato secondo l'usanza.

37

Or, come volse la sua ria ventura,
  Gli occhi a la bella donna ebbe voltato;
  E fu preso d'amore oltra misura:
  Passogli il petto quel bel viso ornato
  Di quella graziosa creatura.
  In somma fu sì acceso e sì infiammato,
  Ch' altro nol strigne nè d' altro ha pensiero,
  Che di tor la sua donna al cavaliero.

38

Partesi pien di mala intenzione;
  Torna cambiato in vista a maraviglia;
  Nè altri ch' ei sapeva la cagione.
  Esce d'Aronda con la sua famiglia;
  L'insegne porta seco di Grifone;
  E di persona alquanto lo somiglia.
  I suoi compagni nel bosco nascose;
  L' insegne e l'armi pur con essi pose.

39

E disarmato, com' andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia,
Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno,
A la volta di lui d'andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io pur l'arò perduto.

40

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s'allor gli avesse dato mente,
Disse: un mio can da gli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco; e fu il misero colto
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scellerato traditor Marchino.
A tradimento fu morto il meschino.

41

Con la sua insegna la Rocca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli e vecchi presero e scannaro:
Donne, ed ognun di vita il tristo priva:
Poi a la bella donna se n'andaro
Che piagnendo di doglia si moriva.
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

42

Pensava al fiero oltraggio e scellerato
Che l'avea fatto il falso traditore:
E Grifon che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core;
E pensa pur come sia vendicato;
Ma il modo ancor non sa trovar migliore.
Al fine innanzi gli mette il pensiero
Quell' animal che sopr' ogni altro è fiero.

43

L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco che sia,
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi, disprezzata, cade in gelosia.
Non è lion ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

44

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa:
Che dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

45

Due figlioletti aveva di Marchino:
Il maggiore scannai con questa mano:
Stava a guardarmi l' altro picciolino,
E mi diceva: madre, fate piano.
Ne' piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel duro e villano.
E fu ben parte di vendetta questo:
Ma certo fu niente appresso al resto.

46

Non sendo ancor ben morti, gli squartai:
Del petto a l' uno e l' altro trassi il core:
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore;
Ma ancor mi giova che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch' amore in me non era nè pietate;
Le serbai per usar più crudeltate.

47

E le portai qua su poi di nascoso :
  La carne ch' aveva fatta , posi al foco.
  Tanto potè l' oltraggio ingiurioso ,
  Ch' io stessa fui beccajo, io stessa cuoco.
  A mensa l' ebbe il padre doloroso ;
  Ed ambe le mangiò con festa e gioco.
  Ah crudel sole , ah giorno scellerato ,
  Che comportò veder tanto peccato !

48

Io mi partii di poi nascosamente,
  Tutta di sangue sparsa imbrodolata:
  Al re d' Orgagna andai , che lungamente
  Senza frutto d' amor m' aveva amata :
  Era costui della Stella parente :
  Gli raccontai l' istoria scellerata ;
  E lo condussi armato in su l'arcione
  A far vendetta del morto Grifone.

49

Ma non fu questa cosa così presta :
  Che , com' io fui partita del castello,
  La donna in viso mostrando gran festa ,
  Ma con amaro cor, va innanzi a quello ,
  E gli presenta l' una e l' altra testa
  De' figli ch' io servai dentro un piattello ;
  Ch' avean perdute le fattezze sue :
  Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

50

Avea la damigella il crine sciolto ,
  La faccia altiera , e l' anima sicura ,
  Ed a lui disse : l' uno e l' altro volto
  E' de' tuoi figli ; dà lor sepoltura :
  Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto :
  Gli hai divorati : non aver paura.
  Pensa che doglia ebbe quel traditore ,
  Da crudeltà combattuto e d' amore.

51

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Da l' altra parte il bel viso teneva
L' ira e la passion legata e stretta.
Al fin lo scellerato il fren si leva;
E potè meno in lui quel che 'l diletta:
Vinse l' ingiuria, a la qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

52

Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel piano:
E sopra quel la donna fe' legare
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse usare.
Oh piacer scellerato empio inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente:
Sopra legata sta quella dolente.

53

In questo tempo il re d' Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia
Scannò la donna; nè però si tenne
D' usar con essa morta tuttavia;
E credo che lo fe' per gloriarsi,
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

54

Or noi venimmo; e dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l' empia persona fu stracciata.
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia:
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezioso,
E con essa l' amato e caro sposo.

55

Dipoi che il re in Organa fu tornato,
 Io qui rimasi in mia mala ventura.
 Era l'ottavo mese già passato,
 Quando sentimmo in quella sepoltura
 Un grido fiero tanto orrendo ingrato,
 Ch' io non vo' dir de gli altri la paura,
 Ma tre giganti ne fur spaventati,
 Che il re d' Orgagna m' aveva lasciati.

56

Un d' essi alquanto più de gli altri ardito
 Volse la sepoltura un poco aprire,
 E ne fu tosto il misero pentito;
 Però ch' un mostro, non potendo uscire,
 Messa una branca fuor, l'ebbe ghermito,
 E 'n poco d' ora lo fece morire.
 Orribilmente in un tratto inghiottillo;
 Che di paura pur pavento a dillo.

57

Non si trovò più uom tanto sicuro,
 Che in quella stanza mai volesse entrare:
 Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
 E con ingegno l' arca aperta stare.
 Uscinne un mostro contraffatto e scuro,
 Tanto ch' alcun non l' osa pur guardare.
 L' orribil forma sua dir non ti posso:
 Tu la vedrai quando saratti addosso.

58

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
 Ch' ogni dì preso è qui qualcun menato,
 E lo gittiam là dentro a quella stanza,
 Acciocchè sia dal mostro divorato;
 Ma perchè spesso la preda ci avanza;
 Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
 E chi vivo squartato, com' hai visto
 A l'entrar del castel misero e tristo.

59

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro; e non n'avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni aspra e villana,
A la memoria scellerata avvezza
Di quel ladron; per giugner male a male,
E foco a foco, misera, son tale.

60

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura e la forza inusitata;
Per non morir però senza difesa,
Volto, disse a la vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.

61

Rise la vecchia, e disse: or pur ti vaglia:
Quante arme vuoi ti lascerò portare.
Quell' orrendo animale il ferro taglia;
Nè contra l'unghie sue l'uom puossi armare.
A te convien morir, non far battaglia:
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per più tuo tormento son contenta:
Che chi è più armato, ivi più stenta.

62

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente:
Ecco il mostro crudele infuriato
Batte sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spaventato;
Nè perchè stia molto alto s'assicura;
Che si nasconde, e fugge per paura.

63

Rinaldo solo sta senza spavento,
E tutto armato, e porta in man Frusberta.
Pens' io, ch'ognun di voi saria contento
Di questo mostro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del seme di Marchin che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

64

Egli era di grandezza più ch'un bue,
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga de le braccia due,
E lungo mezzo palmo ciascun dente:
La fronte ha tutte le fierezze sue
D' un cinghial, quando irato più si sente;
E d' ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno,

65

E taglian tutti qual lama affilata;
Mugghia con voce piena di terrore:
La pelle ha verde gialla e variata
Di nero bianco e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco, e sguardo traditore:
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione
Maggior di quel de l'orso e del lione.

66

Con l' unghie e denti par che tanto possa,
Che piastra e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Frusberta,

67

E par ch' a mezzo il muso l' abbia colta.
Un foco sembra la bestia adirata;
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata.
Nol giunse troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l' unghione ha disperato e crudo;
E trapassogli insin al petto nudo.

68

Ma non per questo il paladin s' arresta:
Ben ch' abbia il peggio, pur non si spaventa;
Tira a due mani a traverso a la testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta d' intorno, e non è punto lenta:
Or d' una zampa, ed or de l' altra mena
Con tanta furia, che si vede appena.

69

In quattro parti è Rinaldo ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore;
E certamente ha preso quel partito
Ch' al disperato caso era migliore:
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

70

Già cominciava il giorno a farsi oscuro;
E la battaglia tuttavia durava.
Il principe s' accosta a l' alto muro:
Il sangue a poco a poco gli mancava,
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Frusberta gran colpi menava.
Al crudel mostro sangue non ha mosso;
Ma fracassato gli ha la carne e l' osso.

71

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano.
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il signor di Mont'Albano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra,
Poichè Frusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto.
Ritornate di grazia a l' altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO NONO.

1

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varj casi, e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere;
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
A l'improvviso, e quando men s' aspetta.

2

Non vo se non a pensarè a le morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender de le varie sorti
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverebbon farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè 'l più miser de l'uomo e più infelice;
E tutta via gli par esser felice.

3

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità de la persona.
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori;
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

4

Nel qual, perch' era così paziente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente
E pien di generoso invitto core;
Ma potea farla ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l'ore
A tutto il mal che venir gli poteva.
Or torniamo a veder quel che faceva.

5

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com'io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così; ch' io son chiamato
In un altro paese, molto forte
Da uno spirito afflitto e tormentato
Forse non men di lui, ma d'altra sorte.
Egli è d' affanno tosto per uscire;
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

6

Angelica è costei, che, com' udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste
Aspettando che torni l' imbasciata.
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l' avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore;
Giudicate il cor suo dal vostro core.

7

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra al monte al piano.
S' una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano;
Compiacendo a se stessa s' indovina,
Che la porti il signor di Mont'Albano:
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

8

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta
Pallido afflitto disfatto stracciato:
Verso lei alzar gli occhi non si attenta;
Anzi si stava muto addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta;
E piena di cordoglio e di sconforto:
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

9

E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l' aveva giunto.

10

E come ad ogni modo vuol che muoja,
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d'Angelica la noja,
Il dispiacer e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioja
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal' è la doglia acerba che l' afferra.

11

Poi ritornata, gridò: traditore,
Traditore assassin ladron ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

12

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l' hai per amor mio.
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss' io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio.
E tu, malvagio, il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

13

Diceva Malagigi: ancor ajuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto; che poco gli manca
A mandar a la morte carta bianca.

14

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch' ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata.
Com' adoprar lo debba le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr' un demonio: e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

15

Rinaldo intanto ha poco più che fare;
Era condotto a partito sì duro,
Che da la morte non potea campare.
Persa ha la spada che 'l facea sicuro:
Pure andava d'intorno; e ne l'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto.
Prese Rinaldo un smisurato salto;

16

E giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava.
Benchè sia grossa, e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava:
E qualche volta quasi anche lo tocca.
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

17

Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato;
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato.
Ed ecco appunto al lume de la luna,
Perocchè il ciel sereno era e stellato,
Sente per l'aria non so che volare:
A l'ombra, quasi una donna gli pare.

18

Angelica era quella ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra.
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tant'odio verso lei nel petto serra:
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'a levarlo indi lo viene.

19

Ella si stava ne l'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa
Che tu ti trovi qui per mia cagione.
Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir de la ragione;
Ma farti male a quell' ora potrei;
Ch' a me stessa, anzi a me prima il farei.

20

L' animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer con contento e con riposo
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso.
Pur vogli anche con questo consolarti,
Che 'l seppi ad ora che posso ajutarti.

21

Or non t' incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio;
Questo favor, ben mio, voglimi fare;
Paura non aver di darmi impaccio:
Ben mi ti saprò sotto accomodare;
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che 'l tuo Bajardo.

22

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire:
Pur disse: per quel Dio che m' ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch' esser per le man tue di qui cavato:
E quando pur non ti vogli partire;
Deliberato in terra ho di saltare.
Or statti o vanne, e fa ciò che ti pare.

27
Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo a la sua spada pon la mano,
E addosso con essa al mostro andava;
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debba romper le ritorte.

28
Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce ed or la pancia,
Or dal sinistro ed or dal destro lato.
Quanti colpi gli dà sono una ciancia.
Un sasso prima, un ferro aría tagliato:
Quivi colpo non val di spada o lancia.
Non è per questo il principe smarrito;
Ma subito ha pigliato altro partito.

29
Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso:
Gli occhi gli saltan già fuor de le ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può s'assottiglia;
E quivi certo mostrò quel ch' egli era
Che con le man strangolò quella fera.

30
La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l' uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D' un muro grosso, e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciajo tessuta ed ordita.
Provò ben con Frusberta d'assaggiarla:
Ma è sì dura, che non può segnarla.

31

Trovasi adesso il principe in prigione;
Che non avea pensato a questo prima;
Nè d'uscir vede modo nè ragione.
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch'aveva Angelica portata.
Pensa quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

32

Con essa quella dura grata apriva:
Poco gli manca a poter fuora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire.
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge gridando forte: ajuto, ajuto.

33

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio, e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta.
Il principe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta.
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

34

Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio.
Innanzi a gli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio:
Che senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stesse a giacere.

35

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia:
Folgora quella spada pellegrina.
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia:
Chi ha più preste gambe, l' indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

36

L'altro gigante ancora è dentro chiuso.
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro a la porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pur alfin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

37

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s'è gittata,

38

Il qual da terra cento piedi er' alto.
Pensate voi s'ella si fece male.
Disse Rinaldo vedendo quel salto:
Ell'ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda o faccia assalto
Morta che fu la vecchia omicidiale.
E perchè in somma l' istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

39

Indi si parte, e torna a la marina;
E ne la nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna ver lui che venga, pare,
Gridando: lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino

40

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Bajardo, molto ben fornito
Di gioje che valevano un tesoro.
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna la Rossia la Transilvana
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tana.

41

Poi a man destra giù voltossi al basso:
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican ch'è re di Tartaria:
E l'uno e l'altro avea gran signoria.

42

Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosia di stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore.
Era quell'Agrican diliberato
Angelica per moglie avere; ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella.

43

Anzi ha mandato in ogni regione
 Presso e lontan con gran fatica e spesa,
 Invitando ogni re ogni barone
 A la sua guardia ed a la sua difesa.
 E già molte migliaja di persone
 Per ajutar la donna an l' arme presa;
 Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante
 Che l' era stato lungo tempo amante.

44

Erane innamorato oltra misura,
 E lui la donna molto poco amava:
 Il che d' esser odiato è più sciagura:
 Quella freddezza più l'amante aggrava.
 Or per abbreviarvi la scrittura,
 Questo re la sua gente ragunava,
 E giù si stava in sul campo attendato,
 Quando gli fu Astolfo presentato.

45

E questo fu, perchè fece ordinare
 Per ogni passo e per ogni sentiero,
 Dove gente potesse capitare,
 Che ciascun paesano e forestiero
 Innanzi a lui si debba far menare:
 E se del suo servigio avea mestiero,
 Con buono accordo con esso lo tiene;
 Se non, lo lascia da signor da bene.

46

Astolfo comparì sopra Bajardo,
 E fu da Sacripante assai guardato:
 Pargli ch' egli abbia viso di gagliardo;
 Tanto lo vede gentilmente armato.
 Non aveva la 'nsegna del liopardo;
 Ma tutto il scudo e l' abito dorato;
 E però sempre per quel territoro
 Chiamossi il cavalier dal scudo d' oro.

47

Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta questa gente,
E se più n' hai sotto la tua corona:
Tutto questo domando, ovver niente;
Così mi piglia, o così m' abbandona.
D'altra maniera non saprei servire;
Perchè so comandar, non ubbidire;

48

E perchè vegghi se me l'hai da dare,
(Che forse pensi ch' io sia qualche pazzo)
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che com'andassi a spasso ed a sollazzo
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la pruova.

49

A'suoi rivolto il re sentendo quello
Ch' ha detto Astolfo, dice: egli è peccato,
Che costui sia sì pazzo e sia sì bello.
Guarda chi mai l' arebbe immaginato!
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare;
Poco co' pazzi si può guadagnare.

50

Così Astolfo licenziato parte.
Non può quel re saziarsi di guardallo;
Che gli pareva pur che con grand' arte
Fusse addobbato; e poi guarda il cavallo
Sopra il qual stava Astolfo com' un Marte.
Diliberossi al fin di guadagnallo
Solo andandogli dietro; che gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

51

La corona si leva da l'elmetto,
Perocchè non vuol esser conosciuto;
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo
Quando la guerra d'Albracca diremo.

52

Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un cavalier molto atto ne'sembianti.
E certo egli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra'cavalieri erranti
Fu raro esemplo; e con l'ingegno ed opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

53

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana;
In tutta pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana;
Di giostre e giochi d'arme sapea l'arte:
Aveva una apparenza grata umana:
Era cortese; e'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

54

Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto, gli diceva,
Ovver lascia la donna, e via ti leva.

55

Rispose Brandimarte: in fe di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penso farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

56

Aveva Brandimarte un gran destriero
Ch' era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l' uno e l' altro cavaliero,
Di poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furon crudi e smisurati;
Brandimarte caduto in terra resta:
Urtaronsi i cavai testa per testa.

57

Morì quel del pagano incontanente:
Bajardo non curò di quella urtata.
Del suo si cura il cavalier niente,
Ma sì ben de la donna ch' è spacciata.
Per quella stava affannato e dolente,
Ch' era da lui più che 'l suo core amata.
Poich' ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

58

Astolfo ch' a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato.
Credi, dicea, ch' io sia sì discortese,
Che voglia torti il ben che sì t' è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l' onor, abbiti tu la dama.

59

Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d' allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola profferire.
I piedi al Duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

60

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore.
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta, e per tu' amore
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

61

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante a la foresta;
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa,
Anzi attender vuol pure a tutte due;
Ma prima a questa; e tutte l' ha per sue.

62

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non se' cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte: che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

63

Poi volto al Duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: io non te lo vo' dare,
Perocchè governar non lo sapresti;
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca, tuo si resti.
L'onor di questa cosa sarà mio:
Il caval di costui ti darò io.

64

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval ch' io ho, ne verrà teco,
E così n'arai due: di costei poi
Dividerete la quistion fra voi.

65

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio.
Venni a torre a costui l'arme e'l cavallo,
E trovo questa donna d' avvantaggio.
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra se dicea; poi si discosta
Dal Duca, e volto, gli dice: a tua posta.

66

Mossersi tutti due con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta:
Ognun si pensa d' esser vincitore;
E vannosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo de la testa.
Così caduto Astolfo l' abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

67
Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il duca Astolfo, di costui
Che si pensò levarmi de la sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: abbiate avvertenza e discrezione,
Che presso è 'l fiume de la obblivione.

68
S' ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
Poco vi gioverà l'esser valente;
Che qui presso tre miglia è una riviera
Che leva l' uomo a se stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era.
Onde a me par che meglio assai saria
O tornarsene indietro, o mutar via,

69
Che la riviera non si può passare:
An tutte due le ripe un alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una e l' altra fronte
De le due rocche; e sempre sta a guardare
Una donzella a posta sopra un ponte.
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume invita.

70
Com' ha bevuto, perde l' intelletto;
Gli esce di cor fin al suo nome stesso:
E se fosse qualcún che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso;
Subito un cavalier si trova a petto,
(Che sempre n' ha colei qualcuno appresso
Ammaliato, e di se stesso fuori)
Che la difenda da tutti i romori.

71

Con tai parole la donna procura
Di fare ai cavalier la via mutare;
Ma non è alcun di lor ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa o malía o fattura;
E d'esser giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

72

La damigella ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita;
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita.
Astolfo le gridò: porca, puttana,
La malvagia arte tua pur è finita:
Morir convienti, renditene certa:
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

73

Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor mal sano;
Subito un foco in sul ponte s'accese,
Che 'l voler passar indi, è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella dich'io ch'era con Brandimarte;
Che sa de l'altra la malizia e l'arte.

74

Così preseli a man la giovanetta:
Quanto andar più potea ratta n'andava,
Dietro a la ripa per una via stretta.
Quivi l'acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte ch'al giardin tragetta.
Per altri quella porta non s'usava;
Ma quella damigella che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

75

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a se serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan ch' è maestro di guerra,
Chiarione, un valente saracino,
Ed Uberto ch'è detto dal lione,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

76

Eravi ancor il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d'Albarossia.
Ognun di loro è forestiero e strano,
Anzi non sa quel ch' egli stesso sia,
S' è saracino, oppur s' egli è cristiano;
Tanto di se gli ha tratti la malìa:
E stanno quivi a posta d'una dama
Che Dragontina per nome si chiama.

77

Or si comincia una cruda quistione.
Astolfo e Brandimarte sono entrati.
Il re Balano e 'l forte Chiarione
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adriano ed Uberto dal lione
Si stanno con quegli altri smemorati.
Tutti son in sul prato, eccetto Orlando
Che la loggia a diletto sta guardando.

78

Aveva ancor l' usbergo indosso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d'altra cosa si dava pensiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: cavalier, per lo mi' amore
Corri dove tu senti quel romore.

79

Non stette altro a pensare il conte Orlando:
Salta a cavallo, e la visiera serra,
Ed a la zuffa se ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, che abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il Conte giunse, conosciuto
Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

80

E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d'ogni paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino;
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanto fantasia,
Quanto se fusse d'India o di Zimia.

81

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena;
E se non fusse stato che Bajardo
Ha tanto ingegno esperienza e lena,
Quel Duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l'arena.
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Bajardo netto lo passò d'un salto.

82

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora;
Che'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare.
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare:
Però, se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem ne l'altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMO.

1

Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume de la obblivione;
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami passione,
Alcuni opinione anno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressione
Che l'uom lascia venirsi buona o trista
Per detto d' altri o per fede o per vista.

2

E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si leveria.
Arà uno in buon conto una persona;
Ciò ch'ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s'abbandona,
O fassi un'altra quella fantasia:
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui nè lo contenta.

3

L'accidente è quell'acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere:
Ella è quel ch' a la gente sciocca e pazza
Or bene or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: e'glie l' ha data a bere.
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri o vista nostra o stima.

4

Quel non conoscer se stesso, vuol dire
La leggerezza e l'incostanzia nostra.
Conosce se, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra.
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniamo a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d'Astolfo e d'Orlando,
Ch'un fugge, e l' altro lo va seguitando.

5

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando; ma nulla gli vale:
Fa Bajardo in un'ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch' egli abbia l' ale.
Il Duca in ver Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezione,
Ed or lo lascia peggio che prigione.

6

Ma la paura ch' ha di Durlindana,
Gli aria fatto lasciare un suo fratello.
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com' uno uccello,
E che sempre da lui più s' allontana;
Già è sì lungi, che non può vedello;
Ne la campagna non fa più dimora:
Verso il giardin correndo torna ancora,

7

Là dove la battaglia ancor durava;
Perocchè Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano or Chiarione urtava,
Or questo or quel di lor batte e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava,
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quel cavalier facesse pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace;

8

Perocchè non poteva indi campare,
Se non beveva de l' acqua incantata;
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà ajutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l' ampia pianura
Ratta cavalca de la selva oscura.

9

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
De la riviera ch' è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di se, nè sa come quivi sia giunto,
E tutt' un altro diventa in un punto.

10

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che de la mente sua l' uom può cavare.
Sciolto è or Brandimarte de l' amore
Che in gioja e 'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L'onor di perder più nè d'acquistare:
Sol Dragontina dentro al cor si sente;
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

11

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se 'l cavalier nimico gli è scappato:
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch'ad un picciol fanciul saria bastato.
Ora a quel Duca bisogna tornare,
Ch'aver Orlando dietro ancor gli pare.

12

Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai.
Astolfo ad uno araldo domandava
Che gente è quella ch'ivi s' accampava.

13

L' araldo gli mostrava una bandiera
Che il campo quasi con l'ombra copria;
E quivi gli dicea ch'alloggiato era
Il re de're, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle gioje ed oro.
Non avea il mondo più ricco lavoro.

14

Quell'altra ch' ha il sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco.
Quell' altra verde del bianco lione,
È del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

15

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro,
È del gran Poliferno re d'Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo a la campagna:
Ascolta tutti i nomi di costoro:
Che non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

16

Vedi là il forte re de la Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato.
Vedi l'imperador de la Rossia,
Ch'ha nome Argante, un uomo smisurato.
Vedi Lurcone, e'l fiero Santaria:
Il primo è di Noverga coronato,
Il secondo di Sveza; e non lontana
È la bandiera del re di Normana

17

Il qual per nome è chiamato Brontino:
Porta ne lo stendardo verde un core.
Il re di Damma gli alloggia vicino,
Ch'ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore;
E tutti sottoposti a se gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

18

Il qual ne l'India estrema signoreggia
Una gran Terra ch'ha nome il Cattajo;
Ed ha una figliuola che pareggia
Il sol, quand'è più il ciel sereno e gajo.
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danajo,
Nè tutto il stato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha volto le calcagna.

19

Vero è che jer dal padre Galafrone
Al re venne una grossa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balía,
Perchè contro a la sua intenzione
D'Albracca tolta gli ha la signoria;
E stando chiusa in quella Rocca forte
Dice voler tenersi insin a morte.

20

Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a quella Rocca a por l'assedio;
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch'Agrican s' ha tolto a tedio.
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga contesa;
Onde megli' era ella si fusse arresa.

21

Dipoi ch'Astolfo la cagione intende
Perch' ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto:
E più gli fia, se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come giunse presto;
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

22

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben se' giunto a tempo a darmi ajuto.
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' anno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

23
Diceva Astolfo; io non vo'già negare
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare;
A' mezzo inverno gli ho fatto aver caldo;
E s'avessi voluto, l'arei preso;
Ma m'è bastato che mi si sia arreso.

24
Il simil posso dire anche d'Orlando
Che de la gagliardia porta il stendardo.
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com' a quell'altro è mancato Bajardo,
Non s'andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però; che in ogni guerra
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

25
La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir; benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri.
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visti tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'essi è tagliato.

26
Fecegli gran carezze e grand' onore,
E su ne l' alta Rocca l' alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore:
A l'arme a l'arme per tutto gridava.
È già dentro a la terra ognuno armato,
Ed a la sua difesa apparecchiato.

27

Eran questi tremila combattenti:
Dentro a la Rocca son da mille fanti.
Fansi col Duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti;
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura, e star costanti,
E resistenza far fin a la morte.
La Terra era da se gagliarda e forte.

28

Così restarno ch' ella si guardasse:
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo da le selle basse:
Io non vo' far serrato qui la vita.
Se quel gran re per le mie man cascasse,
L'ossidion sarebbe poi finita.
Però vogl'ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

29

E così detto, al campo se ne scende:
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende.
Come pazzo lo guarda ogni persona.
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona;
Se foste più che non siete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come furfanti.

30

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane;
Turpin lo dice; e non fu mica baja.
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja,
S' empie il corpo di vento e non di pane:
Ed un altro è che dice, che guastando,
A poco a poco va l' uomo imparando.

31

Cadde quel giorno Astolfo de l'arcione,
Che nol credeva; ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione.
Ora Agricane a guerra sfida, e i suoi:
Vengane Poliferno e Saritrone;
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria;
E innanzi a tutti Agrican venga via.

32

Armasi con grandissimo furore
Il campo: ch'a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
Che d'un sol cavaliero avea paura.
Tanto alto e'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura;
E gli stendardi spiegan tutti quanti:
Dieci re insieme cavalcano avanti.

33

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognar' di andargli tutti addosso.
Argante imperador senza rispetto
Fuor de la schiera correndo s'è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto:
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo come un babbuino.

34

E sopra un gran caval ch'è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava.
Il franco Duca con la lancia d'oro
Fuor de la sella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro.
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch'era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

35

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
E come l'altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato ed adirato,
L' un dopo l' altro de la schiera scocca,
Gridando: addosso a questo rinnegato.
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addosso al Duca viene a la battaglia.

36

Da l' altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta.
Com'uno scoglio in mare o in terra un muro
Sopra Bajardo tien la sella stretta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

37

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante.
Agrican d'altra parte l'ha ferito
E ne le tempie e ne l'elmo davante.
Pur in quel tempo il giunse Pandragone.
Questi tre colpi lo levar' d'arcione.

38

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi ch'avea ricevuti.
Radamanto smontato tosto il prese;
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver è che 'l pover uom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'ajuti.
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo;
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

39

Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' pagan più così fiero;
O che l'essere in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero.
E' si lasciò pigliar come un castrone
Senza contesa: al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

40

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo
E 'l ricco arnese e la lancia dorata,
Uom non è ne la Rocca sì gagliardo,
Ch' ardisca fuora uscir; ma stassi e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggono un giorno gran gente arrivare.

41

Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore;
Dico ch'egli era quel di Circassia,
Sacripante alto re pien di valore;
Ed ha seco infinita baronía.
Sette re sono, ed uno imperadore;
E vengono ajutar quella donzella.
Udirete ora ognun come s'appella.

42

Quel che veniva innanzi, era cristiano,
Ancorchè d' eresia macchiato forte,
Re de l' Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
Che trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d' arco peggio che la morte:
L' altro che mena la schiera seconda,
È l' alto imperador di Trabisonda;

43

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventiseimila ha di fiorita gente.
De la Prussia è 'l terzo incoronato:
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi due re, l'un de l'altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

44

Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo è quel ch'a la Turchia comanda.
Questo ha quarantamila e più persone;
Quell'altro trentasei ne la sua banda.
Babilonia e Baldacca un gran ghiottone
In compagnia di questi altri re manda;
Dico che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore.

45

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin ch'è razza di gigante,
N'ha ventimila sotto la bandiera:
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo, e d'animo prudente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

46

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita;
E dette dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina.
L'alba appunto del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande
Che da far dette a tutte due le bande.

47

Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi i scontri il diverso ferire,
Le strida de la gente dolorosa
Che d' una e d' altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L' arme gli scudi e bandiere stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?

48

La prima zuffa fu del re Varano
Che la sua gente chetamente guida.
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ognun s' uccida.
Fu l' assalto improvviso, e parve strano.
A l' arme, a l'arme tutto il campo grida.
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

49

Come si sia, star non bisogna a bada:
Dentro a le tende già i nimici sono:
Vanno i Tartari tutti a fil di spada:
Compassion non trovan nè perdono;
Per campagne per colli e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono.
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l' imperador di Trabisonda.

50

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
È giunto già con gli altri a la battaglia
Il re Torindo; e 'l franco Savarone
La gente tartaresca abbatte e taglia.
A la riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

51

La battaglia era tutta avviluppata :
 Chi qua chi là , chi fuggia chi feria.
 La polvere tant' alto s' è levata ,
 Che scorger l' un non può chi l' altro sia:
 Ed è la cosa sì disordinata ,
 Che non giovava industria o gagliardia
 Del re Agrican , benchè sia tanto forte.
 Tutte le genti innanzi gli son morte ;

52

Ed ei per gran dolor la morte brama:
 Soletto fuor di schiera viene avanti ,
 E tutti i baron suoi per nome chiama ,
 Quelli Uldan , Saritroni , e quelli Arganti.
 Dov' è, dicea, l'onor vostro, e la fama?
 Forse ch' alcun di voi non son giganti?
 Lurcon , Brontin , Pandragon , Santaría ,
 Poliferno , e quegli altri vengon via.

53

Salito era Agrican sopra Bajardo:
 Innanzi a tutti vien con l' asta in mano.
 Apre le schiere quel destrier gagliardo;
 Con tanta furia corre sopra il piano.
 Più a'suoi, ch'a gli altrui, non ha riguardo:
 Ed ecco ha riscontrato il re Varano:
 Ne la testa il colpisce, e lo scavalca;
 E per terra lo lascia fra la calca.

54

Brunaldo fu cavato de l' arcione
 Da Poliferno ; ed ecco il forte Argante ,
 Che con la lancia atterra Savarone ;
 E Radamanto ch' è più che gigante ,
 Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione.
 Or vede ben il franco Sacripante
 Tutta la gente sua morta e smarrita ,
 Se non corre egli stesso a darle aita.

55
Lascia la schiera sua pien di furore:
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia;
Abbatte Poliferno; e a fargli onore
Va Pandragon percosso ne la pancia.
Brontin e Argante ch'era imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia.
Ma poichè vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

56
Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi:
S'a la contraria una parte prevale,
Quella che manco può la dà pe' chiassi;
S'un ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi;
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que'che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

57
Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove de la sua persona.
Vede il suo popol tristo sbaragliato,
Che fugge in rotta e che'l campo abbandona.
Il viso tutto ha di rabbia infiammato;
A quella volta pien di stizza sprona.
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte o sia di questa.

58
Come il verno nel tempo più nojoso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furioso,
Pien di pioggia e di neve e di belletta;
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e fiavi detta
Una gran prova: che 'l Canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO UNDECIMO.

1

Fa la più sciocca turba conto assai
De' ben che la fortuna e la natura
Ci dà; quali intervien che sempremai
Quella che ce gli dà, quella gli fura.
Onde a me par che sian piuttosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle che gran grazie par che sièno.

2

S' uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien un che glie le porta via:
S' egli è un forte destro atto e leggiero,
Guardisi da la prima malattia:
S' è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio de l'artiglieria:
Un re un duca un signore un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

3

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s'afflligge un cristiano, e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata:
Fa versi, fassi bello, e si profuma;
E se e lei ad un tratto consuma.

4

Da l'altra parte viene un concorrente,
E due e tre e quattro e cinque e sei.
Ognun de l'altro vuol parer più ardente;
Non può già a tutti voler ben colei.
Ecco che ell'è già misera e dolente
Per non poter amar chi ama lei.
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un sfregio in sul mezzo del viso.

5

Così sarà finita la bellezza:
Così misera fu quella che Troja
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch'ora è in tanta noja.
E questa gente la testa si spezza:
Chi la difende, e chi vuol che la muoja;
E quel re Agrican che tanto l'ama,
La sua distruzion procura e brama.

6

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte sveglie sfonda e straccia;
Smarriti fuggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e i pastori;

7

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il re superbo.
Chi l' impedisce, fa la penitenzia.
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre; e giunto a la presenzia,
Dove vede lo strazio crudo acerbo
Che fa colui de la gente infelice;
Sdegnosamente sgrida loro, e dice:

8

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente:
Non siate più vassalli miei chiamati:
Ch' io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l' ajuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente;
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.

9

Così dicendo, a Sacripante grida:
Piglia del campo tu, che se' sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i pensier suoi regge e guida
Manda ne l' alta Rocca un messaggiero,
Pregandola che venga a la muraglia
Per raddoppiargli il cor ne la battaglia.

10

Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassía,
Col qual sia più ardito e più sicuro.
Di che voglia quell' altro e core stia,
Pensatel voi; pur dice: io non mi curo:
Che quella spada a la fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel castello,
E lei che 'l cor da me tanto ha rubello.

11
Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in su la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

12
L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso:
L'aste sin alle reste an fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade anno impugnate;
E furiosi tornansi a ferire;
Ch' ognun di lor vuol vincere o morire.

13
Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr' un colpo disperato.
Giunselo in testa, e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato.
Lui ferisce Agrican ne la persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarsi ognun di lor procaccia;
E rendonsi pan fresco per focaccia.

14
Non sì spesso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi de le spade.
Sangue son dal tallon fin a la testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furioso.

15

Ver è che Sacripante peggio stava,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava:
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce;
Anzi viepiù da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica nè morte; e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:

16

Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder: ch' almen l' udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo, e dura,
Facendo un cavalier d' amor languire,
Che per servirmi la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

17

Sopra questo pensier l' ira trabocca,
E l'ardire e lo spirito e'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca:
Con esso spera d' esser vincitore.
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

18

A gli altri re che stavano a guardare
Vinti da maraviglia e da spavento
Quest' aspra zuffa, un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento;
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo; ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto;
E però d' ajutarlo s'è disposto.

19

Io non posso, dicea, signor', partire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire:
E poi gridava: ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui che t' ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

20

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso a la nimica gente;
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se gli fa presente:
Poi mette mano al brando; e sanguinoso
L' ha fatto già, che prima era lucente;
E lo traporta l' impeto e 'l furore.
Or si comincia altissimo romore;

21

Perocch'ognun, sia Turco o sia Circasso,
O sia di Trabisonda o di Soria,
O sia de gli altri che tacendo passo,
Che troppo lungo raccontar saria;
Ne' Tartari ferir con gran fracasso:
E contra quei di Mongalia e Rossía
Da la parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino:

22

Quel di Baldacca, ch' è tanto possente.
Orribil guerra qui s' è cominciata,
Che centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien stretta e serrata.
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbarагliata,
A Sacripante diceva: signore,
Le vostre genti an fatto grande errore.

23

E voi ne porterete ancor le pene:
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene:
L' uno in qua, l' altro in là si vede andare.
L' uno sta male, e l' altro non sta bene;
Ma pur gagliardo l' uno e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
A l' agguaglio di questi, strazio e danno.

24

Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son, dicea, sopra questo ronzino;
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto.
Smonta, e va a piè, siccom'andrò ancor io;
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

25

Agrican a la ragia stette saldo:
Smontò senza dir altro a la campagna:
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna;
E prima ch'Agrican sia rimontato,
S'è tra la gente sua rimescolato.

26

Or si rovescia tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi:
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi:
Per terra van corazze piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch' a' Tartari risponda:
Fuggon i Turchi, e que' di Trabisonda,

27

E già son giunti ove il fosso confina
Presso a la Terra, e la fa tanto forte.
Ognun a fiaccacollo ivi rovina:
Che 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare;
Che sola non vuol ella già campare.

28

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco ch' indietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il rastrel con fracasso;
E restò dentro il feroce Agricane;
E con esso de' suoi forse trecento
Furno ne la città serrati drento.

29

Egli era sopra Bajardo bardato;
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero.
Bordacco Dammaschino era tornato;
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d' esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

30

Portava il re Bordacco una catena
Ch'avea da capo una palla impiombata:
Con essa ad Agricane a due man mena;
Ma con la spada sua s'è riscontrata:
E non mostrò d' averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui volto: or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l' arte del ferire.

31

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin al dente,
Poi sin al collo, e poi sin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia.
Il Tartaro gli segue, e gli minaccia.

32

L'ira l'aveva fatto cieco e muto;
E quella fra la turba lo traporta:
Che s'a la mente gli fusse venuto
Tornar indietro, e far aprir la porta;
Era quel dì per sempre combattuto:
Angelica sarebbe presa o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

33

La battaglia di fuor tuttavia dura:
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti:
Chi si getta dal ponte per paura:
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil fiera oscura.
Da l'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

34

Ma dentro a la città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta.
Agricane imbriaco di furore,
Ognuno uccide distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n'uccise quel pagan gagliardo,
Ch'appena i corpi può passar Bajardo.

35

Prima che fusse in Albracca serrato,
Còme intendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia;
E medicar si facea disarmato:
E tanto sangue del corpo gli uscia,
Che di star ritto non avea potere;
Onde in sul letto si stava a giacere.

36

E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno scudier: che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto.
Salta del letto, e non to' pur la vesta:
Invan lo vuol tener chi gli sta accanto:
Corre col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia indosso, e 'l resto nudo.

37

Scontrasi ne le schiere spaventate:
Nessun per tema sa quel che si faccia;
E grida loro: ah genti svergognate,
Poich' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte, e la vergogna?

38

Io mi trovo ferito e disarmato;
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s' è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognun a le sue spalle s' è voltato.
Era l' alta virtù di quel signore,
E l' animosità tale e l' ardire,
Ch' a chi non l' ha lo faceva venire.

39

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Or ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s' è cominciata:
Piglia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari niente;
Ma fa lor core il suo signor valente.

40

Da l' altra parte tanto eran spronati
Que' de la Terra dal gran re Circasso;
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra.
Di morti è piena e calcata la terra.

41

Innanzi a gli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch' è maraviglia come in piè sostiensi:
Ma è tanto leggier destro e spedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol se stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

42

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l' arte gli val nè l' ardimento.
Già son morti de' suoi più di dugento,

43

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove.
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare:
Lo scudo è fracassato: ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l'introna:
D'arme lanciate ha piena la persona.

44

Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lion de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta, e s' arresta;
Tal Agrican, poichè convien fuggire:
Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

45

Ad ogni trenta passi si rivolta:
Sempre minaccia con voce orgogliosa.
Ma la gente che'l segue è troppo molta;
Che già per la città si sa la cosa,
E d'ogni parte tutta s'è raccolta.
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed a le spalle d'Agrican si truova.

46

Non già per questo il fa più ratto andare:
Anzi addosso va lor con molta rabbia:
Pedoni e cavalier fa traboccare:
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch'ancor mel pare aver lasciato in gabbia.
Da quella crudel Rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

47

Credo che sopra mel sentiste dire,
E com'avea trovato quella dama
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch'ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

48

Piagneva la donzella sventurata:
Il più bel pianto mai non fu veduto:
E poi diceva: non fuss'io mai nata,
Dipoi ch'io ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia ajuto.
Trovar conviemmi, misera disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.

49

Disse Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e'l tuo bel pianto
Tanta compassion nel cuor mi muove;
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove.
Sì che del caso tuo piglia conforto;
Che vincerò per certo, o sarò morto.

50

Disse la donna: io mi ti raccomando,
E de l'offerta ti ringrazio assai:
Colui non se'già tu ch'io vo cercando;
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è'l conte Orlando:
Forse che nominar sentito l'hai;
E gli altri ancor son gente di valore.
Di questa impresa non aresti onore.

51

Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia la prega insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare:
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri er'ivi giunto.

52

Intende che costei che gli parlava
È quella che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava
Che farà tanto per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che caverà color di quell' errore.

53

Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch' ad ogni grande impresa le par atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente Canto dato,
Che fia più lungo per una novella
Che contò questa donna molto bella.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DUODECIMO.

1

A l'aspro verno, ed a la notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M' ha tutto travagliato il petto e 'l core.
Or poi ch' ella è cessata e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In su la mia promessa stando saldo
Di dir di quella donna e di Rinaldo.

2

La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l' ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L' un vuol di cortesia l' altro avanzare.
Rinaldo accetta alfin con patto ch' ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

3

Stava la giovanetta vergognosa,
Che pur de l'onor suo temenza aveva;
Ma poi ch'a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa dire,
Io la dirò, s'a voi piace d'udire.

4

Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima de la regione;
E de la Terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che ne la città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

5

Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Da la quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E goderla e servirla e starle intorno.

6

Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza di ch'egli abbondava
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

7

Prasildo il dritto nome suo si chiama:
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava.
Chi quella gli batteva, indovinava.

8

Stava Prasildo a guardar questo gioco:
Tisbina a le percosse l'ha invitato;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura:
Che di levarsi quindi avea paura.

9

Dipoi che 'l giorno è partito, e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
De la pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica a gli altri cela,
A suo malgrado a se stesso rivela.

10

Non dorme più: la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo:
Nè per crescer finisce o si matura,
Che non ha grado amor superlativo,
Ed infinito è quel che fin ci pare:
Non è principio ancor del cominciare.

11

I feroci corsieri e i cani arditi
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a 'ntrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e de la musica ha piacere.
Spendeva in giostre in giochi in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12

Era cortese e liberale assai
Prima; ed ora è per mille raddoppiato:
Che la virtù suol crescer sempremai,
Quando si trova in uomo innamorato:
E ne la vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch'amore il prese,
Sopr' ogni opinion si fe' cortese.

13

Trovò una scaltrita messaggiera
Ch' avea grand'amicizia con Tisbina;
E con spesse imbasciate attorno l'era;
Dì e notte la strigne e l'assassina;
Ma quell' anima casta saggia altiera,
A prieghi a pianti a don mai non s' inchina.
Aveva ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

14

Poichè Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta invano;
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l' aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo sole;
Tal si consuma, e da l' ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore;
Nè può uscir di pena, se non muore.

15

Più non festeggia, siccom'era usato:
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso:
Pallido in volto e magro è diventato:
A chi con lui s'avvien, non par più esso.
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilona usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.

16

Tra l'altre volte avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti;
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

17

Udite voi, dicea, la doglia mia,
Poichè quella crudel più non m'ascolta:
Tu, sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta:
Che in questa voce estrema vo'finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

18

Così farò quella crudel contenta
A cui la vita mia tanto dispiace:
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel de la mia pace:
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia
Che si terrà di me contenta e sazia.

19

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom'io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai:
Che quell'anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai;
Ed io non vo' che 'nfamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

20

Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina;
Ch'a chiamarla così pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

21

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch'aveva tutto il viso lagrimoso;
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo addietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

22

Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l'abbia incolpata;
Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Com'ho ben visto più d'una fiata,
Al mio bisogno non m'abbandonare;
Perch' altrimenti non posso campare.

23

E se non fussi a l'estremo partito
Insieme de la vita e de l' onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch' hai disservito.
Tu m'hai portato smisurato amore,
Ed io sempre ver te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

24

Io tel prometto su la fede mia;
E già de l' amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi, e non ti paja il fatto duro:
Oltre a la selva de la Barberia.
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro.
In esso entrar si può per quattro porte:
L' una la vita tien, l'altra la morte,

25

L' altra tien povertà, l'altra ricchezza.
Convien, chi entra, a l'opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell' arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo, e i rami d'oro.

26

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m' ami, quanto mi mostravi.
E s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n' accerto.

27

Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di così alto amore;
D'ardire e di disio se stesso avanza;
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche aría con più baldanza
Le stelle e'l cielo e'l sole e'l suo splendore,
E l'aria tutta e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

28

Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo da la donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

29

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion de la sua via:
Chiunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa e di se stesso.

30

Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato:
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
De la sua via qual fusse la cagione.

31

Il vecchio a lui diceva: gran ventura
T' ha condotto con meco a ragionare.
Or sta di buona voglia, e t' assicura
Ch' io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d' entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di vita e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà vassi a Medusa;

32

De la qual tu non sai forse l' istoria;
Che ragionato non me n'hai niente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente.
Chi ella vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s' ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

33

Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz' arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Che tutte l' altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch' è anche peggio, è l' uom beffato.

34

Quivi sta la miseria e la vergogna,
La fame il freddo e la malinconia,
La beffe il scorno il scherno e la rampogna;
In terra giace la furfanteria
Ch' ha sempre mai gli stinchi pien di rogna:
Evvi l' industria e la poltroneria:
Da una banda è la compassione,
E da un' altra la disperazione.

35

A l'opposita porta ond' ha' uscire,
Troverai che si siede la ricchezza
Odiata assai; ma non se l'osa dire.
Ella non cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t'apra con prestezza
Avarizia ch' allato a lei si siede.
Quanto più se le dà, sempre più chiede.

36

Tu vedrai quivi la pompa e l'onore,
L'adulazione e l'intrattenimento,
L'ambizion la grandezza e'l favore,
E poi l'inquietudine e'l tormento,
La gelosia il sospetto e'l timore,
E la sollecitudine e'l spavento:
Dietro a la porta poi l'odio e l'invidia,
E con un arco teso sta l'insidia.

37

Poich' a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

38

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura;
E prese ne l'andar sì fatto avviso,
Ch' a l'arbor d'oro giunse; e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

39

Come si vede, fa gran maraviglia:
Ch' esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia,
Parve di serpe terribile e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A se scoperse gli occhi incontanente.

40

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che da la propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene a la porta ove ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

41

Tutta di calamita era murata:
Senza strepito mai non s' usa aprire:
Il più del tempo quasi sta serrata:
Fraude e fatica a lei fa l'uom venire:
Trovasi aperta pure qualche fiata;
Ma con molta ventura e molto ardire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

42

Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi quanto contento:
Che mai non vede l'ora d' arrivare
In Babilonia; e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì e notte, e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina,

43

Ed a la donna tosto fe' sapere
  Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;
  E quando voglia il bel ramo vedere,
  Elegga il luogo e'l tempo per se stessa;
  Ma ben ricorda a lei, com'è dovere,
  Ch'attenuta gli sia la sua promessa;
  E quando ella si fusse per disdire,
  Rendasi certa di farlo morire.

44

Come la donna questa cosa intende,
  Un ghiado proprio al cor venir si sente:
  Sopra 'l letto si getta e si distende
  Piagnendo e singhiozzando amaramente,
  Ed or si maraviglia or si riprende.
  Ch'ho io voluto far, dicea, dolente?
  Misera me! che mi son fatto un male
  A cui per rimediar morte non vale.

45

Che s'io m'uccido, e manco de la fede,
  Non si cuopre per questo il mio fallire.
  Oh quanto è pazzo colui che si crede
  Amor con grandi imprese sbigottire!
  Che la sua forza ogni altra forza eccede,
  Ed ogni cosa può fare e soffrire.
  È da Medusa Prasildo tornato:
  Or chi arebbe questo mai pensato?

46

Iroldo sventurato, or che farai,
  Poichè la tua Tisbina arai perduta?
  Benchè tu la cagion data te n'hai.
  Donna infelice, a che se'tu venuta?
  Oh sfortunata me! perchè parlai,
  Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
  Quando a Prasildo feci la promessa
  Pazza fiera bestial ch'or m'ha qui messa?

47

Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Che d' improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel ch' ell'avea detto.
Senza poter parlare a lei n'è gito:
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto.
Nè può pur ella una parola dire;
Ma così stretti si credon morire.

48

Proprio pajon due ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto da gli occhi ognun versava:
La voce venía meno a le parole;
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
Sopr'ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava:
Il qual non posso mai per mal avere
Cosa ch'a te sia diletto e piacere.

49

È ben vero, e tu'l sai, speranza mia,
Ch'hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel mondo maggior passione.
Ma poichè la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione,
(Io quel sol fui che ti feci obbligare)
Lascia a me sol la penitenzia fare.

50

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch' a fallir son quel che t' ho sforzato:
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui: che l'ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s' è messo per le tue domande.

51

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E ne l'inferno arò questo conforto
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

52

Più lungo aría 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida afflitta come l' uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

53

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch' io senza te potessi mai restare?
Dov' è l' amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare,
Ch' avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare a l'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54

Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,
E sarò anche tua, poich' io sia morta:
E se morte d' amor l' alma non priva,
Se la memoria da se non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo esser comporta:
E de la morte tua manco mi doglio,
Perch' in vita ancor io star più non voglio.

55

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco ne l'altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa:
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

56

E questa sia d'un piacevol veleno
Con tal'industria ed arte temperato,
Che'l spirto nostro a un punto venga meno;
E sia cinque ore il tempo terminato;
Che in tanto appunto fia compito e pieno
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto fia
Il mal che fatto n'ha nostra follía.

57

Così a la lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati;
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati:
Nè l'un da l'altro dipartir si sanno;
Ma così stretti insieme ed abbracciati,
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

58

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare a la richiesta.
Iroldo, poich' assai l'ebbe guardata,
Disse: orsù, ch' altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

59

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Nè già de la sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell'invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

60

Nè mica del velen, ma di dolore;
Che 'l velen terminato esser doveva.
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva;
E bevve il sugo che v'era rimaso
Insino al fondo del lucente vaso.

61

Iroldo si coperse il capo e'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto.
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien ire,
Questo l'è sopr'ogni altro aspro martíre.

62

E nondimen per osservar la fede
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma di vergogna vinto pur non parla.

63

Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna:
Nè sa ben ch'al suo male altro bisogna.

64

Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè sì turbata,
E tanto dolorosa si mostrava;
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto a la risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udir non voleva.

65

Disse la bella donna a lui: l'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato:
Perdo la vita, ed ho perso l'onore;
Ma, quel ch'è più, colui ch'ho tanto amato.
Perdo con esso e lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66

S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, siccom'hai,
Arei usata gran discortesia
A non averti amato anch'io assai;
Ma non poteva, e non si convenia.
Due non possono amarsi; e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione;
Ma sempre ebbi di te compassione.

67
E quello aver pietà de la tua sorte
M' ha di questa miseria intorno cinta.
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Da le lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò ch' ella e Iroldo an fatto del veleno.

68
Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito:
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi a gli occhi quasi morta.

69
Non è piaciuto a Dio nè a te, rispose,
De la mia cortesia, donna, far prova;
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du'amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muojano insieme sì miseramente.

70
Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento.

71

Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch' io non potei lasciare,
Benchè provassi, d' amarti l' impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire
Che poi con meco al fin ti fa morire?

72

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol che m' amassi cercai d' ottenere,
E ne la grazia tua sol esser messo.
S' altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l' esperienza appresso;
Perchè assoluta d' ogni giuramento,
Puoi stare e andar come t' è più in talento.

73

La donna a quel parlar dolce ch' udia,
Fatta di lui pietosa torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire;
Ma vuol fortuna ch' altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco;
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

74

Prasildo di dolor tanto s' accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita intronata
Un bacio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s' è licenziata;
Il qual, tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte si gittò in sul letto.

75

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavalier gli conta,
Sì come ha solo un bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto;
Inginocchiato con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate,

76

Che renda a quel Prasildo guiderdone
De la sua cortesia sì smisurata.
Ma mentre che faceva l' orazione,
Cade Tisbina, e pare addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto ne la donna dilicata:
Ch' un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

77

Iroldo volto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi a gli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il sol le stelle e 'l cielo
Che tanto l' anno tolto ad oltraggiare:
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

78

Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell' altro s' è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma'in terra un altro innamorato
Ch' avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver, lasso, mi convien morire?

79

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor gli affanni miei crudeli e duri.
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s'alcun queste cose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che de gli amanti curi;
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile a la mia.

80

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco a la porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasildo; e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss'egli: io son d'alta cagione stretto;
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch'altrimenti datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

81

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur alfin gliel conduce a la presenza.

82

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo diligente accorto e netto:
La patria sua Cajazzo fu chiamata:
Pratico nel servir leggiadro e destro.
Al suo padron costui menò il maestro;

83

Il qual giunto che fu, disse: signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore
Che tu non sii crudelmente tradito;
Perocchè gelosia sdegno ed amore,
E de le donne il mobile appetito,
Che raro an tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

84

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d'un' ora fa detto m'è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse: da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

85

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste: ch'a la nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

86

Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

87

E poi ch' ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er' ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato.
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto a la sua cortesia.

88

Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole;
Al fine Iroldo vinse la sentenzia.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senz' altro indugiar montava in sella.

89

Di Babilonia si volse partire
Per mai più non tornarvi a la sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita:
E benchè udisse con molto martìre
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90

Ragionava colei tutta fiata;
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l' ha confortata.
Ma questo Canto è stato lungo molto;
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai de la lunghezza.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOTERZO.

1

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella:
Che non credo ch'al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s'impara che cosa è cortesia,
Gentilezza bontà modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia castità prudenzia e fede.

2

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella ch'an mostro costoro?
La vita insieme s'an data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:
Per la virtù combattuto an fra loro.
Guerra gentil, generosa vittoria
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

3

Da la qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato;
Che tanto a l'un de l'altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s'è legato.
Nè mai dipoi l'un senza l'altro giacque;
Nè mai fu l'un da l'altro separato;
Come vedrete ne l'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:

4

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno:
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio raro unico ingegno
A cui le muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi:

5

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi de la lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl'immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor de le stampe ordinarie moderne.

6

Opra degna saria, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso almo gentile:
Che come a voi non è, nè son bugiardo,
Nel servir de gli amici altro simile;
Convien a voi, d'amor di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

7

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lor fora palese.
Ma le leggi a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese.
Dure leggi dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.

8

Ritorniamo a Rinaldo ch'ha sentito
Quell'alto grido di spavento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito.
Salta di sella, e lascia il palafreno
A la donna che 'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante de gli altri giganti,

9

Che stava fermo in mezzo d'un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e oscura,
Di corpo sconcio e di viso sì fiero,
Ch'aría smarrito ogni anima sicura:
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura;
Anzi contra gli va col brando in mano.
Fermo l'aspetta quel gigante strano.

10

Avea di ferro in pugno un gran bastone;
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli stava un grifone
A la bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch'ivi stesse questo smisurato;
Sappiate ch'egli ha in guardia ed in balía
Quel buon destrier che fu de l'Argalía,

11

Il qual fu fatto per incantamento;
Perchè di fuoco, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancorchè cosa sia fuor di natura.
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch' erba nè fien nè biada non voleva,
Ma solamente d' aria si pasceva.

12

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto e battuto;
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Dipoi per forza d' un libro incantato
L'Argalía un tempo l'avea posseduto,
Sin che fu vivo: e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

13

E quel gigante a la sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace;
E seco due grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuto orribile e rapace.
Quella catena in modo s' ordinava,
Che sciogliier ben la può quando gli piace:
E ciascun d' essi è così forte e fiero,
Che per l' aria ne porta un cavaliero.

14

Rinaldo a la battaglia s' appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo:
Nè mica per paura il passo allenta;
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da se ben s' argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo.
Conoscea ben ognun s' è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte.

15

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D' ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava:
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l'avanzava.
Morir farallo d' altro che di risa:
Pur, com' è detto, in su l'avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

16

Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui di superbia e d' ira caldo
Tira a la vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di se disarmato il lascia e nudo.

17

Ma non gli fece per questo altro male.
Rinaldo tira un colpo assai maggiore;
E fecegli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore;
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

18

Per questo s'è il gigante sbigottito,
E ben s'avvede che non può campare.
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare;
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare.
Corre a la tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

19

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo si crede.
Con le penne arruffate zufolava:
L'ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Frusberta,

20

E già non fece nel colpire errore:
Tagliagli l' una e l' altra branca netta.
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di saetta.
Ecco di verso il ciel nuovo romore:
L' altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto;
Che quattromila braccia e più vien d' alto.

21

Girando intorno vien con gran tempesta.
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli che gli caschi in su la testa:
In capo certo se lo crede avere.
Schifando il fugge in quella parte e 'n questa;
Nè sa come a' suoi casi provvedere.
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che 'l gigante il voglia ir a trovare.

22

E già presso a la terra è fatto basso:
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d'un passo
A guisa di focaccia sfracellato.
Come caduto un monte, o un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno.
Ajutilo ora Iddio, che n' ha bisogno.

23

Che quell' altro grifone a lui ne viene:
Ad ale chiuse l' aria fende e straccia;
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e 'mpaccia;
Che'l sol non si poteva scorger bene.
Non fu mai vista la maggior bestiaccia.
Turpin lo scrive; io l' hò per cosa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

24

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta;
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare.
Stava ben su l' avviso a la vedetta:
Ne la sua giunta un colpo lascia andare:
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunse un rovescio, e fesse assai del petto.

25

E non fu già questo colpo mortale;
Perchè, come voleva, non l'ha colto.
Torna l'uccello al ciel battendo l' ale,
E furioso ancora in giù s'è volto.
Giunse ne l' elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciolto:
Non lo rompe o l'intacca, perch' è fino,
Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.

26

Com' al tempo felice di Lione,
Quando il secol fu d' oro, e'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quant' occhio può seguirlo si vedeva;
E poi addosso o anitra e airone
Qual grave sasso a piombo giù cadeva;
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

27

Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur un tratto lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire;
Non già di se: ch' a se non può pensare,
E non è quivi, perch' altrove ha il core:
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

28

Per la vicina notte il dì s' oscura;
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il principe paura
Di non veder la bestia che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E 'l modo tuttavia da se pensava;
E non trova a la fin quel ch' abbia a fare:
Ale non ha con che possa volare.

29

Pur finalmente in terra si distende,
E s' arrovescia come fusse morto.
Quell' uccellaccio giù subito scende;
Che non si fu di quella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Rinaldo verso lui tien l' occhio torto;
Nè parve che sì tosto l' afferrasse,
Ch' un gran rovescio ne l' ala gli trasse.

30

Proprio sopra la spalla il colpo serra:
I nervi l' ossa Frusberta fracassa:
Un' ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra;
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l' uno e l' altro unghion strigne sì forte,
Che poco men che nol condusse a morte.

31

Ma prima lui Rinaldo fe' morire,
Tante stoccate e ferite gli diede;
Così quell'animal lo lasciò ire.
Il principe saltò subito in piede:
La damigella l' invita a salire
Sopra 'l caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed: andiam via, diceva;
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

32

Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante, e quegli uccelli;
E se non se ne fusse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n' è venuto
Forato a forza di pali e martelli;
E cento passi vicino a l'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

33

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch' ogni persona, ancor che poco accorta,
L'aría stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d'oro
Queste parole: chi passa, prometta
De l'ingiusta mia morte far vendetta,

34

Altrimenti morrà: ma se giurare
Vuol di punir l' orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare
Che di velocità trapassa il vento.
Il principe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

35

Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che con catene d' oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero,
Di seta bianca coperto addobbato:
Com' un carbone spento è tutto nero;
Sol è sopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l' unghia ancor del piè di dietro manco.

36

Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Bajardo
Del qual per l'universo oggi si canta.
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

37

Fuor d' ogni opinion lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Teneva una catena un libro saldo
Scritto di sangue tutto quanto a mano;
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta;
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

38

Narrava il libro come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual sopra è detto,
Aveva un conte al regno suo vicino
Ch' era d' ogni virtù nobil subbietto,
E d'un ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'aveva in dispetto:
Ed era il nome suo detto Orisello;
Montefalcon si chiama il suo castello.

39

Avea questo signore una sorella
Di tutte l' altre donne gloria e onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadria di grazia e di valore
S' alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e pien di molto ardire,
Leggiadro e bel quanto si può più dire.

40

Il sol che tutto il mondo gira intorno,
Non vede un simil par d' amanti in terra;
Di virtù di bellezza ognuno adorno;
Una voglia in due cor sola si serra;
E cresce più l' ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aría quel castel ch' io dissi preso;
Tanto era forte fornito e difeso.

41

Sopr' un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l' appressarsi è facile e leggiero;
Perch' un profondo fosso, ond' è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero;
E le porte son fatte con ragione:
An tutte il baluardo o 'l torrione.

42

Con incredibil cura si guardava
Questa Fortezza dal conte Orisello.
Temeval Truffaldin, perchè l' odiava:
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello
Che la sorella del conte Albarosa,
Polindo amava sopr' ogni altra cosa.

43

Era Polindo il su'amante chiamato;
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando audava or questa or quella corte.
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

44

Il quale era malvagio e traditore:
Ogni cosa sapeva simulare.
Polindo ricevè con molto onore:
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni ajuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare.
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch'ogni cosa crede e teme.

45

Chi altri, che Polindo aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o nol vuol credere o nol crede;
Anzi d'avere il già profferto ajuto
Sempre procaccia; e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa.
Ogni altra cura s'ha dal cor rimossa.

46

Poi ch'Albarosa fu tentata invano
Che dentro a la fortezza tolga gente;
Promette a quel ch'ha la sua vita in mano,
Di partirsi una notte chetamente,
E da quel sasso a lui scender nel piano;
Darsegli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie.
Esso promette a lei torla per moglie.

47

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una Rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata.
In essa entraro senz'altro sospetto
Il cavalier e la giovane amata.
Cenando insieme in allegrezza e'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

48

Fortuna instabil vaga iniqua incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta
Per la qual ne la Rocca puossi andare:
Ma era ben a quel ribaldo aperta;
Però gli volse il mal presente fare.
Così cenando que' due sventurati
In un momento fur presi e legati.

49

Il cavalier di parlar non ardiva
Per non far seco la donna morire:
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda a la donna che scriva
Al suo fratel, ch'a lei debba venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata.

50

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
De la partita sua gli dirà bene
Poi la cagion; nè se ne maravigli:
E bastigli saper che quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

51

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano:
Nè per minacce o per piacevol dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel aspro e villano
Che con ferro affocato i membri straccia:
E piglia quella donna ne la faccia.

52

Ne la faccia attaccò quel ferrò ardente.
Ella non duolsi nè pur getta voce;
A la richiesta niega arditamente.
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d'animo feroce,
Come buon cavalier uso a la guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

53

Narrava il libro tutte queste cose;
Ma più distinto, e con altre parole:
Che v' eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l'anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male;
Ella verso il su' amante è più che tale.

54

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade.
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade:
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade;
E vien fuora il signor di Mont'Albano
Con quel caval ch' ha nome Rabicano.

55

E sopra lui d'un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella;
Ma poco va; che 'l giorno è già mancato;
E l' uno e l' altra smonta de la sella.
Sotto un alber Rinaldo è addormentato;
Dorme vicina a lui la donna bella.
Fuss' altro, o fusse l' acqua di Merlino,
Non è quel ch'esser suole il paladino.

56

Giace la giovanetta a lui vicina;
Egli attende a dormir con gran sopore.
Di qui si può imparar la medicina,
E la ricetta contra 'l mal d'amore.
Chi cerca chi combatte chi cammina,
Chi ha da far infin, mai non ne muore.
Ma, come dissi, entrar non vo' sì sotto;
Che non son nè sì pazzo nè sì dotto.

57

Già l' aria si rischiara d' ogn' intorno,
Quantunque il sole ancor non si mostrava:
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno:
De gli uccelletti il bosco risonava:
Non era notte, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s' era svegliata.
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

58

Egli era bello, ed ancor giovanetto
Nervoso asciutto e d' una vista viva,
Stretto ne'fianchi, e largo assai nel petto,
Pur or la barba in viso gli appariva.
Guardavalo la donna con diletto:
E di piacer guardando si moriva:
Che par che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadria.

59

Da maraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliero.
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo e fiero.
Bestia non fu già mai più contraffatta;
Perocchè forma aveva di destriero
Sin a le spalle onde 'l collo si leva;
E corpo e braccia e testa d'uomo aveva.

60

D'altro non vive che d'uccisione
Di fiere ch'ha quel bosco al suo comando.
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone;
E sempre per la selva va cacciando.
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare;
Questo fece la donna in là voltare.

61

Perch'altrimenti addosso le giugneva
Senz'esser visto il crudel animale;
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva.
Colui ne vien che par ch'egli abbia l'ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto.
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

62

Il principe senz'altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato.
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion ch'avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia:
Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo:
Il principe a schifarlo non fu tardo;

63

Sì che con esso nol potè ferire.
 Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
 L'elmo Rinaldo allor volse servire;
 Che proprio il colse a mezzo de'la testa.
 Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
 Ma la battaglia per questo non resta:
 Ha già la fiera in man preso il bastone,
 E va intorno a Rinaldo saltellone.

64

Tanto era destro espedito e leggiero,
 Che il principe si tiene a mal partito;
 E d'esser ben gagliardo gli è mestiero.
 Quel mostro lo tenea tanto impedito,
 Che fermo star non può sopr' un pensiero:
 Girato ha tanto, ch' è quasi stordito:
 Onde ad un pin s'accosta che le schiene
 Da quella banda difese gli tiene.

65

Quell'animal contraffatto e villano
 D'intorno a lui saltando non si leva;
 Ma il buon Rinaldo con Frusberta in mano
 Lontan da se ferendo lo teneva.
 Vede il Centauro affaticarsi invano
 Per la difesa che 'l guerrier faceva:
 Ed a la damigella l'occhio ha volto
 Tutta per tema smarrita nel volto.

66

Rinaldo lascia stare; e corre a quella,
 E la leva d'arcione, e via galoppa;
 Come il lupo talor la pecorella
 O un altro animal ne porta in groppa.
 Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
 So che l'istoria vi parrebbe troppa,
 E tedio aría chi con piacer m'ascolta;
 E però lo diremo un' altra volta.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOQUARTO.

1

Ogni 'ngiuria ch'è fatta a le persone,
Suole il più de le volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d' intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene a l' altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

2

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed a gli animi nostri assai più pesa
Quella ch'è fatta con superchieria
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esemplo si daria,
Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.

3

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch' a donna sia pur torto un sol capello.
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo.

4

Intendeste di sopra la sciagura
De la donna, non so se poco accorta
Mi debba dire o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s' ella aveva paura;
Anzi è da creder ch' era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier ajuto domandava.

5

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero;
E stretta a se la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero:
Ben del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giugner il Centauro che volava.

6

Ma poichè prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singulare,
E a l' impeto stesso s' assomiglia;
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare
In alto in basso in monte in piano in valle,
Quanto si lascia quel dietro a le spalle.

7

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr' una riviera;
Ed a l'entrar de l'acqua appunto appunto
Vede il Centauro che sopr'essa è giunto;

8

Il quale a dire il ver non l'aspettava;
Onde crucciato assai villanamente,
La bella donna nel fiume gettava.
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor, saprete nel Canto presente.
Quel mostro intanto al principe si volta,
Poichè di groppa s' ha la donna tolta,

9

Ed attacca ne l' acqua la battaglia
Con un assalto più che 'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di schermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Mont'Albano
È corridor, ma mal presto a la mano.

10

Grosso era il fiume insin soprà l'arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso.
Mena spesso il Centauro del bastone
Ch' al forte cavalier poco è dannoso.
Rinaldo a lui di se rende ragione;
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato e trito,
E ben in trenta luoghi l' ha ferito.

11

Esce del fiume tutto insanguinato:
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Mont'Albano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada
Senza la donna, guida de la strada.

12

Intorno intorno l'aspra selva guarda:
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso alquanto tarda,
E quasi addietro disegna tornare;
Poi par che 'l desiderio dentro l'arda
Di quell'incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

13

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava;
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin quì la man del foglio leva,
E torna addietro, dove raccontava
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro a le porte,

14

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra:
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella Terra,
Che da un alto sasso resta escluso:
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

15

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata;
Ma poco dentro sen an da curare:
Che sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

16

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davan di matte bastonate;
E che'l Tartaro fiero ed arrogante,
Bench' addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante;
E lasciai proprio ch' una nuova schiera
A l' improvviso addosso uscita gli era.

17

Non se ne cura quel re valoroso;
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch' ora è arrivato,
Era d' un re gagliardo ed animoso;
Di quel Torindo Turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
De la sua compagnia seco raccolti.

18

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo:
Getta per terra tutta quella gente.
Ecco venir Sacripante gagliardo
Che l' ha seguito continuamente.
Non va così leggiero un liopardo,
Com' andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito;
Che gli esce addosso un popolo infinito.

19
Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene.
Le genti de le mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene.
Non è rimaso alcuno a le difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene:
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: sangue carne e morte.

20
Onde fu forza al forte Sacripante,
Ed a Torindo a la Rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire.
Morte son le sue genti tutte quante:
La grand' uccision non si può dire:
Varano, e Savaron morti eran prima,
Qual era re di Media, uom. d' alta stima.

21
Moriron questi due fuor de le porte,
Quando si combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d' altra sorte:
Radamanto l' uccise di sua mano;
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro a le mura al valoroso Ugnano.
Tutta la gente ch' era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

22
La misera città già tutta è presa.
Oh vista degna di compassione!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa:
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la Rocca di sopra s' è difesa
Ne l' alto sasso ch' è sopra 'l girone;
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

23

Io vorrei dir; ma l' animo l'abborre,
  Le lagrime impediscon le parole,
  La spaventata memoria stracorre,
  Che ricordarsi tanto mal non vuole;
  Vorrei qui, dico, per esemplo porre
  Quel dì cui più crudel non vide il sole,
  Più crudele spettacolo e più fiero
  De la città del successor di Piero,

24

Quando correndo gli anni del Signore
  Cinquecento appo mille e ventisette,
  A lo spagnuolo, al tedesco furore,
  A quel d' Italia in preda Iddio la dette;
  Quando il vicario suo nostro pastore
  Ne le barbare man prigione stette;
  Nè fu a sesso a grado alcuno a stato
  Ad età nè a Dio pur perdonato.

25

I casti altari, i templi sacrosanti
  Dove si cantan laudi e sparge incenso,
  Furon di sangue pien tutti e di pianti.
  Oh peccato inudito infando immenso!
  Per terra tratte fur l' ossa de' santi,
  E, quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
  Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo,
  Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

26

Le tue vergini sacre a mille torti,
  A mille scorni tratte pe' capelli.
  È leggier cosa dir che i corpi morti
  Fur pasto de le fiere e de gli uccelli;
  Ma ben grave a sentire esser risorti
  Anzi al tempo que' ch'eran ne gli avelli;
  Anzi al suon de l'estrema orribil tromba
  Esser stati cavati de la tomba.

27

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin a l' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti a l' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

28

Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha sin al presente,
Da le fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo a la strage ch'io lasciai.

29

La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella Rocca molto non può starsi:
Appena v' è da viver per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L' arebbe co' lamenti accompagnata.

30

In Rocca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e maltrattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son diliberati
Ch' ognuno il suo caval debba ammazzare,
Ed ajutarsi fin che Dio lor manda
In qualche modo soccorso e vivanda.

31

Maraviglia mi fo d' un tanto errore
D'Angelica; ch' avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La Rocca avesse sì leggier di panni.
Forse ch' ella lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com' avvien che sopr' un l'uom si riposa.
Certo è ch' ella lo fe' per qualche cosa.

32

Come si fusse, ella prese partito
D' andar cercando in questo tempo ajuto.
L' anel maraviglioso aveva in dito;
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso Occidente se n' era ito;
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui:

33

E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme e ciascun per se richiede
Che voglin la Fortezza ben guardare:
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva ajuto ire a cercare
Per tutto il mondo onde potesse averlo;
Ed era in gran speranza d' ottenerlo.

34

Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno
Via camminando al lume de la luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno:
Che la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria

35

Nè bisognolle adoperar l'anello;
  Che quando il chiaro sol si fu levato,
  Ben cinque leghe è lungi dal castello
  Ch' era da' suoi nimici circondato:
  E sospirando riguardava quello
  Che con tanto periglio avea passato;
  E così cavalcando tuttavia,
  Si condusse d' Orgagna in Circassia:

36

E venne appunto in su quella riviera
  Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
  Pochi dì innanzi quella strana fiera.
  Come la donna in sul prato giugneva,
  Un vecchio assai dolente ne la cera,
  Piagnendo forte, verso lei si leva,
  E con man giunte in ginocchion le chiede
  Che del suo gran dolore abbia mercede.

37

Diceva lagrimando: un giovanetto,
  Conforto de la vita mia tapina,
  Unico mio figliuolo e mio diletto,
  Ad una casa che qua è vicina
  Con febbre ardente s' è posto nel letto,
  Nè trovo d' ajutarlo medicina.
  Se tu per sorte ajuto non mi dai,
  Io non so più che far mi debba omai.

38

La damigella ch' è troppo pietosa,
  Gli dice: vecchio, non ti disperare;
  Ch' io ben conosco l' erbe ed ogni cosa
  Che la febbre sia buona a medicare.
  Donna troppo infelice e dolorosa!
  Gran maraviglia la vorrà campare.
  Volta la semplicetta il palafreno
  Dietro a quel vecchio ch' è d' inganni pieno.

39

Quel vecchio di Susanna era venuto;
Anzi pur stava apposta a la campagna
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli a la ragna;
Perocch' ogni anno dava per tributo
Cento giovani donne al re d' Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne facea brutto governo.

40

Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la più strana maraviglia.
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion se stessa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata;
E tutte l' avea prese con quell' arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

41

La qual gettata fu, com' intendeste,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume.
Non toccò fondo, ma con le man preste
S' ajutò; che notava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veste;
Onde passò com' avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor che sta a la posta,

42

Mezza morta de l' acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene:
Che fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava
Dove stavan quegli altri in pianto e 'n pene.
D'Angelica or diciam che ne venia
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

43

Come dentro a la torre fu passata,
L'amico dette un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata
Senza ch' altri la tocchi in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento.
Di lagrime si bagna il viso adorno:
Quell'altre donne le son tutte intorno.

44

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E come in simil casi far si suole,
Di se ciascuna le volea contare.
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

45

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com' andando con essa a la ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

46

E come ella di poi cercando ajuto,
Col principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

47

Piagneva Fiordelisa in riferire
L' amore ond' era l' infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire;
Un' altra donna sopr' al ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l' anel de l' incanto si coperse,
E fuor saltò, com' il ponte s' aperse.

48

Non è chi l' abbia vista nè notata;
Tanta è la forza de l' incantamento:
E fra se stessa s' è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d' acqua, e legati con fiori.

49

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell' anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori aveva il palafreno ascoso;
A piè ne va per l' erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

50

Toccava a lui la guardia far quel giorno:
Armato stassi a quella fonte allato:
Lo scudo a un pin avea sospeso, e 'l corno;
E Brigliador che non era legato,
Pascendo l' erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma a l' ombra anch' era armato
Un altro cavalier sopra l' arcione;
Questo era il forte Uberto dal lione.

51

Non so se mai sentisti raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo:
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l' ha aperto.
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

52

Il re Adriano e l' ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d' amore:
Aquilante cantava e Chiarione:
L' un faceva sovran, l' altro tenore.
Brandimarte fa contro a la canzone:
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossía
D'arme d' amor d' onor di cortesia.

53

Piglia la donna il Conte per la mano,
E l' incantato anel gli pone in dito;
Quell' anel ch' ogn' incanto facea vano.
Subito Orlando si fu risentito;
E quell' angel vedendo in corpo umano
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa com' esser possa, e appena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

54

Da lei tutta l' istoria appresso intese,
Sì come in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva se stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli ajuto
Contra quello Agrican ch' a mortal guerra
Avev' arsa e spianata la sua terra.

55

Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognun si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montava;
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

56

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri de la obblivione.
Nè bisogna ch'io conti tutt' interi
I colpi tra lor fatti, e la questione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri;
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone.
Il Conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

57

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Che vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl'incanti suoi l'anel fe' vani:
Sparve il palagio e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta.
Rimasero i guerrieri a la foresta.

58

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un con l'altro in viso si guardava:
Chi sì, chi non di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna ajutare
Per mercè per onore e per ben fare.

59

Racconta lor l' istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la Rocca misera rimane
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell' anime gentil sagge ed umane
Con pronto core e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

60

E tutti insieme messisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino
Ch' era con gli altri in quella Rocca forte,
E fu cattivo insin da piccolino,
E sempre peggiorò sin a la morte;
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

61

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Perocch' ognun di loro era ferito
Ne la guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante;
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

62

Poi manda ad Agricane un' imbasciata,
Dicendo ch' a sua posta ed a suo nome
Era la Rocca tenuta e serbata;
Come i due re tenea legati; e come
Glie ne vuol dar per fargli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome:
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

63

Non piaccia a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch' al vincer mio sia mezzo un traditore;
Vincer vogl' io per forza e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore.
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch' avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

64

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
Che non si può tener lunga stagione.
A quella Rocca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laccio attaccherò al suo collo
Con quanti ha seco de la sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

65

Quel ladroncel che gli vedeva il volto
Or bianco farsi or rosso com' un foco;
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco:
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d' aver a fare a casa un poco;
E senza tor licenzia o far l' inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

66

Torna a la Rocca battendo e tremando
Ed al padron riporta l' imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l' ardita sua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon un monte l' ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La Terra saccheggiata, e quella gente,

67

Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne trabacche e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita,
Che 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L'avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

68

Non sapevano ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genía.
Guarniti di tutt' arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

69

La nona compagnia in tre si parte:
Due innanzi, quattro appresso, e tre van drieto:
L'antiguardia è Orlando e Brandimarte:
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto e Adriano e 'l quarto Marte
Chiarione animoso altiero e lieto:
La retroguardia Antifor e Balano
E Grifon, gloria del nome cristiano.

70

La via quei primi a fare an con le spade:
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna ch'a passar sì strane strade
Non sia da la nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare a le riscosse anno l'impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

71

Come dicon gli autor' che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua an per costume,
Che que'che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Così fe' quella ardita compagnia.

72

L'ardita compagnia lieta e sicura
Angelica a la Rocca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta.
Eccogli giunti già ne la pianura;
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il Conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte suona.

73

Va innanzi a gli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremar il ciel sonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch'a la neve facea scorno.
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti re monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.

74

Dipoi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch'è troppo smisurato il suo valore.
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

75

E con gran fretta s' è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto:
E poi Tranchera si cingeva allato;
(Così fu il brando suo per nome detto)
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia a le spalle ed al petto.
Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
Al foco de l' inferno il fe' colare.

76

Avea ben Agricane opinione
Che molta gente gli venisse addosso;
Perocchè inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso;
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel ch' è suo già s' era mosso.
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queste genti strane.

77

Era ogn' insegna al vento, ogni stendardo;
Sonavan gli strumenti a modo loro:
Armato il re Agrican sopra Bajardo,
Tutto coperto vien di maglia d' oro.
Naturalmente io son un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOQUINTO.

1

Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro a l'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto ne la guerra era potente
Facendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo romor ch'adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'anno.

2

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto;
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

3

In nessun'altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchj, e fa maggior marroni
Certo, che ne le cose de la guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l' umane opinioni;
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

4

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fusser stati un milione,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri.
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per traboccallo.

5

Il re lo vide, e 'ncontro anch' egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire:
Addosso a l' asta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella uscire.
Ognun di lor la dette e l' ebbe buona;
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l' un l' altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso.

6

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra loro an cominciato;
Ancor che a tutti due fatica pare;
Che l' un da l' altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette allato:
Uberto, Chiarione ed Aquilante
Stanno a le spalle del signor d'Anglante.

7

Ed è con essi il forte re Adriano,
Grifone ed Antifor d'Albarossía,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venía,
Che d' ogni banda cuopre il monte e'l piano,
Con un furor che non si stimeria.
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene;

8

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi orsi o lioni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d' archibusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazzoni,
Come scosse da l'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

9

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e maraviglia:
Bajardo fa voltar com'un uccello,
E col Conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
De gli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la Rocca andando tuttavia.

10

Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman ch' io dissi, ardito e franco,
Ch' era dal capo insin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco:
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d' arcion, quando il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano;

11

E ne le spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore;
Tanto che de l'arcion netto lo tolse.
Non valse al re Balano il suo valore.
A l'ardito Grifon molto ne dolse;
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale;
Ma l'uno a l'altro non fa molto male.

12

Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene:
A caval non poteva già salire;
Tanta è la gente ch'addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene:
Nè solo teme; ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s'ha di gente morta.

13

Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaría,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossía,
E non lo mosse punto de l'arcione;
Che troppo è grande la sua gagliardia.
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

14

Argante di Rossía stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa.
Per girgli incontro di schiera si parte:
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirgli un anno.

15

Però nessun ne dico anche al presente:
  Pensate voi ch' ognun le mani adopra.
  Una cosa crudele è quella gente:
  Benchè la terra di morti si cuopra,
  Non è per questo scemata niente:
  Par che l' inferno gli mandi di sopra,
  Dipoi che sono uccisi, un' altra volta;
  Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

16

Tuttavia camminando e combattendo,
  Innanzi i cavalieri arditi vanno
  La spessa calca con le spade aprendo:
  Dugento mila addosso per un n' anno.
  Il re Balan lasciaro, non potendo
  Far tanto che 'l cavassin del mal anno.
  Così rimase; e gli altri insieme stretti
  Urtano innanzi pur le teste e i petti.

17

A l'incontro di lor fanno un bastione
  Que' re ch' io dissi, Poliferno, Argante,
  Agrican, Santaría, Brontin, Lurcone,
  E Radamanto ch' è più che gigante:
  Ed Uldano e quell' altro Saritrone
  Ne detton finalmente tante e tante
  Al pover Antifor d'Albarossía,
  Che l' abbatter', ma con superchieria.

18

La schiera di quei quattro ch' io contai
  Che tenevan Angelica difesa,
  Facea prodezze e maraviglie assai;
  Ma troppo è disegual la lor contesa.
  Agrican di ferir non resta mai;
  Che vuol che quella donna resti presa:
  E tanta gente ha seco a contrastarla,
  Che finalmente fu forza lasciarla.

19

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi de l' anel che porta in dito
Col qual potea nascondersi e campare:
Tanto ha l' animo vinto e sbigottito,
Che pur di se non si sa ricordare;
Se non ch' Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

20

Il Conte ch' a la donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava;
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor de la visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù mugghiando com' un toro;

21

Ancor che incontanente s'è levato.
Or qual' anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato innamorato
Racconti i colpi sopr' ogni natura?
Lo scudo da le spalle s' ha strappato.
Io solamente a pensarvi ho paura.
Crolla la testa come cosa insana,
Ed a due man tien alta Durlindana.

22

Sì come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando ad una frotta è dietro corsa
Di cani e cacciatori e contadini;
Come l' orecchie e l' anima l' ha morsa
La voce d' un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte e straccia;

23

Cotal Orlando attraversa scavezza
Urta getta sossopra strugge uccide.
Di Radamanto la troppo grandezza
Lo rovinò: che sopra gli altri il vide.
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide;
E la sella e 'l cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furiosa.

24

Poi passa innanzi, e trova Saritrone
Ch' al suon de la percossa maladetta
Cercando intorno andava d' un cantone,
E facea con la testa la civetta.
Orlando il fende insin sotto l' arcione:
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

25

Dopo lui Pandragon re di Gottía
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch' era un uom d' infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch' uom, che fu gigante.
Pandagron venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante;
E sendo primo, fu primo alloggiato;
Ch' a traverso a le spalle fu tagliato.

26

E perch' era a quell' altro molto presso,
Il colpo scorse col furor che 'l mena;
E quello Argante fu colto con esso
Nel luogo ch' è a riscontro de la schiena;
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu ne la pancia, dov' ell' è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

27

Volta strignendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l'arcione.
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie e di persone:
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà pace o mercede:
Tanto è turbato, che lume non vede.

28

Non fu mai sì crudel spietata e dura
Fiera furia tempesta come il Conte.
Non vale alcuna sorte d'armadura:
Di gente uccisa ha fatto un alto monte:
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte.
Par che dentro a l'elmetto il viso gli arda:
Ognun fugge gridando: guarda guarda.

29

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue quest' orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'ostro e i rubin solo è rimaso
Per la paura: e non vo'dir, s'abbatte
Il Conte quivi; anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme e destrieri
Bandiere gente a piede e cavalieri.

30

Ed eccoti Agrican vede da canto
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E de la bella donna sente il pianto
Che'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
Di mandar con quel colpo ne l'inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai
Quel re, dove persona non fu mai.

31

E tira un colpo il più crudo e spietato,
Che mai s'udisse a traverso a la testa:
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa.
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta.
Or da l'un canto or da l'altro si piega:
Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

32

Orlando il segue, e non sa dove sia
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santaría
Con gran furor la donna anno assaltata.
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la lasciorno.

33

Quel Santaría dinanzi in su l'arcione
Col braccio de la briglia la portava:
Combattevagli innanzi il re Lurcone;
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compassione,
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando:
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

34

Uberto, Chiarione ed Aquilante
Eran entrati ne la schiera grossa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perchè la bella donna sia riscossa;
Ma la lor forza non era bastante;
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a guisa di serpente.

35

Come serpente irato indietro torna
 Per vendicar l' oltraggio ricevuto.
 Il Conte vede la sua dama adorna
 Ch'ad alta voce gli domanda ajuto.
 Corre là per levarsi quelle corna:
 Che tutto il mondo non l' aría tenuto;
 Con un furor, che 'l batter sol de' denti
 Morte in terra facea cascar le genti.

36

Il primo che trovò fu il re Lurcone
 Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano.
 Colselo in su la testa di piattone,
 Perchè la spada se gli voltò in mano;
 Ma morto pur cader lo fe' d' arcione;
 Sì dolce trasse il senator Romano.
 L' elmo in pezzi n' andò sopra 'l terreno
 Di cervella e di sangue tutto pieno.

37

Altiera cosa inusitata e nuova!
 A quel re manca il capo tutto quanto;
 Nè dentro a l'elmo nè altrove si trova;
 Così l'aveva Durlindana infranto.
 Santaría ch' ha veduta quella prova,
 Fece più di sei voti ad un suo santo;
 Nè sa quel che si far: pargli esser nudo,
 Se non si fa di quella donna scudo.

38

Vedesi addosso il nemico che 'l preme:
 Difender non si può nè può fuggire.
 Il conte Orlando di ferirlo teme
 Per non far seco Angelica perire.
 La donna piagne e grida e parla insieme:
 Se m' ami, Orlando mio, fammel sentire:
 Ammazzami piuttosto di tua mano,
 Che via mi porti questo can villano.

39

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al re Santaría lasciarsi andare:
Nè con altr' arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quell' animal che senza spada il vede,
D' averlo morto o preso certo crede.

40

Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada:
Con essa un crudo colpo ha scaricato.
Ma benchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al Conte ch'è fatato;
Al Conte che non stette troppo a bada;
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel re morto fe' cadere in terra.

41

Da la bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com' un uccello
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando com' ho detto porta;
E già è del castel giunto a la porta.

42

Ma Truffaldino a la torre s' affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d' aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra questo co' sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire;
E tutta trema afflitta sbigottita,
Poichè si vede in tal modo tradita.

43

La grossa schiera de' nimici arriva:
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano:
La terra de la gente si copriva:
È pieno il colle e'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch' Orlando ben descriva,
Che tien la donna, e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nè di se punto già, ma di lei teme.

44

Aveva sol de la donna paura;
Di se potea ben star sicuramente.
Truffaldin lo cacciava da le mura;
A la Rocca lo strigne l' altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che'l sole e'l giorno si nasconda.

45

Adriano, Aquilante e Chiarione
Fanno contr'Agrican molta difesa;
E Brandimarte pareva un lione.
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto e l'ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma de la Rocca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino

46

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna condotta a così ria fortuna;
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna:
Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il Conte prega indarno; e a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

47

Fatto più sotto al sasso ond' è murato
  Il castel, cuopre la donna col scudo;
  Ed a quel ladro tristo s'è voltato
  Con un sembiante spaventoso e crudo.
  Non era il Conte a minacciare usato,
  Ma piuttosto a ferir col brando nudo:
  Or colui sgrida con tanta bravura,
  Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

48

Strigneva i denti, e dicea: traditore,
  Fa, se sai: che di qui non puoi campare:
  Il sasso del tuo fallo difensore,
  Con questa spada in polver farò andare;
  E piglierotti, e caverotti il core;
  Anzi per farti onor ti vo' impiccare:
  E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
  Non fia bastante a tormiti di mano.

49

Così gridava con voce orgogliosa,
  E la spada alta lascia giù cadere.
  Truffaldino avea l'alma paurosa,
  Com' ogni traditor suol sempre avere;
  E parsa gli era molto orribil cosa
  Quella ch' Orlando gli ha fatta vedere,
  Di tanta gente uccisa, e di que' sette
  Re stramazzati a modo di civette.

50

E già pareva al traditor ladrone
  Veder la Rocca d' intorno tagliata,
  E rovinato il maschio e 'l torrione,
  E quella gente disfatta e spacciata;
  Vedeva il Conte in gran combustione
  Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata.
  Fattosi a' merli il tristo un' altra volta:
  Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

51

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fer villania;
Benchè con lor son io quel ch' ho tradito.
Vennero a torto con meco a quistione;
Ed io gli presi, e messigli in prigione.

52

E benchè meco egli abbian tutti torto;
Perchè chi offende non perdona mai;
Come venisser fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai.
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri, e mi fai certo
Ch' io sia da le man lor salvo e coperto.

53

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco ne la Rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debba giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

54

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch' egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come Truffaldin volse fu giurato;
E gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il senator Romano.

55

Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.
Così la porta s'apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più ne la Rocca,
Fuor ch' un mezzo caval salato e duro.
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

56

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lione,
Adriano ed Orlando an tolto questo
Assunto, con lor anche Chiarione;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

57

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura;
Però la guardia nuova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura.
E già l' alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando salta fuor sonando il corno:

58

Il corno, che stordisce il monte e 'l piano,
Che nol sonava in tuon licto di caccia;
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia;
Perocchè 'l giorno innanzi anno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.

59

Fuggivan tutti, se non ch'Agricane
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
A la fuga serrando ei solo i passi:
Onde per forza la gente rimane;
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

60

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni da la schiera,
Nol camperebbe Apollo da la morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin a la riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

61

Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Pò con disusata foggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia;

62

Tal' era quella gente; e tanta essendo,
Agrican si dispera che d' un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo.
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo:
E suona anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

Fine del Volume Primo.

ERRORI	CORREZIONI
pag. xxx. lin. 4. interveniva	interteneva
» 14. st. 44. v. 1. E	È
» 164. st. 36. v. 4. nel	del
» 169. st. 47. v. 2. aveva	avea
» 190. st. 58. v. ult. la d ama	la dama
» 216. st. 18. v. ult. pero	però
» 255. st. 26. v. 5. e airone	o airone



